

# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



Владивостокъ. Парадъ въ честь перемирия.

Vladivostok 1918

# SOMMARIO

N° 5 - ANNO III



*In questo numero il Maggiore Manera e il salvataggio degli Irredenti (pag. 4), vita di reparto nei Dragoni e Cavallegeri di Sardegna (pag. 16), la colonna "Azzarita" nella liberazione della Serenissima (pag. 28), i Carabinieri si insediano in Piazza del Popolo (pag. 36), le scorribande del bandito Ninco Nanco in Lucania (pag. 46), un folle sconvolge la Città dei Fiori (pag. 54), tumulti contro le tasse in Abruzzo (pag. 58), un Museo a Cittaducale (pag. 72), Salvo D'Acquisto raccontato nella pellicola del 1975 di Romolo Guerri (pag. 76), i fucili dei cechini sulle opposte trincee (pag. 82), la perdita di un apprezzato sottufficiale in provincia di Avellino (pag. 86), l'avanzata di Vittorio Veneto (pag. 94)*

# SOMMARIO

N° 5 - ANNO III

---

## PAGINE DI STORIA

*Cosma Manera e gli Irredenti di Siberia (1916-1920)* pag. 4

di ROBERTO GUARASCI

*Dragoni e Cavalleggeri di Sardegna, fra XVIII e XIX Secolo* pag. 16

di CARMELO BURGIO

*Il contributo dell'Arma alla liberazione di Venezia* pag. 28

di GIOVANNI SALIERNO

*La caserma Giacomo Acqua* pag. 36

di GIUSEPPE TARANTINO e PIETRO ALPINO

## CRONACHE DI IERI

*Ninco Nanco e l'attacco ai Carabinieri di Acerenza* pag. 46

di ANTONIO GIORDANO e VINCENZO GUGLIELMUCCI

*Una sparatoria nel cuore di Sanremo* pag. 54

di ANDREA GANDOLFO

*La "rivoluzione" di Balsorano* pag. 58

di GIANLUCA AMORE

*Il re a San Vito* pag. 68

di ANTONIO CARRIERO

## A PROPOSITO DI...

*Il Museo della Scuola Forestale Carabinieri* pag. 72

di UMBERTO D'AUTILIA e FRANCESCO PENNACCHINI

*Quel film prezioso su Salvo D'Acquisto* pag. 76

di RITA ITALIANO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Un occhio chiuso sulla grande guerra* pag. 82

di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Maresciallo Maggiore Francesco Paolo Vicari* pag. 86

di GIANLUCA AMORE

## L'ALMANACCO RACCONTA

*1818: 11 settembre – Il Ministero di Polizia responsabile delle caserme* pag. 90

*1918: 24 ottobre – La battaglia di Vittorio Veneto* pag. 94



# COSMA MANERA E GLI IRREDENTI DI SIBERIA (1916-1920)

**Nell'estate del 1916 il Governo italiano invia in Russia una Missione militare italiana, per la ricerca e il rimpatrio dei prigionieri di guerra appartenuti all'esercito austroungarico ma originari delle terre italiane irredente**

di ROBERTO GUARASCI

**I**l trattato di pace di Brest-Litovsk, sottoscritto il 3 marzo 1918 tra la Russia dei Soviet e la Germania, sancisce la chiusura del fronte Orientale e la nascita di diversi stati nazionali precedentemente parte dell'impero zarista. La smobilitazione dell'esercito russo, la difficile situazione economica e la fame dilagante fecero nascere focolai di rivolta in molte delle regioni del nuovo stato Sovietico tra le quali la Siberia, dove la costituzione del governo antirivoluzionario dell'ammiraglio Kolčak fece accarezzare alle potenze Alleate l'idea che fosse possibile contrastare la rivoluzione bolscevica e ricostituire un fronte russo.

Ai primi di maggio del 1918 il governo inglese, così come aveva già fatto quello francese, spinge per un immediato intervento militare a guida nipponica e con un coordinamento interalleato. La repressione armata in Siberia degli ex prigionieri cecoslovacchi è l'elemento scatenante. Con l'intervento militare dell'Italia, che invia due missioni militari, il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, comandato dal tenente colonnello Edoardo Fassini-Camossi, impegnato in Siberia, e il Corpo di Spedizione Italiano in Murmania (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 4](#)), comandato dal tenente colonnello Augusto Sifola e destinato a proteggere i porti di Murmansk e Arcangelo ritenuti strategici come possibili basi di approdo per i sottomarini e come porta di accesso al territorio russo, tutti i cittadini italiani che si trovavano nei territori controllati

dai bolscevichi vennero considerati ostaggi e venne loro impedito di rimpatriare e i loro beni vennero confiscati.

Oltre ai civili in Russia si trovavano tutti gli italiani, provenienti dai territori Irredenti, arruolati nell'esercito austro-ungarico e fatti prigionieri sul fronte Galiziano. I circa 65.000 italiani, Trentini e Friulani, inquadrati nell'esercito austriaco erano stati volutamente impiegati in quel teatro di guerra per evitare possibili conflitti tra l'appartenenza geografica e quella politica. Già nel periodo di neutralità dell'Italia il governo russo aveva offerto all'Italia la liberazione di quei prigionieri di guerra, offerta che, per ovvie ragioni diplomatiche, era stata cortesemente declinata. Dopo l'entrata in guerra, nel 1916 venne inviata in Russia una missione «che avesse il compito di provvedere alla raccolta ed al rimpatrio degli Irredenti dopo gli opportuni accertamenti politici e sanitari. Ne ebbe l'incarico il ten. col. di S.M. Achille Bassignano – capo missione – il quale, unitamente ad altri 20 ufficiali, raggiunse Pietrogrado il 1 agosto 1916».

Braccio operativo dell'attività fu l'allora capitano Cosma Manera. Egli aveva già all'attivo una lunga esperienza fuori del territorio nazionale. Nel 1899 come tenente di fanteria, aveva fatto parte del contingente militare italiano inviato a Creta (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno I, pag. 30](#)), facente parte della prima missione multinazionale di pace (mentre sull'isola il Capitano dei Carabinieri Federico Craveri era incaricato di costituire una gendarmeria locale cretese).



MARCIA DA ARCANGELO A MOSCA

Nel 1905, da tenente dei Carabinieri Reali a disposizione del Ministero degli Esteri, era stato utilizzato dal Governo Imperiale Ottomano con il grado di capitano per collaborare alla riorganizzazione della Gendarmeria «dans les trois vilayets de Salonique, Monastir e Kosovo». La collaborazione si concluderà nel 1909 e l'aggiunto militare d'Italia a Monastir gli trasmetterà una lettera di encomio per l'azione svolta, riconosciuta sia dal governo Ottomano che dalle potenze Alleate. Nel-

Aleksandr Vasil'evič Kolčak (San Pietroburgo, 16 novembre 1874 – Irkutsk, 7 febbraio 1920). Allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, Aleksandr Kolčak, in servizio con il grado di vice ammiraglio e già comandante della flotta del mar Nero, chiese di arruolarsi nell'esercito britannico per continuare la guerra contro la Germania. Inizialmente la Gran Bretagna si dimostrò incline ad accettare l'offerta ma, successivamente, il governo decise che sarebbe stato più utile cercare di rovesciare il governo bolscevico riaprendo un fronte russo. Kolčak accettò il suggerimento inglese e, arrivato a Omsk, accettò di diventare ministro del Governo Regionale Antrivoluzionario della Siberia. Nel novembre 1918 la Repubblica di Siberia venne rovesciata da un colpo di Stato interno e Kolčak fu nominato Capo di Stato con poteri dittatoriali. Venne fucilato dai bolscevichi il 7 febbraio 1920



l'ottobre 1913 era stato inviato in missione in Albania ed era rientrato dopo poco tempo per essere, allo scoppio della guerra, inviato prima sul fronte del Cadore e poi a Bengasi.

Fino allo scoppio della rivoluzione il rimpatrio in Italia dei prigionieri di guerra "irredenti" era stato sostanzialmente agevole, anche se non sempre lineare era stata la politica perseguita dal governo italiano. Nel settembre 1916, circa 1600 soldati e una trentina di ufficiali erano partiti sul piroscafo Huntspeal diretti in Inghilterra, dove arrivarono il 3 ottobre. La stessa imbarcazione, ritornata in Russia, prese a bordo un secondo contingente il primo novembre e, qualche giorno dopo, sul piroscafo francese Medie, ne partì anche un terzo composto da 664 soldati e 21 ufficiali e dallo stesso capitano Manera. Nel marzo del 1917 quest'ultimo, promosso maggiore, insieme ai Tenenti Icilio Baçic e Gaetano Bazzani del Savoia Cavalleria, viene rimandato in Russia a supporto del tenente colonnello Bassignano che, dopo i rimpatri dei primi scaglioni di Irredenti era rimasto privo di aiuto e «l'attività delle ricerche riprese subito un ritmo più intenso tanto che nel solo primo semestre, dopo superate difficoltà di ogni genere circa 3000 prigionieri chiedevano la cittadinanza italiana ed il rimpatrio». Tali numeri sono particolarmente significativi se si tiene conto che i prigionieri che sceglievano l'Italia venivano, *ipso facto*, accusati di tradimento con possibili ripercussioni nei confronti delle famiglie rimaste nei territori ancora sotto il controllo asburgico. Molti rimasero fedeli all'impero Asburgico, altri si aggregarono ai battaglioni cecoslovacchi e altri ancora all'Armata Rossa. Con lo scoppio della rivoluzione aumentarono le difficoltà per la liberazione dei prigionieri italiani e venne anche meno il modo d'invio in Italia per una inagibilità sostanziale delle linee ferroviarie, anche a causa delle diserzioni in massa dei soldati russi che abbandonavano materiale rotabile e militare di ogni genere. Nel giugno dello stesso anno Manera si venne a trovare completamente isolato a Kirsanov, a 1000 Km da Pietrogrado, con circa 2600 prigionieri già liberati, senza mezzi per

Allo scoppio della rivoluzione bolscevica, il Maggiore Manera viene a trovarsi completamente isolato a Kirsanov, nel cuore della Russia a 1.000 chilometri da Pietrogrado, con oltre 2.000 ex prigionieri da rimpatriare. L'unica via possibile è quella verso l'Estremo Oriente attraverso la Siberia



REPARTI DELLA LEGIONE REDENTA FOTOGRAFATI NELL'OTTOBRE 1918 DAVANTI ALLA LORO CASERMA NELLA BAIÀ DI GORNOSTAI, PRESSO VLADIVOSTOK, IN SIBERIA

poter comunicare con il Ten. Col. Bassignano. Kirsanov, che il tenente Bazzani affermava avere un clima non cattivo: «30° sotto zero al massimo in inverno e 35° sopra in estate» è il luogo che, fin dai primi momenti della guerra era stato scelto come principale località di concentramento per i prigionieri italiani. «Intanto che, a poco a poco, gli Irredenti affluivano a Kirsanov, essi ebbero migliorato il rancio e furono riforniti di vestiario e biancheria. Allo scopo di tenere gli uomini lontani dall'ozio furono organizzate delle compagnie di 200 uomini e fatti giornalmente degli esercizi militari [...]. In seguito alla scarsità di tonnellaggio si dovette abbandonare l'idea di un unico trasporto» e quindi di un rimpatrio di massa via mare dal porto di Arcangelo. Inizialmente Manera prova ad effettuare imbarchi in piccoli gruppi ma l'esperimento non ha grandi risultati in quanto riesce, in questo modo, a rimpatriare poco meno di duecento ex prigionieri. Decide quindi di spo-

stare una parte degli uomini a Vladivostok ma i treni che gli erano stati assegnati vengono distrutti prima di poter essere utilizzati. Intanto l'incalzare della rivoluzione bolscevica rende urgente evacuare i circa 2000 Irredenti rimasti a Kirsanov riunendoli ai circa 600 già accampati tra Arcangelo e dintorni. Prova l'espedito di farli partire in piccoli gruppi verso la Siberia. Pensa di dividere i 2000 di Kirsanov in gruppi di 40 uomini e prende accordi col capostazione perché a ogni treno diretto alla volta della Siberia, già stracarico di ogni genere di disperati, venga agganciato un carro merci per i suoi Irredenti. «Per oltre 15 giorni si susseguirono le partenze di questi gruppi con l'ultimo dei quali partì anche il maggiore Manera». Per raggiungere la Siberia impiegano alcune settimane ma, una volta riuniti, si rendono conto che anche lì non sussistono possibilità di imbarco per l'Italia e decidono quindi di tentare di raggiungere via terra la concessione italiana di Tien-Tsin in Cina.

## COSMA MANERA

Nacque ad Asti il 15 giugno del 1876. Primogenito di una famiglia di antiche tradizioni militari, ricevette sin dalla prima infanzia dal papà Ferdinando, Generale di Divisione dei Carabinieri Reali, una severa educazione. Destinato inevitabilmente alla vita militare, all'età di 11 anni, appena terminati gli studi elementari, frequentò il Collegio Militare di Milano.

Cosma si dimostra sin da subito a suo agio nel rigore del Collegio milanese, evidenziando una particolare predisposizione per lo studio delle lingue straniere che lo porterà, nel corso degli anni, ad impararne e perfezionarne ben otto: inglese, francese, tedesco, greco, turco, bulgaro, serbo e russo.

Concluso il ciclo formativo presso il Collegio militare, intraprende a sedici anni gli studi presso la Scuola Militare di Modena. Terminato il biennio formativo, Cosma Manera lascia Modena con il grado di sottotenente di Fanteria e viene destinato a Catania, da dove è inviato nel 1899, con il grado di tenente, sull'isola di Creta, di rinforzo al 2° Battaglione del 93° Fanteria per la sua prima missione estera.

Nel 1901 passò con lo stesso grado nell'Arma dei Carabinieri Reali, destinato alla Legione di Palermo e poi a quella di Verona. Alla fine del 1904 fu posto a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per essere inviato in Macedonia, come membro della Missione Italiana per la riorganizzazione della locale Gendarmeria. Al rientro, l'ufficiale venne inviato a Londra in qualità di esperto delle questioni macedoni, per rappresentare l'Italia al Comitato Balcanico del 1906. Rientrò nei ruoli di provenienza il 5 agosto 1908, destinato alla Legione Allievi Carabinieri. Il 27 gennaio 1910 fu trasferito alla Legione di Torino. Nominato Capitano nel

1911, nel febbraio del 1913 partì di nuovo in missione per l'Albania, ove restò fino al luglio dello stesso anno. Nel 1915, fu assegnato alle truppe operanti in Cadore. Nel 1916 fu inviato prima a Bengasi, poi in Russia, quale membro della Missione Militare Italiana per la ricerca e il rimpatrio dei prigionieri di guerra, agli ordini del Colonnello dello Stato Maggiore dell'Esercito Achille Bassignano; dopo il rimpatrio di quest'ultimo, nell'aprile del 1918, prese il comando di quella che era diventata la Missione Militare Italiana in Siberia. Tra il 1918 e il 1920 si divise tra Pechino e Tien Tsin in Cina, dove aveva condotto gli ex prigionieri inquadrati nel "Corpo degli irredenti", Tokyo in Giappone, dove era stato nominato addetto militare, e ancora Vladivostok, in Siberia, dove riuscì a concentrare, dopo il termine del conflitto mondiale una nuova Legione, questa volta "dei Redenti". Rientrato in Patria, ormai noto come "Padre degli Irredenti" e con il grado di Tenente Colonnello, che aveva conseguito nel frattempo per meriti speciali, fu messo a disposizione della Presidenza del Consiglio. Inviato a Batum, sul Mar Nero, quale capo della locale Missione Italiana, rientrò definitivamente in Italia nell'agosto del 1921, assegnato al Battaglione mobile dei Carabinieri Reali di Roma. Tra il 1921 e il 1925, prestò servizio nelle Legioni di Salerno, Roma e Ancona. Promosso Colonnello il 1° aprile del 1927, fu destinato al comando della Legione di Roma, e in seguito di quelle di Milano, Livorno e Bologna. Alla fine del 1932 fu collocato in ausiliaria a domanda. L'anno successivo fu promosso Generale di Brigata e nel 1940 fu posto nella riserva. Nello stesso anno conseguì la promozione a Generale di Divisione. Morì a Torino nel 1958 a 82 anni.

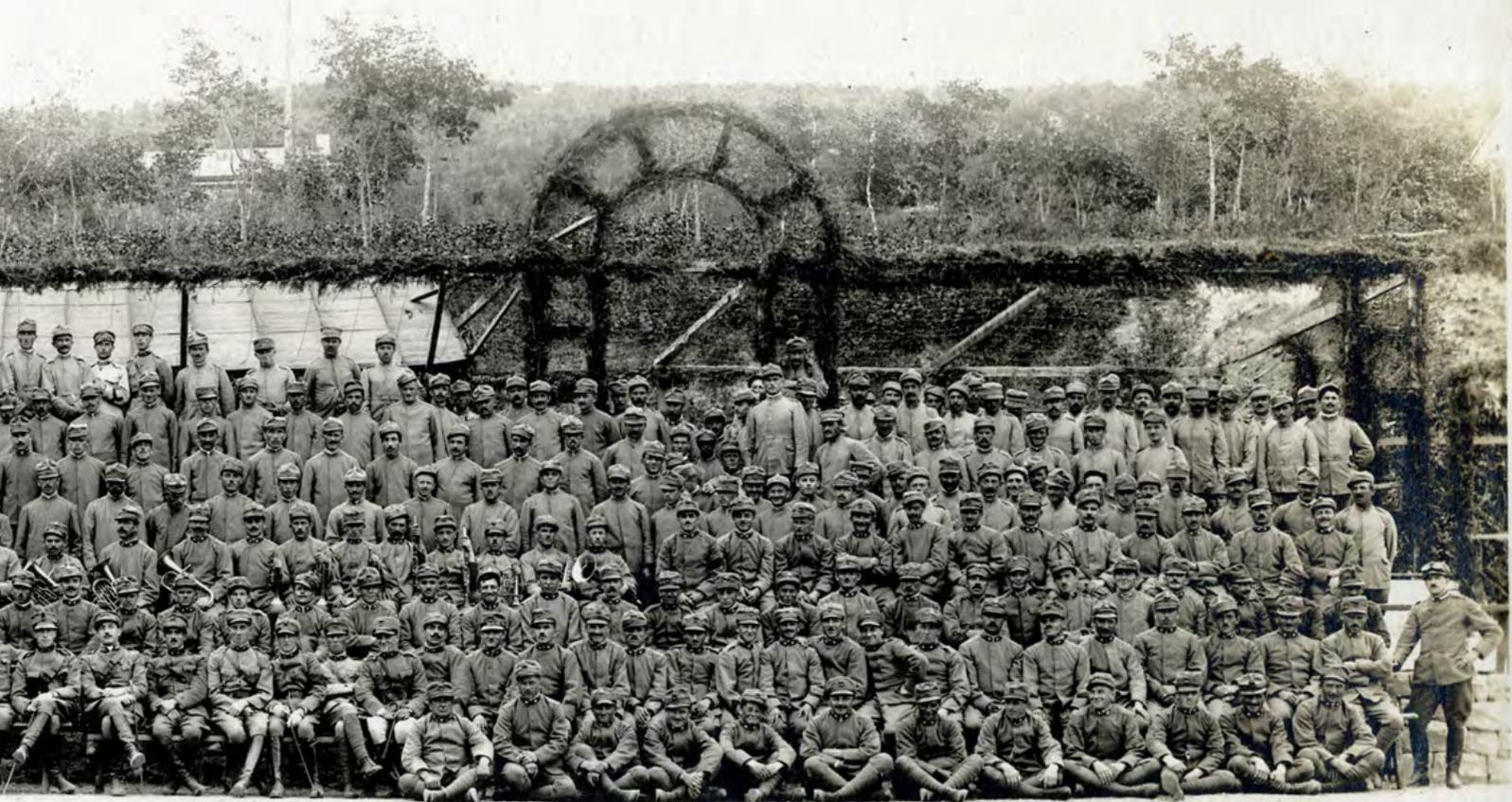
Destreggiandosi nel  
 caos delle ferrovie  
 russe, il Magg.  
 Manera riesce a  
 far attraversare agli  
 Irredenti, suddivisi  
 in piccoli gruppi,  
 l'intera Siberia,  
 nel gelo invernale,  
 raggiungendo  
 dapprima il porto  
 di Vladivostok, dove  
 non sono disponibili  
 imbarchi, e infine  
 la concessione  
 italiana di Tien-Tsin

Manera fornisce ad ognuno dei documenti – da lui stesso redatti – che attestano la cittadinanza italiana e 30-40 rubli a testa e ordina quindi – una volta arrivati in Siberia – di raggiungere sempre in piccoli gruppi la Manciuria e, una volta riuniti, proseguire per la concessione italiana di Tien-Tsin. «A Krasnojarsk nella Siberia centrale i prigionieri devono scendere dai treni per spalare la neve alta più di tre metri. Fa un freddo mai sentito in vita mia – scrive Arturo Dellai – si devono accendere fuochi lungo i binari per sgelare i binari» (Q. ANTONELLI, *I Dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920), Il Margine, Trento 2014, p. 216*). Da Arcangelo, sempre usando la linea ferrata, i restanti 600 ex prigionieri, divisi in gruppi di diversa consistenza numerica, raggiungono quindi Harbin in Manciuria dove le caserme approntate dal console italiano non sono sufficienti ad accoglierli tutti e vengono smistati nelle località limitrofe di Nikol'sk, Ussurijsk e Laoshagou. «Gli Irredenti, che avevano mantenuto una organizzazione militare, avevano costituito a Harbin pattuglie di due o tre uomini che, per turno, perlustravano la stazione ad ogni arrivo dei treni» (G. BAZZANI, *Soldati Italiani nella Russia in fiamme 1915- 1920, Legione Trentina, Trento 1933, p. 169*). Da Harbin, sempre in treno, Manera organizza l'ultima tratta del viaggio verso la concessione italiana di Tien-Tsin. Qui, suddivisi in quattro compagnie gli Irredenti di Tien-Tsin ottengono “in prestito” i primi duecento fucili dal comandante delle truppe francesi e riprendono l'addestramento militare. «Così oltre 2500 italiani in pieno inverno siberiano, con pochi viveri e con pochissimi mezzi, privi di cappotti e di indumenti invernali compirono dal dicembre al febbraio un tragitto che può avere analogia con l'Anabasi dei diecimila di Senofonte. [...] All'appello pronunciato in vista dell'oceano che si apre verso il Nuovo Mondo e che era per noi promessa di Nuova Storia non mancava nessuno» (G. BAZZANI, *op. cit., p. 170*). Nel giugno 1918 viene autorizzato l'arruolamento volontario degli ex prigionieri di Tien-Tsin nell'esercito italiano e Manera sollecita una adesione di



==

Ufficiali e militari della Regia I



Regione Redenti - Al centro il Magg<sup>re</sup> Manera =

## Redenti di Siume

Ancich Giovanni	+ Cucich P
Antich Mario	Dal Bosco Umberto
Avian Achille	De Carli Francesco
Barovich Giovanni	Dellost Giovanni
Barovich Guido	Doczi Aladar
Barla Francesco	Doimi Giovanni
Barla Giuseppe	Euchich Francesco
Bazchiera Giacomo	Eletzer Ferdinando
Baltestini Antonio	Frank Giovanni
Bellina Luciano	+ Friedmann Lodovico
+ Benas Vittorio	Srizzoli Augusto
Benucci Domenico	Chegele Andrea
Blasicovich Adamo	Chegele Giovanni
Brus Luigi	Cepesz G
Buda Massimiliano	Cepesz G
Carpanelli Domenico	+ Cherghe
Carposio Renato	Cugno
Celligoi Giovanni	Hervati
Ciu Antonio	+ Jenull
Chierego Attilio	+ Jmricze
Chinchela Andrea	Klinz S
Clun Francesco	Krassich
Colman Alessandro	Kurz F
Conti Emanuele	Lager M



DOCUMENTI E CIMELIO OFFERTI DAI "REDENTI"  
AL COLONNELLO COSMA MANERA, ESPOSTI NELLA  
SALA "CULQUALBER" DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA

# Nel settembre 1918 gli Irredenti, perfettamente inquadrati in due battaglioni, sono aggregati al Corpo di spedizione italiano in estremo oriente e si distinguono nelle operazioni militari contro l'esercito bolscevico. Il Magg. Manera prosegue l'opera di ricerca di prigionieri dispersi in tutta la Siberia con i quali costituisce, dopo Vittorio Veneto, la Legione Redenta

massa inquadrandoli in due battaglioni regolari che – il 15 di agosto - prendono il nome di “battaglioni neri” dal colore delle mostrine che ricordano quelle dei battaglioni d’assalto. Il contingente verrà aggregato al corpo di spedizione militare in Estremo Oriente del quale costituirà il nucleo principale distinguendosi in più di una operazione militare a difesa della linea transiberiana e delle installazioni strategiche nell’area siberiana di Krasnojarsk. Dopo un’altra avventura in Siberia al comando della Legione Redenta, costituita dall’ultimo nucleo di ex prigionieri, Cosma Manera torna in Italia e riprende la sua attività nell’Arma. Diventato poi generale, muore improvvisamente il 25 febbraio 1958 “con la penna in mano”. Pochi mesi prima aveva consegnato alcuni cimeli e documenti raccolti durante la sua carriera al Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri. Stava programmando un viaggio negli Stati Uniti e la partecipazione al raduno dei reduci dalla Russia nella prima guerra mondiale che si sarebbe dovuto tenere a Cavalese, in Val di Fiemme, il 4 maggio di quell’anno. La definizione che meglio racchiude l’opera e la perso-

nalità di Cosma Manera è quella data da Vittorio Filippi di Baldissero, addetto militare per il Giappone e la Cina durante il periodo cui si riferiscono gli avvenimenti narrati, che nel 1919 lo propone per una promozione: «di eccezionale buon senso e di eccezionale spirito di iniziativa egli affronta le situazioni più ardite e nelle stesse persevera con tenacia pari alla tenacia del suo carattere. Ottimo conoscitore di uomini e di cose è dotato di spirito di penetrazione, sa in ogni questione scegliere la via giusta e va senza tergiversare diritto allo scopo. Attivo, animato da spirito di sacrificio e dal più puro patriottismo tutto pospone al dovere e agli interessi del proprio Paese e sa trasfondere nei propri dipendenti, dei quali ha in pugno l’animo, quella fede cui è improntato ogni suo atto» (*relazione sull’opera svolta in Russia dal maggiore Manera a firma del tenente colonnello Vittorio Filippi di Baldissero datata Vladivostok 1 settembre 1919, Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri*).

*Il presente articolo è estratto dal volume “Cosma Manera e la Legione Redenta”, di Roberto Guarasci, Aracne, Roma, 2018*



CAVALLEGGERI DI SARDEGNA  
(ILLUSTRAZIONE DI QUINTO CENNI)

# DRAGONI E CAVALLEGGGERI DI SARDEGNA, FRA XVIII E XIX SECOLO

di CARMELO BURGIO

La documentazione d'archivio ci consente  
di scoprire lati nascosti, meno guerreschi,  
della vita del reparto

## RECLUTAMENTO, FERMA, PENSIONI

L'arruolamento era misto, volontariato e obbligo di leva, quest'ultimo con criteri che non garantivano l'egualianza. Esclusi nobili, laureati, addetti ad attività di pubblica utilità, si arruolavano con la forza disoccupati e vagabondi ed era inoltre possibile pagare per essere sostituiti o, come si diceva allora, *surrogati*.

Nel '700 la cavalleria era soggetta ad una ferma di maggiore durata, 10 anni ridotti a 8 nel 1792, per ammortizzare le spese per l'addestramento a cavalcare e accudire il quadrupede.

Le reclute dovevano avere 18 anni e esser alte 40 *once* (m. 1,71) e potevano rafferma sino a un totale di 24 anni, poi si chiedevano rafferme annuali.

Il capitano aveva diritto ad un'indennità per ogni arruolamento, comprendente una quota che gli consentisse di ammortizzare le spese di equipaggiamento perduto a seguito di diserzione con asportazione di effetti vari. Al congedo il trattamento era legato a precedenti e anni di servizio. Dopo 10 anni, dietro *supplica* al sovrano, era possibile ottenere una gratifica, dopo 20 il *benefizio degli invalidi*. Negli *invalidi* si era impiegati per vigilare fortezze e per compiti sedentari, e, per limitare le spese per le casse regie, si caldeggiava l'assunzione dei vecchi soldati nell'*Amministrazione delle Torri*.

Non vi erano pensioni, se non per i reparti mercenari costituiti da stranieri, almeno fino alla fine del XVIII secolo. Per avere una sorta di previdenza si dovette attendere il 28 febbraio 1794, quando vennero riconosciute, per le famiglie dei caduti: £. 150 annue, dote per le figlie femmine, iscrizione gratuita a scuole pubbliche per i maschi, precedenza nei sussidi di opere pie e congregazioni di carità, riduzioni decennali per l'acquisto del sale. Più avanti si ebbero ulteriori interventi e con Regio Viglietto del 23 settembre 1834 vennero assicurati ai *Cavalleggeri di Sardegna* due posti gratuiti e uno pagato al 50% nel *Collegio per i figli dei militari di Racconigi*. Vi avevano la precedenza per l'accesso gli orfani dei caduti e i figli di chi fosse rimasto ferito, aventi fra 8 e 12 anni, che ne uscivano a 16-18 anni per servire come soldati, con la possibilità di procedere in carriera fino a *furiere maggiore*, grado di vertice dei *bass'ufficiali*.

Possiamo parlare di pensioni con la L. 27 giugno 1850,

ma non v'era da scialare, visto che venne mantenuto l'istituto degli *invalidi* riducendo gli aventi diritto. Fu introdotto il pensionamento per anzianità e invalidità: per gli ufficiali da capitano in su occorrevano 30 anni di servizio, per tutti gli altri 25, cappellani e medici potevano andar a casa dopo 20. La pensione non veniva corrisposta in guerra, al fine di incoraggiare il pensionato a rientrare nei ranghi dell'Armata, ma spettava per invalidità quali cecità, amputazione di arti o altre gravissime infermità.

Un capitano riceveva un minimo annuo di £. 1400 e un massimo di £. 1900, un tenente poteva attendersi £. 920-1400 annue, un *maresciallo d'alloggio* dei RR.CC. £. 540-840, un *furiere maggiore* (per i *Cavalleggeri di Sardegna*) £. 360-650, un appuntato dei RR.CC. £. 220-400, un cavallegero £. 200-350. Ogni anno di servizio in più incrementava la pensione e transitare nei RR.CC. fu conveniente per i *Cavalleggeri*.

L'invalidità, a somiglianza di ciò che accade oggi con le pensioni privilegiate, comportava il diritto alla pensione massima, incrementata del 50% se dovuta a cecità o ad amputazione di entrambe le mani o piedi, mentre perdere un arto dava diritto al massimo della pensione di anzianità. Altre ferite garantivano la pensione minima di anzianità, ove non ancora maturata.

Istituita anche una primitiva reversibilità: alle vedove di caduti in guerra, in servizio o in prigionia, o a causa di ferite o malattie in guerra o servizio, spettava metà pensione massima di anzianità. Stesso diritto competeva ai figli orfani della madre, se minorenni e non coniugati. Negli altri casi, a condizione che il matrimonio fosse stato contratto almeno da due anni o se fossero nati figli, spettava alla vedova del pensionato  $\frac{1}{4}$  della pensione.

## PAGHE

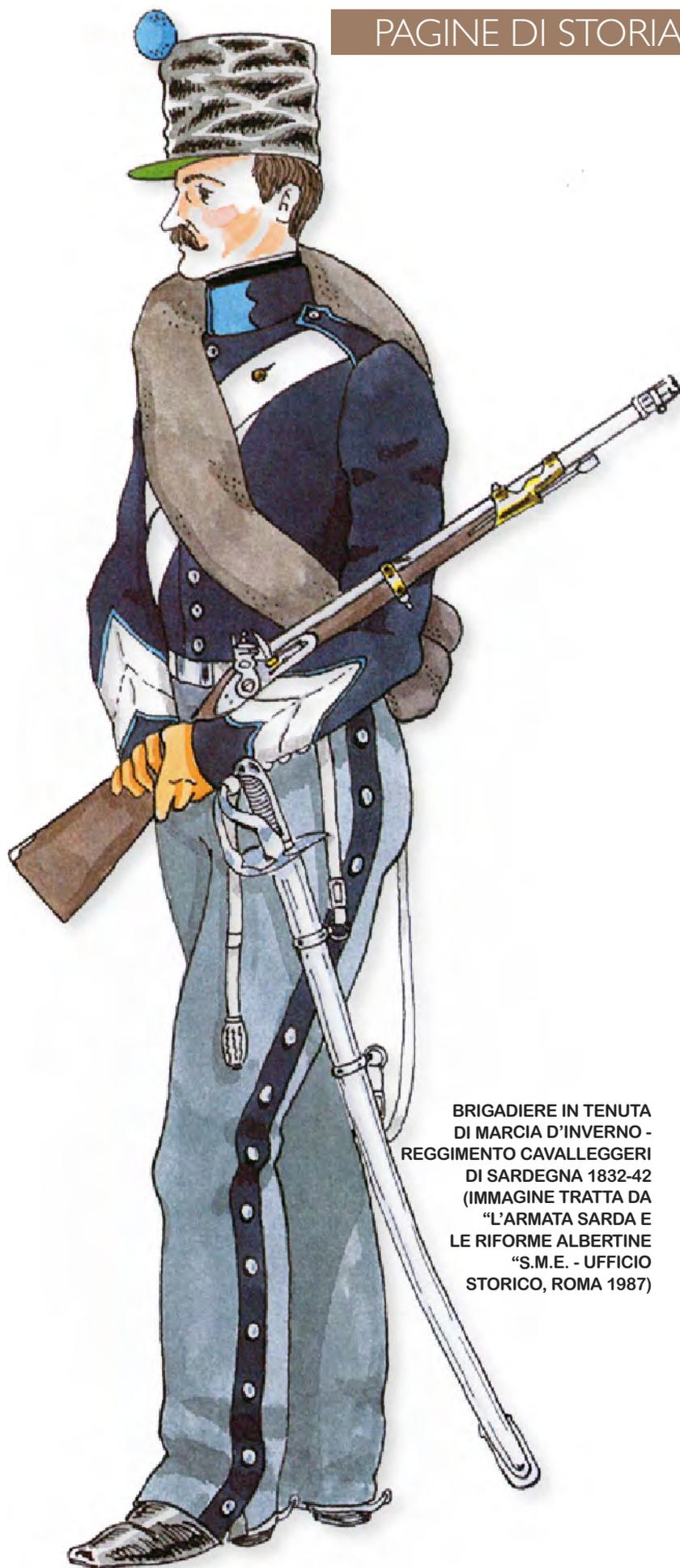
Sulle paghe influiva il reparto: privilegiate le Guardie del Corpo, la cavalleria guadagnava più della fanteria (23 soldi al giorno contro 8), essendo inclusa nello stipendio la quota per il mantenimento dell'animale. Comunque nei reparti a cavallo era possibile, alla fine del XVIII sec. e nei primi anni dell'800, consumare carne tutti i giorni, mentre in quelli a piedi non più di due o tre volte a settimana.

Nei primi decenni di governo sabauda dell'Isola la paga annua del capitano era £. 1.587 e 12 soldi, mentre un luogotenente percepiva £. 837 e 16 soldi e il sottotenente £. 767 e 16 soldi. Il sergente godeva di £. 362 e 16 soldi, il soldato di £. 157. Non erano grandi stipendi, e a molti ufficiali – agiati di famiglia e definiti *semestrieri* – veniva concesso di trascorrere a casa 6 mesi l'anno, per poter seguire i propri affari, risparmiando sugli emolumenti. Queste cifre, per la truppa, includevano salario alla mano, detto *pret*, e *deconto*, ossia le trattenute *alla font*, per provvedere gli uomini di uniforme, equipaggiamento (comprese pulizia e riparazione), medicine (inizialmente) e altro. Soldati e sottufficiali ricevevano quindi uno stipendio nominale, sistema mantenuto con la riforma del 1774, che prevedeva quasi il 25% di trattenute.

Il soldato riceveva la decade, ogni dieci giorni, comprendente *pret* e razione di pane, che nel 1774 era di g. 738 al giorno. Si preferiva far sì che non disponesse dell'intero mensile e stessa cosa accadeva per il premio di arruolamento, diviso in 3 rate. La paga di soldati e sergenti non comprendeva il corrispettivo per la legna da ardere e per cucinare, per le medicine e per le armi, fornite dall'amministrazione, mentre quella degli ufficiali includeva il pane.

Il *pret* aumentava con l'anzianità, almeno a partire dal 1774. Dopo i primi 3 anni da *soprannumerario*, si raggiungeva la qualifica di *ordinario* e, dopo altri 5 anni, di *soldato ad alta paga*. Occorrevano poi ulteriori 8 anni per il soldo da *veterano*. I sottufficiali avevano, almeno dal 1774, un trattamento più simile agli ufficiali: non subivano trattenute, ma dovevano provvedere a ripararsi equipaggiamento e vestiario.

Con il R. V. del 27 agosto 1774 le paghe furono aumentate, almeno per gli ufficiali, e un capitano *effettivo*, alle £. 1525 annue, aggiungeva £. 234 d'indennità di alloggio e £. 264 d'indennità per i domestici, mentre il suo cavallo aveva diritto a 3 razioni di biada e fieno al giorno. Il luogotenente raggiungeva le £. 1060 annue, rastrellando £. 176 e £. 132 ulteriori per alloggio e domestico e la cavalcatura fruiva di 2 razioni di fieno e biada. Al soldato andava una cifra grosso modo analoga a quella dei primi decenni del secolo.



BRIGADIERE IN TENUTA  
DI MARCIA D'INVERNO -  
REGGIMENTO CAVALLEGGERI  
DI SARDEGNA 1832-42  
(IMMAGINE TRATTA DA  
"L'ARMATA SARDA E  
LE RIFORME ALBERTINE  
"S.M.E. - UFFICIO  
STORICO, ROMA 1987)

# Le paghe erano piuttosto modeste. A molti ufficiali agiati di famiglia e definiti *semestrari* veniva concesso di trascorrere a casa 6 mesi l'anno per curare i propri affari, risparmiando sugli emolumenti

Col tempo dovette registrarsi un lieve miglioramento delle condizioni economiche, se il R. V. del 22 novembre 1809 indicava la paga annua del capitano da £. 1800 a 2000, a seconda fosse *ordinario* o comandante, mentre il tenente percepiva £. 1780. Peraltro, in quel periodo, in Sardegna, lo stipendio era pagato in banconote che nessuno voleva e al cambio si registrava una perdita fino al 9%.

Per avere un'idea in termini di potere di acquisto, è illuminante quanto scritto dal Duca di Modena, Francesco d'Austria: un capitano riusciva ad arrivare alla fine del mese, e ad economizzare qualcosa per rinnovare il corredo e mantenere un cavallo, ma un subalterno con lo stipendio non ci viveva, e doveva appartenere a famiglie in grado di fornirgli una rendita. Gli altri dovevano vivere in camerata e mangiare in caserma.

Nella seconda metà del XVIII sec. in guerra competevano indennità per pagare i *quartieri d'inverno*: 10 soldi agli ufficiali, 2 a sergenti e soldati di cavalleria, 1,6 a caporali e militari di truppa. Agli ufficiali potevano essere assegnate somme, o *aiuti di costa*, se non fossero stati in grado di sostenere le prime spese dell'entrata in campagna, mentre tutti coloro che compivano atti di valore potevano sperare in premi in denaro *una tantum* o, talvolta, in piccoli benefici vitalizi. Questi, sotto forma di una o più razioni di pane e dell'indennità per il letto, venivano concessi sovente alle vedove, ma era raro che il re si mostrasse splendido coi dipendenti più umili. Alla vedova di Pietro Micca, di cui si colse l'entità del gesto, fu dato un vitalizio pari a due razioni di pane al giorno. Si dovette invece giungere al R. V. del 21 maggio 1793 per prevedere medaglie d'oro e d'argento per atti di valore, con annesso *soprassoldo*.

Dal 1793 si stabilì la fornitura di vivande supplementari per il tempo di guerra, onde integrare la razione. Lo stesso avvenne per i reparti inviati *in distacco*, cosa che sovente interessava il nostro reparto, cui venivano corrisposti anche alimenti supplementari per i quadrupedi.

Col secolo successivo si introdussero migliorie per il disagio connotato all'impiego in distacamenti isolati: i sottufficiali godevano di £. 86,40 annue per *supplemento viveri*, venne confermata la gratuità dell'alloggio (un letto in camerata) e la legna da ardere e per cucinare, in quantità doppia nei mesi freddi.

Nel 1851 con R. D. del 17 marzo, a carico dell'erario rimaneva la razione di pane e foraggio per il personale montato. Peraltro l'amministrazione, sulla scorta del fatto che i cavalli di *Cavallegeri* e *Carabinieri di Sardegna* fossero di stazza inferiore, concedeva loro 5 chili di fieno - mentre al commilitone quadrupede degli *stati di terra-ferma* ne competevano 6 - oltre a 7 litri di avena. La paga giornaliera passava da £. 1,80 al *furiere maggiore*, a £. 1,10 per il caporale trombettiere. £. 1 spettava al trombettiere, 70 cent. a caporali e infermieri, 65 ai maniscalchi, 60 agli appuntati, 50 ai tamburini e 45 ai

soldati. In guerra tutti subivano decurtazioni pari a 20 cent. al giorno per il vitto fornito dall'amministrazione. Furono previste anche indennità in moneta per il personale impegnato in distacco fuori sede, al fine di coprire le maggiori spese per vitto, vestiario e calzature. Con R. D. del 25 marzo 1852 fu introdotta l'indennità per i servizi di ordine pubblico (ufficiali superiori £. 3, ufficiali inferiori £. 2, per i sottufficiali 25 cent. e 15 per la truppa) e anticontrabbando (cent. 75 per furieri e sergenti, 60 per i caporali e 40 per la truppa, motivati dall'introito delle merci che potevano essere sequestrate). Con lo stesso decreto fu riordinata la materia della retribuzione degli ufficiali, eliminando la razione di pane. Un capitano dei *Cavalleggeri di Sardegna* percepiva £. 2100-2400 annue, il tenente fra £. 1700 e 2000, il sottotenente 1400, oltre il foraggio (2 razioni per i subalterni e 3 per i capitani). Il transito nel *Corpo dei Reali Carabinieri di Sardegna* fu un vantaggio, garantendo £. 3000 annue al capitano e 2050 al tenente, l'indennità speciale di £. 600 annue per i capitani, 500 per i tenenti e quelle ulteriori per retribuire le lunghe attività ispettive (rispettivamente £. 100 e 40 annue) richieste dalla distribuzione sul terreno dei reparti, e la permanenza in distacco, pari a £. 2 al giorno.

### RIMONTE E CURA DEI CAVALLI

Nel XVIII sec. era il capitano *di compagnia* l'uomo attorno al quale si sviluppavano le attività destinate a garantire l'efficienza del reparto.

L'*Uffizio del Soldo* doveva fornirgli 1 soldo e ½ al giorno a cavallo per la *rimonta*. Egli doveva acquistare presso la *Regia Tanca* (l'allevamento dei quadrupedi in Sardegna) animali alti almeno 13 *peumes*, m. 1,27) con più di 4 anni, al prezzo di 32 scudi. Se la *Regia Tanca* non fosse stata in grado di soddisfare le esigenze, a seguito di verifica dell'*Intendente Generale*, il capitano avrebbe potuto acquistare da altri allevamenti animali di almeno 5 anni, ma non più vecchi di 6. Rimase valida nell'800 la norma che prescriveva cavalli di pelo scuro, i grigi erano riservati a musica e trombettieri.

N° 2.  
TABELLA delle Paghe e Vantaggi assegnati

UFFICIALI

GRADI	PAGA ANNUA	Supplemento di soldo annuo	TOTALE ANNUO	RAZIONI di foraggio al giorno	OSSERVAZIONI
Colonnello Comandante del Corpo	6000	1800	7800	4	
Tenente Colonnello	4500	1900	5700	4	
Maggiore	4050	900	4950	4	
Capitano	3000	600	3600	3	
Luogotenente	2050	500	2550	2	
Sottotenente	1900	400	1600	2	

DISPOSIZIONI GENERALI.

Gli Ufficiali, Sott'ufficiali e Carabinieri, oltre alle paghe come sovra per ciascun grado determinate, avranno ragione:

A) Quanto agli Ufficiali,

All'indennità per le girate d'ispezione e visite alle rispettive stazioni, cioè

Il Comandante del Corpo	£. 10.	) a ciascuno per ogni girata e per ogni stazione
1 Comandanti di Divisione	» 8.	
1 Comandanti di Compagnia	» 7.	
1 Comandanti di Luogotenenza	» 6.	

B) Quanto ai Sott'ufficiali e Carabinieri

1° All'indennità di pernottazione (a) ed al premio per l'arresto dei disertori o renitenti in conformità delle disposizioni che regolano tali materie.

(a) Ai Marescialli d'Alloggio, tanto a piedi che a cavallo £. » 60  
 Ai Brigadiere » » 50  
 Ai Vice-Brigadiere » » 40  
 Agli Appuntati e Carabinieri » » 30 } per ogni notte.

al Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna.

SOTT'UFFICIALI E CARABINIERI

GRADI	PAGA ANNUA	Supplemento di soldo annuo	TOTALE ANNUO	RAZIONI di foraggio al giorno	OSSERVAZIONI
A PIEDE					
Maresciallo d'Alloggio Capo	980	»	980	»	) Agli Allievi tanto a piedi, quanto a cavallo, sarà somministrato un letto da soldato colla corrispondente lenza.
Maresciallo d'Alloggio	770	»	770	»	
Brigadiere	650	»	650	»	
Vice-Brigadiere	555	»	555	»	
Appuntato e Carabiniere	530	»	530	»	
A CAVALLO					
Allievo	360	»	360	»	
Maresciallo d'Alloggio	965	»	965	1	
Brigadiere	837	»	837	1	
Vice-Brigadiere	730	»	730	1	
Appuntato	705	»	705	1	
Allievo	444	»	444	»	

30 All'indennità giornaliera assegnata ai Marescialli d'Alloggio destinati a rimpiazzare per gli Ufficiali nell'assistenza alle operazioni di Leva, ragguagliata questa in ragione di L. 5 quelli a piedi e di L. 3 per quelli a cavallo.

C) Quanto ai Sottotenenti e Marescialli d'Alloggio destinati temporaneamente al comando di una Luogotenenza, al vantaggio di una piazza da foraggio al giorno, durante il tempo che ricorrono a tale interinale comando, ragguagliata questa in ragione di L. 1 caduna.

D) Quanto ai nuovi arruolati;

All'assegnamento di L. 100 per la fanteria } per la ferma d'anni 8 in servizio permanente.  
 di L. 300 se per la cavalleria }

TABELLA DELLE PAGHE E VANTAGGI ASSEGNATI AL CORPO DEI CARABINIERI REALI DI SARDEGNA (1853)

L'animale veniva visitato per attestarne l'idoneità, quindi marchiato col segno depositato presso il *Commissario di Guerra* di Cagliari e iscritto a ruolo, a fianco al soldato consegnatario, con la precisa descrizione. Era ammesso passare il cavallo da un militare all'altro, ma andava annotato. Nel corso delle *riviste* veniva controllato che l'animale fosse quello del ruolino e se fosse emersa qualche irregolarità sarebbe stato trattenuto al capitano l'ammontare del

fondo per rimonta, paglia e orzo eccedenti a far data dall'ultima ispezione. Erano previsti anche 6 soldi al giorno, che riscuoteva il capitano, per provvedere alla ferratura.

Per il mantenimento dei cavalli una curiosità: quello del maggiore aveva diritto a 3 *piazze* e  $\frac{1}{2}$  di orzo e paglia (la *piazza* di orzo era pari ad un *imbuto* e mezzo, quella di paglia a 14 libbre di *peso netto di Sardegna*, aumentabili a 16 in marcia), quello del *cornetta* (sottotenente) ne riceveva 1 e  $\frac{1}{2}$  mentre alle cavalcature di brigadieri e soldati ne veniva fornita solo 1. Comprensibile – considerata mentalità e rigida divisione in classi della società – la sperequazione fra le diverse categorie di militari per alloggio e vitto, singolare che fosse estesa ai quadrupedi.

Il capitano faceva distribuire giornalmente, alla presenza di un ufficiale e del maresciallo *di logis* (d'alloggio), paglia e foraggi, che non poteva usare per cavalli privati. Col reparto fuori sede non poteva pretendere

dai fornitori il corrispettivo in denaro e, qualora si fosse fatto consegnare più del dovuto, sarebbe stato condannato al risarcimento e al pagamento di penale pari al 5% di quanto indebitamente prelevato. Violazioni vennero furono e si susseguirono i bandi che minacciavano pene per chi si fosse appropriato di soldi destinati al foraggio o avesse permesso ad altri la distrazione di somme. Era prevista la privazione dell'incarico e pene *a discrezione* in base alla gravità del

reato per gli ufficiali, per i marescialli *di logis* scattavano *cancellazione dai ruoli* e 1 anno di prigionia e per i brigadieri condanne variabili fra i *due anni di catena* e i cinque di prigionia.

I nostri *Dragoni* (poi *Cavalleggeri*) dovevano periodicamente recarsi al *regime verde*, ovvero far pascolare i cavalli, alimentandoli di erba fresca. Si fruiva di terreni che, di regola, erano di proprietà privata. Per evitare contrasti con le popolazioni fu disposto che nei pascoli affittati potessero essere condotti solo quadrupedi di proprietà del Regno, impastoiati a cura dei militari. Era vietato impiegare i civili, a meno che non vi fosse un numero così elevato di soldati impegnati in servizio da rendere impossibile ai pochi rimasti di accudire alle cavalcature, occorreva però il *placet* del Viceré.

Potevano essere impiegati due *villici* per i collegamenti coi *barracelli* (guardie campestri) e per inseguire i cavalli che si fossero liberati.

Gravava sulla popolazione il temporaneo stanziamento

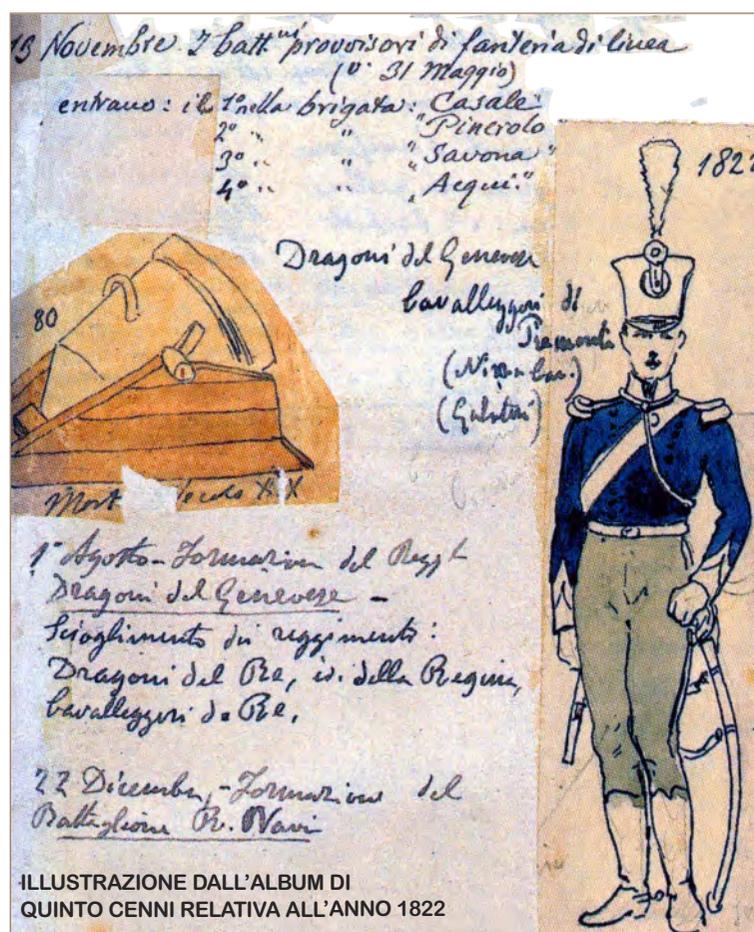


ILLUSTRAZIONE DALL'ALBUM DI QUINTO CENNI RELATIVA ALL'ANNO 1822

dei *Dragoni*, ma il regolamento non dimenticava gli indennizzi. A carico del paese ospitante era la fornitura di letti, stoviglie, legna per il riscaldamento e olio per le lanterne. Mentre erba e paglia (16 libbre a cavallo) erano fornite gratuitamente, l'orzo (2 *imbuti* al giorno) doveva essere pagato in contanti e, per evitare che i locali ne approfittassero, il prezzo era quello del giorno precedente all'arrivo.

Fu recepita la lamentela di alcuni villaggi che avevano riferito di aver dovuto fornire più corde di quelle necessarie ad impastoiare i cavalli, precisando che l'*Uffizio del Soldo* avrebbe indicato le specifiche delle stesse: i reparti erano indotti ad approvvigionarsene in eccesso per la scarsa qualità e le ridotte dimensioni di quelle che di regola venivano fornite. Al riguardo *Uffiziale del Soldo* e *veghiere* di Oristano avrebbero dovuto accordarsi per suddividere i gravami fra tutti i villaggi dei *campidani di Oristano*. Più tardi fu stabilito che il foraggio residuo dovesse essere lasciato ai villaggi che lo avevano fornito.

#### TRATTENUTE E ISPEZIONI

Il controllo delle somme versate dalle casse del Regno avveniva annualmente attraverso *riviste d'ispezione* del *Generale delle Armi* e dell'*Uffiziale del Soldo*. Si riscontrava che la forza effettiva fosse quella dichiarata e che venissero effettivamente spese le somme per mantenere equipaggiamenti e armi, non erano rari i casi di comandanti che indicavano una forza maggiore dell'effettiva, non segnalando decessi di uomini e cavalli e diserzioni, per intascare stipendi e somme accessorie.

Controllati numero e nominativo di soldati e cavalli e il loro stato di salute, potevano essere avanzate proposte di riforma, di *giubilazione* (congedo per limiti d'età), di passaggio al *benefizio degli invalidi*, di licenziamento (per appartenenza a paese nemico, indisciplina etc.). I militari potevano avanzare *istanze*, così come era loro facoltà impetrare la clemenza per reati di cui si fossero macchiati.

Nel corso delle ispezioni potevano essere riformati i cavalli con lievi infermità, mentre per i casi più gravi il

## Il Regolamento prevedeva la possibilità che nel corso delle riviste i militari potessero presentare lagnanze al Generale Ispettore, al Commissario di Guerra o all'Uffiziale del Soldo

capitano poteva procedere in qualsiasi occasione. Della riforma andava fatta immediata annotazione nei ruolini. Si procedeva anche al controllo di armi, munizioni, buffetterie e uniformi e della disponibilità di legna, materiali di casermaggio, olio per le lampade e viveri, infine si verificava lo stato della caserma con i relativi materiali, catalogati numericamente e qualitativamente. I risultati dovevano giungere al re che, a margine, apponeva ordini e annotazioni.

Poiché la possibilità di gestire delle somme – a volte anche rilevanti – poteva indurre qualche comandante in tentazione, il Regolamento prevedeva la possibilità che nel corso delle riviste i militari potessero presentare lagnanze al *Generale Ispettore*, al *Commissario di Guerra* o all'*Uffiziale del Soldo*, che avevano il compito di esperire immediati accertamenti e rendere giustizia. Qualora accertato che l'ufficiale avesse ostacolato con minacce l'esercizio del diritto al reclamo, essi avrebbero dovuto intervenire e riferire per iscritto al Viceré.

L'organo collegiale era ulteriore garanzia di trasparenza. Inoltre era previsto il premio di £. 200 per chi avesse denunciato delitti o frodi. Se l'accusatore era un soldato, avrebbe avuto diritto al congedo assoluto. Con ciò si riconosceva implicitamente che il piantagrane avrebbe avuto vita difficile e che alla prima occasione avrebbe avuto il discutibile onore di essere schierato nella prima riga dell'ordine di battaglia. Era necessario che i delatori fossero in grado di fornire almeno la *prova semipiena*, pena la *condanna economica* a due anni di *catena*.

#### VITTO E ALLOGGIO

Al vitto nel '700 provvedevano in proprio i soldati, acquistandolo in pace, requisendolo in guerra. Nel secolo successivo si istituirono mense ove il pasto veniva pagato dai commensali, le vivande venivano fornite a seguito di contratto d'appalto.

Erano previsti, nel XIX sec., piccoli incrementi a carico dell'erario per migliorare i pasti per Natale, S. Martino (protettore dei cavalieri), per il genetliaco del Re e, in seguito, per la Festa dello Statuto.

Il pane veniva somministrato giornalmente e dal Duca di Modena si apprende, nel 1811, che i Sardi lo volevano bianco, magari in quantità minore, ma di *frumento puro*. Con l'avvento dei Savoia in Sardegna le truppe furono dislocate in fortezze e caserme, a volte di fortuna, come conventi. Gli Spagnoli non avevano costruito sedi stanziali, preferendo ricorrere alle risorse locali e gli stabili disponibili erano fatiscenti e in cattive condizioni, i Savoia invece fornivano anche un minimo di *casermaggio*, acquisito a mezzo appalto, in base a *spettanze* di arredi e materiali da scuderia, legna e olio per lampade. *Impresari delle caserme* al tempo dell'occupazione della Sardegna erano i *signori Galperti e Compagni* di Torino.

In Sardegna fu introdotto il criterio, adottato in Piemonte, di ruotare le truppe fra le piazzeforti, per non consentire familiarizzazione fra soldati e ambiente circostante. Per gli spostamenti il reparto riceveva ordini circa tappe e centri ove pernottare; con *ordinanza* del 31 luglio 1737, a seguito di lamentele, il Viceré regola-

Nel '700 i soldati provvedevano al vitto in proprio, acquistandolo in pace, requisendolo in guerra. Nell'800 si istituirono mense ove il pasto veniva pagato dai commensali, le vivande venivano fornite a seguito di contratto d'appalto

mentò le relazioni fra paesani e soldati per l'alloggiamento, decretando che il reparto fosse munito di *ordine di tappa* firmato da Viceré o Governatore.

All'arrivo l'*Uffiziale del Soldo* o altro incaricato, alla presenza di sindaci o *Ministri di Giustizia*, contava i soldati, li informava della regolamentazione vigente e consegnava le bollette di alloggiamento a *Ministri di Giustizia* e sindaci, che le avrebbero inviate all'*Uffizio del Soldo* di Cagliari. I viveri dovevano essere venduti al prezzo in vigore il giorno precedente all'arrivo delle truppe, mentre per i cavalli paglia e erba delle lettieri erano gratuite.

# Nei periodi di pace si concedevano lunghe licenze per attendere ai lavori agricoli, nel qual caso era anche concesso allontanarsi dall'isola. Il personale proveniva infatti in maggioranza da altre regioni. Vennero previste agevolazioni sulle tariffe di viaggio

La fornitura di carne era assicurata dai funzionari attraverso risorse locali o facendo capo a pastori e allevatori vicini. I macellai erano esentati dai balzelli per il trasporto di carni. Per la mensa degli ufficiali, più ricca, era prevista la fornitura di carne di vitella nella misura massima di due bestie a settimana.

La convivenza, per quanto breve, di soldati e *villani*, determinò delle situazioni di crisi: fu stabilita la pena di morte per i casi di omicidio e ferimento grave di osti o proprietari delle abitazioni, nonché per i casi di furto di somme superiori alle 45 lire. Per danni a colture e pro-

prietà private e reati minori venivano inflitte vergate ai soldati *a piedi*, bastonate – evidentemente meno pregiudizievoli – per quelli *a cavallo*. I colpi andavano assestati sulle natiche.

Prima della partenza di un reparto, chi avesse subito sorpresi poteva denunciarli ai funzionari locali alla presenza degli ufficiali. In caso contrario gli ufficiali rilasciavano ricevuta di quanto loro fornito. I reparti sprovvisti di carreggio potevano richiedere alla comunità 2 carri per ogni compagnia, da sostituire con 4 cavalli o buoi qualora il tragitto avesse compreso itinerari impraticabili per veicoli a ruote. Ogni carro in più doveva essere pagato con 2 *reali* e  $\frac{1}{2}$  al giorno, ogni cavallo o bue con 1 *reale* e  $\frac{1}{2}$ . Dovevano essere utilizzati per una tappa e restituiti previo sostituzione con analoghi mezzi reperiti nella località di arrivo. Tuttavia, qualora il nuovo centro ne fosse stato sprovvisto, era consentito trattenere veicoli e animali, ma la comunità sollevata dal gravame doveva retribuire quella penalizzata con 1 scudo al giorno per carro e  $\frac{1}{2}$  scudo al giorno per ogni bue o cavallo. Era fatto divieto di sovraccaricare carri e animali e rovinarli, in caso di eccessive masserizie era obbligatorio procedere al nolo di mezzi supplementari. Per motivi comprovati gli ufficiali potevano requisire cavalcature per i soldati e per i servi ammalati, non potevano però commettere abusi, pena l'obbligo a risarcire di tasca propria. Questa disciplina si applicava anche ai movimenti dei soldati che andavano a fruire delle cure termali a Sardara.

## LICENZE

Nei periodi di pace si concedevano ai militari lunghe licenze per attendere ai lavori agricoli, nel qual caso era loro anche permesso allontanarsi dall'isola, del resto per molto tempo il personale proveniva da altre regioni. Vennero previste agevolazioni sulle tariffe di viaggio e l'esenzione dalle tasse di trasporto marittimo.

Nell'800 si introdusse il criterio di concedere licenze di durata più cospicua in relazione alla distanza del luogo ove ci si doveva recare.



ILLUSTRAZIONE DALL'ALBUM DI QUINTO CENNI RELATIVA ALL'ANNO 1833

## DISCIPLINA

Agli inizi del XVIII sec. la disciplina era davvero dura. Per i reati più gravi erano previste, oltre alla pena di morte, al carcere e alla prigione con o senza catena e al regime a *pane e acqua*, punizioni corporali. Alla fine dello stesso secolo queste furono riservate ai reparti disciplinari. Erano puniti tradimento, diserzione, connivenza col nemico, insubordinazione, sedizione collettiva, con pene in regola più lievi per gli ufficiali, che non potevano essere bastonati o frustati. Una caratteristica dell'Armata Sarda era la particolare attenzione per le violazioni delle norme relative al rispetto della religione. Se veniva scoperto il responsabile di un reato, veniva

istituito un *Consiglio di Guerra* di reggimento, con almeno 5 ufficiali della *piazza*; se non ve ne fossero stati a sufficienza si poteva far ricorso ad ufficiali di *piazze* vicine, e se esse fossero state poste a distanza eccessiva si poteva ricorrere a esperti sottufficiali. Finita l'istruttoria, si passava all'udienza, con le arringhe di accusa e difesa. La sentenza, adottata a seguito di votazione della *corte*, si definiva *economica* atteso che comportava una procedura abbreviata.

Particolarmente frequenti le diserzioni: uno studio effettuato sul reggimento *di Sicilia*, inizialmente in Sardegna, evidenziava 45 casi nel 1736, 50 nei primi 10

# Nei centri urbani la vita trascorreva fra addestramento e servizi presso i corpi di guardia

mesi del 1737 e 33 dal 7 novembre 1737 all'inizio del 1738. La più parte dei casi riguardava Sardi, e ciò confortava la scelta dei Savoia di far ricorso a personale di terraferma per i *Dragoni*.

Il fenomeno era preoccupante: il disertore sovente asportava gli equipaggiamenti ricevuti e poteva alimentare il numero dei briganti di strada. Furono previsti premi per la cattura o per notizie utili, e venne punita ogni connivenza, dal fornire rifugio al trasporto in barca in luoghi lontani. In tal caso era prevista la confisca del battello.

Caso del tutto particolare la *fuga in chiesa*, cui facevano ricorso disertori o rei per non essere puniti corporalmente o uccisi, in quanto era vietato procedere all'arresto in luogo sacro. Per questi casi il sovrano ottenne dal pontefice di poter trarre in arresto il fuggiasco, disertore o perseguito per reati che comportassero la pena di morte, concedendogli però la grazia e trasferendolo in un reparto di disciplina. Per i responsabili di piccoli reati, per i quali la sanzione prevista era la *catena* per periodi limitati, e che non potevano quindi essere arrestati *in chiesa* in quanto non ancora disertori né meritevoli di sanzione capitale, si risolse il problema nel 1799, sempre d'accordo col Papa. Si invitava il fuggiasco a tornare al reparto e, trascorsi 3 giorni in cui si presidiava *il luogo sacro*, lo si poteva dichiarare disertore, per cui era prevista la pena di morte e si poteva procedere all'*arresto in chiesa* e a trasferirlo nei reparti disciplinari.

La guerra richiese un inasprimento delle pene e si giunse al far passare per 6 volte consecutive il disertore in un corridoio formato da 300 soldati muniti di verghe, per un totale di 1800 colpi. Se i colleghi avessero colpito come richiesto, si dubita che il condannato potesse sopravvivere. In caso di recidiva nella commissione di reati che non comportavano la pena capitale, constatato che l'assegnazione a compagnie di disciplina o *franche*, non raggiungeva risultati, si passava a lunghe pene detentive

dopo aver dichiarato l'interessato *discolo incorreggibile*, a seguito di relazioni a firma del comandante e di almeno 2 ufficiali del reparto.

## ADDESTRAMENTO E SERVIZI DI GUARDIA

Nei centri urbani la vita trascorreva fra addestramento e servizi presso *corpi di guardia*, che si trovavano generalmente in corrispondenza di porte, principali fortificazioni e torri di maggiore importanza. In genere un *corpo di guardia* era affidato a caporale o sottufficiale e in ogni città un ufficiale veniva comandato a turno dal *Maggiore della piazza* per le ispezioni, rigidamente regolate da istruzioni emanate dai *Governatori delle Piazze*, dal *Generale delle Armi* e, talvolta, dal Viceré.

I soldati potevano aprire solo su autorizzazione del capoposto, vietato l'ingresso di estranei armati e, qualora la torre fosse adibita alla detenzione di prigionieri, veniva minutamente regolato il rapporto fra carcerieri e militari. Al cambio della guardia era previsto il passaggio in consegna di locali e materiali e la lettura dell'intero regolamento, la verifica delle condizioni di sicurezza e l'ispezione agli eventuali prigionieri.

Nel corpo di guardia era naturalmente vietato ubriacarsi e non poteva essere introdotta una quantità di vino superiore a quella delle razioni. Il rapporto con la popolazione civile doveva essere improntato a correttezza perciò erano puniti severamente coloro che avessero imposto balzelli arbitrari.

Al tramonto di norma si raddoppiavano le sentinelle e iniziavano le pattuglie che potevano arrestare chiunque sorpreso al buio o munito di lanterna cieca o armato. All'alba l'ufficiale di guardia ispezionava l'esterno delle fortificazioni e faceva aprire i portoni, di notte per far aprire una porta occorreva un ufficiale dello *Stato Maggiore della piazza*.

*Carmelo Burgio*

# IL CONTRIBUTO DELL'ARMA ALLA LIBERAZIONE DI VENEZIA



# Nell'ottobre del '43 all'occupazione nazista i Carabinieri in servizio a Venezia risposero organizzandosi nella colonna "Azzarita"

di GIOVANNI SALIERNO

**L**a notizia dell'Armistizio dell'8 settembre 1943 fu accolta a Venezia con incredulità. A restare sorpresi non furono solo i comandi militari ma anche tutta la popolazione civile della città. L'annuncio, però, non colse impreparato l'esercito tedesco, che nel giro di poche ore occupò ogni calle della ex repubblica marinara. Superato l'iniziale stupore, un clima di solidarietà e di collaborazione finalizzato a contrastare l'azione tedesca si diffuse spontaneamente tra gli ambienti civili e militari della città e delle zone limitrofe. Favoriti da questi sentimenti i militari dell'Arma del Gruppo di Venezia si dedicarono con tenacia alla causa della liberazione. Un primo nucleo di carabinieri partigiani, capeggiati dal Maresciallo Capo Pasquale Guariniello, efficacemente fiancheggiato dall'Appuntato a piedi Cosimo Stella nacque già ai primi di ottobre 1943. Nel giro di poche settimane, l'iniziale aliquota si sviluppò

rapidamente fino a poter contare su quarantadue elementi e si trasformò, nell'inverno successivo, nella formazione partigiana "G. L. Azzarita", posta al comando del tenente dei Carabinieri Michele Raia. L'attività che fu svolta dai militari dell'Arma in seno alla citata organizzazione si può distinguere in due fasi. Un primo momento, durante il periodo in cui i carabinieri rimasero in servizio alle dipendenze della sedicente Repubblica Sociale Italiana, caratterizzato da un'intensa attività informativa e, un secondo ciclo, in cui l'azione dei benemeriti della colonna "Azzarita" fu prettamente operativa. Tutti i militari dell'Arma erano considerati "elementi attivi" del movimento di liberazione come risulta dagli elenchi degli affiliati firmato dal comandante della colonna e debitamente vistato dal rappresentante militare dell'Ufficio Provinciale Patrioti di Venezia.

COLONNA PARTIGIANA "G.L." AZZARITA - VENEZIA

ELENCO nominativo dei militari dell'Arma facenti parte della Colonna suddetta:

1°)-Sottotenente	L O C E	Stefanino	- attivo
2°)-maresc.magg.	COCILOVO	V i t o	- "
3°)- " "	S I A S	Virginio	- "
4°)- " capo	GUARINIELLO	Pasquale	- "
5°)- " "	SUFFANTE	Michelangelo	- "
6°)-Brigadiere	BATTISTA	Giuseppe	- "
7°)- " "	DI SOLAPANI	C i r o	- "
8°)- " "	MARIGANO	M a r i o	- "
9°)- " "	DAPARMA	M a r i o	- "
10°)- " "	P E R A T O	D a n t e	- "
11°)-Vicebrigadiere	S A L I S	Pietro	- "
12°)- " "	S O D D U	Edoardo	- "
13°)- " "	GRETTI	Antonio	- "
14°)-Appuntato	STELLA	C o s i m o	- "
15°)- " "	GIUSTI	A l d o	- "
16°)- " "	BASCIANO	Giuseppe	- "
17°)- " "	MADDALONI	Antonio	- "
18°)- " "	DIMAGGIO	Giovanni	- "
19°)- " "	SARTORI	Leandro	- "
20°)- " "	I S G R O'	V i t o	- "
21°)- " "	CINAROLI	M a r c o	- "
22°)-Carabiniere	DE NISO	Leonardo	- "
23°)- " "	C O S T A	Giuseppe	- "
24°)- " "	ROMANO	Achille	- "
25°)- " "	RUSINO	Gerardo	- "
26°)-Appuntato	BARTOLINI	B r u n o	- "
27°)-Carabiniere	GUARESCHI	G i n o	- "
28°)-Appuntato	PALMIGANO	Giuseppe	- "
29°)-Carabiniere	I R D E	Giovanni	- "
30°)- " "	BARRAVESCHIO	Santo	- "
31°)- " "	RENOSTO	Giuglielmo	- "
32°)- " "	BARCONE	Gastano	- "
33°)- " "	TALARICO	Federico	- "
34°)- " "	R U S S O	Antonino	- "
35°)- " "	ZUDICH	R o c c o	- "
36°)- " "	T A T T I	Francesco	- "

( 2 )

37°)-Carabiniere	M A N N I	Vincenzo	- attivo
38°)- " "	MURARO	Ottorino	- "
39°)- " "	SCHIAVON	Candido	- "
40°)- " "	DARDENGO	Giuseppe	- "
41°)-appuntato	MADAGHIELE	Esprimo	- "



*Wto ci conferma*  
 Il Rappresentante Militare Provinciale  
 M. Magg. Guido Schiavoni  
*G. Minin Vajj. R.*

IL COMANDANTE LA COLONNA "G.L." AZZARITA  
 -Ten. CC. RR. Raia dr. Michele-

*cy. michele Raia*

ELENCO NOMINATIVO DEI CARABINIERI DELLA COLONNA AZZARITA  
 (DOCUMENTO D'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DEL  
 COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

Il contributo offerto dai carabinieri della colonna "Azzarita" che nella primavera del 1944 aveva raggiunto una forza di centocinquanta elementi, fu molto significativo. Tanti gli episodi che videro protagonisti i militari dell'Arma appartenenti alla colonna. Di questi si annoverano i più significativi. Verso la metà di ottobre 1943 i carabinieri della formazione riuscirono a prelevare dalla locale Direzione d'Artiglieria, anche grazie alla complicità del Vice Direttore, Tenente Colonnello Materazzo, notevoli quantitativi di armi automatiche che vennero depositate presso la caserma

dell'Arma di San Zaccaria. Successivamente, approfittando del fatto che i tedeschi avevano costituito in quest'ultima caserma il deposito delle armi requisite alla popolazione civile, in base alle ordinanze emanate dopo l'otto settembre, i carabinieri ebbero modo di attingere anche da tale luogo altre numerose armi e munizioni che, grazie a un ben congegnato piano di trasporto via mare, riuscirono a far pervenire alle organizzazioni partigiane operanti nei territori delle province di Udine, di Bolzano, del padovano e di altre località del Veneto. Detta azione fu personalmente

condotta dal Maresciallo Guariniello, con il Vice Brigadiere Pietro Salis, gli Appuntati Cosimo Stella, Aldo Giusti e i Carabinieri Leonardo Deniso, Achille Romano, Giuseppe Costa, Gerardo Rubino, Santo Barravecchio e Giovanni Irde. Non meno importante l'attività di alcuni militari dell'Arma che, nella veste di addetti ai vari uffici, riuscirono a sottrarre centinaia di atti tra cui mandati di cattura, ordini di perquisizioni e liste di persone ricercate per essere internate in Germania. Grazie all'intelligente piano preparato e attuato dall'Appuntato Cosimo Stella fu possibile l'evasione dalle camere di sicurezza della caserma San Zaccaria di tre capi partigiani tra i quali il Capitano Hermes Frosini. L'operazione suscitò un'ondata di entusiasmo tra i carabinieri della colonna e gli aderenti al movimento clandestino.

Con il passare dei mesi e con le restrizioni operate dalle autorità tedesche, celare la vera attività dei carabinieri della formazione "Azzarita" divenne sempre più difficile. La repressione messa in atto dai nazisti fu brutale e si concretizzò con la deportazione di massa dei carabinieri in servizio in tutto il Nord Italia. Anche il Gruppo Carabinieri Reali di Venezia non sfuggì alla vendetta. Il bilancio dei carabinieri deportati da Venezia avrebbe potuto assumere proporzioni ancora maggiori se non vi fosse stata l'incessante attività della colonna "Azzarita". Il 5 agosto 1944, data dell'internamento dei Carabinieri in Germania, un nutrito gruppo di militari riuscì a sfuggire al prelevamento coatto dalla caserma di San Zaccaria grazie all'allarme lanciato tempestivamente dall'Appuntato Antonio Maddaloni venuto a conoscenza del rastrellamento. Lo stesso Maddaloni, individuato, venne ricercato dai nazifascisti nella propria abitazione annessa alla stessa caserma ma riuscì a trarre in inganno coloro che volevano catturarlo facendo credere loro, grazie alla moglie, di essere stato ricoverato la sera innanzi all'ospedale militare marittimo di Venezia quando, invece, era nascosto in una soffitta. Il Carabiniere Santo Barravecchio, nella

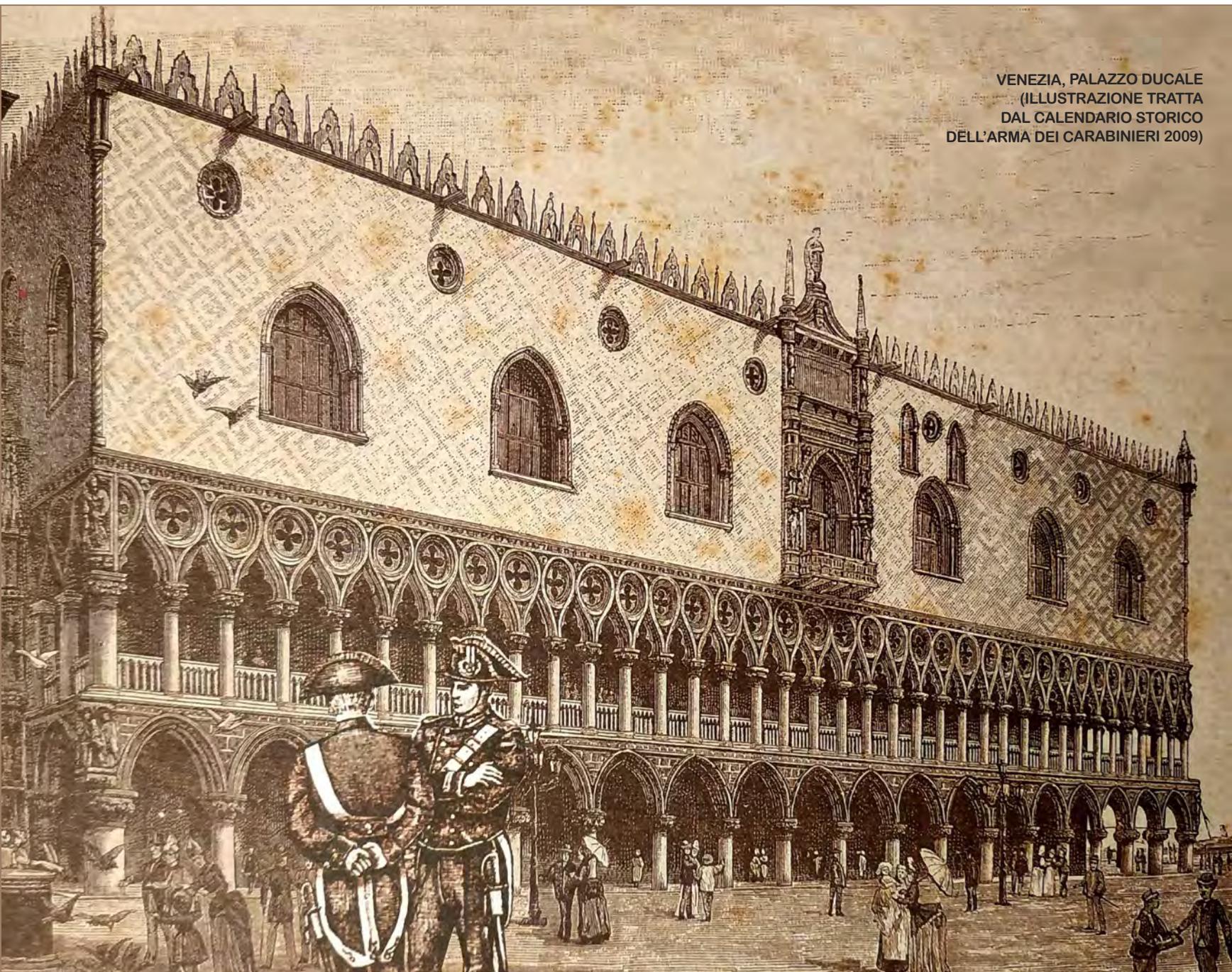
**Il contributo dei  
Carabinieri della  
Colonna Azzarita si  
distinse in due fasi:  
la prima, quando i  
militari rimasero al  
loro posto durante  
l'occupazione nazista  
ed effettuarono  
attività di tipo  
informativo;  
la seconda  
caratterizzata  
da vere e proprie  
operazioni militari**

# I Carabinieri della Colonna Azzarita fornirono assistenza ai militari delle altre armi ricercati, ai civili sospettati di attività clandestina, recuperarono e distribuirono alla resistenza un ingente numero di armi e relativo munizionamento

sua qualità di addetto all'ufficio anagrafe del Comune di Venezia, riuscì a munire molti militari delle varie armi, sfuggiti alla deportazione, di false carte d'identità e di tessere annonarie mediante l'arbitraria iscrizione dei loro nominativi nello schedario della popolazione. Lo stesso militare, passato successivamente per ordine del Comitato di Liberazione Nazionale nelle file degli

agenti di Pubblica Sicurezza, col grado di Guardia Scelta e con le funzioni di Sottufficiale di sorveglianza presso l'ospedale civile di Venezia, riuscì, numerose volte, a prestare aiuto e assistenza ai detenuti politici ivi ricoverati, agevolandoli nel far loro avere colloqui con i propri congiunti e con gli elementi direttivi del fronte della resistenza. Il Barravecchio approfittò del fatto che tra gli altri compiti gli era devoluto quello di controllare la corrispondenza postale che i detenuti politici ricoverati inviavano alle autorità tedesche. Nell'intento di servire la causa patriottica, il Barravecchio trasse copia di tali missive da cui risultò che alcuni mittenti, sotto mentite spoglie di detenuti politici, esplicavano attività spionistica al servizio di tedeschi. Nel gennaio del 1945 gli Appuntati Cosimo Stella e Aldo Giusti e i Carabinieri Leonardo Deniso e Giovanni Irde, già fortemente sospettati per la loro attività clandestina, vennero individuati in seguito a una vasta retata. Dopo un inutile tentativo di eludere le forze tedesche i militari dell'Arma vennero tratti in arresto nel loro nascondiglio. Successivamente vennero rinchiusi nelle locali carceri giudiziarie dove rimasero per circa quattro mesi. Durante il periodo di detenzione furono sottoposti a sevizie di ogni genere e a pressanti interrogatori. Essi però riuscirono a resistere a ogni tortura e non rivelarono mai i nomi dei tanti patrioti che con loro avevano condiviso sacrifici e pericoli. In modo particolare gli aguzzini si accanirono contro l'Appuntato Stella, sospettato di essere uno dei capi e membro influente dell'organizzazione partigiana della città. Il 12 aprile 1945 i quattro militari furono tradotti nelle carceri di Padova. Durante il tragitto riuscirono a evadere e per tutto il pomeriggio vagarono per i campi nella speranza di poter raggiungere le zone già liberate. Privi di appoggi, senza cibo, senza acqua, furono rintracciati e arrestati dalle brigate nere. La situazione per i tre carabinieri si rivelò subito drammatica. Il successivo 18 aprile, nei loro confronti si sarebbe dovuto tenere un processo farsa presso il Tribunale Militare di

VENEZIA, PALAZZO DUCALE  
(ILLUSTRAZIONE TRATTA  
DAL CALENDARIO STORICO  
DELL'ARMA DEI CARABINIERI 2009)



Piove di Sacco che li avrebbe condannati a morte certa. La notizia giunse alle orecchie del Tenente Colonnello Schiano, appositamente infiltrato dal Comitato di Liberazione Nazionale di Padova nell'apparato statale della repubblica di Salò, ove svolgeva un ruolo di primo piano. Il tenente colonnello riuscì a ottenere una dilazione sulla data di discussione della causa che non ebbe

mai più luogo per l'incalzare degli eventi politico-militari. L'Appuntato Stella in conseguenza delle atroci torture subite, consistenti *“nella nota applicazione di corrente elettrica; nello strappamento con pinze dei peli della barba; in bastonature a sangue in tutte le parti del corpo e nell'incatenamento a muro...”* divenne seriamente minorato riportando la *“cartilagine tiroidea spezzata, una*

# Negli ultimi giorni dell'aprile del 1945 i Carabinieri contribuirono a liberare dalle formazioni nazifasciste e a occupare le più importanti caserme della città tra cui quella dell'Arma di San Zaccaria, rendendola subito operativa e a disposizione del Comitato di Liberazione Nazionale e della popolazione

*forma assai accentuata di deperimento organico e un notevole esaurimento nervoso*” per cui le autorità sanitarie ne disposero l’invio in licenza di convalescenza e il successivo collocamento in congedo. L’Appuntato Stella, alla fine del conflitto venne decorato della Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nel 2001 la Stazione Carabinieri di Martano (LE), paese natale dell’Appuntato Stella, è stata intitolata all’eroe e presso quella sede è stata collocata una targa ricordo.

Anche il Brigadiere Dante Perato subì inumani interrogatori ma non rivelò alcun nome. Quest’ultimo aveva agito per circa sei mesi con una formazione operante sul Monte Grappa. In seguito si era reso assai utile anche in seno alla colonna “Azzarita” nella quale svolgeva la sua preziosa opera in collaborazione con l’Appuntato Stella. Sospettato dai nazifascisti fu fermato e tradotto dalla federazione fascista di Venezia alla caserma dei Gesuiti, sede del vice comando della Guardia Nazionale Repubblicana. Durante il tragitto il Brigadiere Perato tentò invano la fuga ma fu colpito da una scarica di mitra che gli frantumò il braccio sinistro.

Verso le due di notte del 28 aprile, poco prima dell’arrivo delle truppe alleate, i militari dell’Arma della colonna “Azzarita”, capeggiati dal Tenente Michele Raia si impossessarono delle più importanti caserme della città, tra le quali anche quelle dell’Arma di San Zaccaria, sede del Comando di Gruppo e di quello della Compagnia; della Tenenza San Marco e delle Stazioni San Marco, San Zulian e Castello. Come si è già detto, nella caserma San Zaccaria i carabinieri della colonna avevano accumulato armi e munizioni di ogni calibro. Oltre duemila pezzi tra armi automatiche, moschetti, fucili e pistole, in quelle febbrili ore vennero distribuite alle formazioni partigiane che da ogni parte invadevano la città per liberarla definitivamente dal nemico.

Il 29 aprile successivo un nucleo di carabinieri al comando del Maresciallo Capo Pasquale Guariniello traduceva dalla caserma San Zaccaria a quella San Daniele una colonna di centoventi prigionieri, quando venne fatto segno da un nutrito, sebbene disordinato, fuoco di fucileria proveniente da elementi nazifascisti.

MEDAGLIA DI BRONZO  
AL VALOR MILITARE  
APPUNTATO COSIMO STELLA

DOPO L'ARMISTIZIO AFFIANCAVA, PRIMA, ED ENTRAVA SUCCESSIVAMENTE A FAR PARTE DI FORMAZIONI PATRIOTTICHE, DIMOSTRANDO DI POSSEDERE DOTI DI ORGANIZZATORE VERAMENTE DISTINTE. LA SUA OPERA SI PALESAVA PARTICOLARMENTE UTILE E REDDITIZIA NEL MANDARE A VUOTO DISPOSIZIONI NEMICHE NEL PORTO DI VENEZIA, NEL PORRE IN SALVO PRIGIONIERI, NEL RACCOGLIERE E DISTRIBUIRE ARMI: TRATTO IN ARRESTO, SOPPORTAVA DA FORTE DURE SEVIZIE, NULLA RIVELANDO E MANTENENDO FIERO ED ESEMPLARE CONTEGNO.  
VENEZIA, SETTEMBRE 1943 – APRILE 1945

La pronta reazione dei carabinieri metteva in fuga gli aggressori ed evitava che anche un solo prigioniero potesse fuggire. Lo stesso giorno 29, verso le ore ventuno, il drappello dei carabinieri che si trovava di guardia a un gruppo di trecentocinquanta prigionieri raccolti nella caserma del collegio navale di S. Elena veniva assaltato di sorpresa da numerosi esponenti nazifascisti. Con il sopraggiungere di altri carabinieri agli ordini dell'onnipresente Maresciallo Guariniello fu possibile sventare il pericolo dell'evasione dei prigionieri. Nella circostanza furono disarmati diversi elementi della X MAS e sequestrate altre mitragliatrici. Durante i soli giorni dell'insurrezione contro l'occupante nazista di fine aprile '45 i carabinieri riuscirono a recuperare nove mitragliatrici pesanti, cinque fucili mitragliatori, venti mitra, quattrocentodieci moschetti e fucili modello '91, considerevoli quantitativi di munizioni, diversi capi di buffetteria, molte bombe di vario tipo, alcuni apparecchi radio riceventi, sei motociclette, otto autoveicoli e diverso materiale di casermaggio. Le caserme ormai libere furono imme-

diatamente ripristinate, rese operative e al servizio dei cittadini.

Numerose furono le ricompense al valore attribuite ai militari dell'Arma della colonna Azzarita. Di esse significative le motivazioni della Medaglia d'Argento al Valor Partigiano all'Appuntato Cosimo Stella, "l'8 settembre 1943 rivelò doti di onore, nobiltà di sentimenti e superbe intelligenti qualità collaboratrici e cospirative. L'Opera sua non conobbe sosta, rifornì di armi munizioni e vestiario il Comitato Clandestino di Liberazione, contribuì all'evasione di patrioti dalle camere di sicurezza repubblicane. Partecipò attivamente all'insurrezione popolare del 28 aprile 1945 regolarmente inquadrato in una formazione partigiana al comando di una squadra. Fu guida sicura per i forti e per gli incerti. Imprigionato, minacciato di deportazione, atrocemente seviziato dalla bestialità nazi-fascista, tenne contegno fiero, eroico, deciso, rinnovando le fiere tradizioni di tutti quelli che, nell'Arma fedelissima, non seppero cosa fosse tradire. Venezia 8 settembre 1943 -5 maggio 1943 - 5 maggio 1945" e quella della Medaglia di Bronzo al Valor Partigiano al Maresciallo Pasquale Guariniello "Sottufficiale dei Carabinieri di nobili doti ed elevati sentimenti patriottici. Dall'8 settembre 1943 ha collaborato interrottamente con il movimento clandestino prodigandosi nell'assistenza ed aiuto di numerosi elementi partigiani ricercati. Ha svolto diuturna intensa attiva opera di propaganda tra i giovani. Ha fornito armi e munizioni al C.V.L.. Solerte organizzatore di gruppi armati. Ha fornito informazioni e notizie utili al fronte della resistenza prevenendo e sventando così l'arresto e la deportazione in Germania di moltissime persone. Quale Vice Comandante della Colonna G. L. Azzarita ha partecipato all'insurrezione armata del 28 aprile 1945 e giorni seguenti per l'occupazione delle caserme S. Daniele e Sangiuneti della R. Marina ed all'assedio del Collegio Navale di S. Elena, occupati da reparti della X Flottiglia MAS. Venezia 8 settembre 1943 -5 maggio 1945".

Giovanni Salierno



# LA CASERMA GIACOMO ACQUA

di GIUSEPPE TARANTINO e PIETRO ALPINO

“Bersajeri a Ripa, Carabinieri ar Popolo” era un detto romano di uso comune dopo i fatti d’arme del 1870 che culminarono con l’ingresso in Roma delle truppe del Regno d’Italia. Sono trascorsi quasi 150 anni da allora, la massima non è più in voga tra le nuove generazioni, ma i Carabinieri sono sempre lì, nella stessa caserma di Piazza del Popolo, intitolata oggi a Giacomo Acqua, che ospita la sede del Comando Legione Carabinieri Lazio. La storia dell’edificio però è ancora più antica e racconta dell’evoluzione culturale, artistica e politica della città eterna attraverso i secoli.

**PIAZZA DEL POPOLO,  
DAL SALOTTO RINASCIMENTALE  
ALLA RIVISITAZIONE DI VALADIER**

Chi ancora oggi entra a Piazza del Popolo da Piazzale Flaminio, varcando le mura Aureliane attraverso la Porta del Popolo (già Porta Flaminia), si trova immerso in una delle più grandiose scenografie urbanistiche della Capitale. È facile allora immaginare lo stupore

ancora maggiore che poteva cogliere il viaggiatore rinascimentale che percorreva la Via Flaminia, tanto era netto il contrasto tra la campagna, spesso anche insalubre, e le architetture che già potevano essere ammirate appena entrati nella città eterna, sede del Vescovo di Roma e dunque Capitale dello Stato Pontificio e della Cristianità. Il nome della piazza deriva secondo alcuni da ‘pioppo’, albero che non manca nella zona, ovvero proprio da popolo. Era il popolo romano infatti che aveva pagato la costruzione nel 1099 della cappella di Santa Maria del Popolo, voluta da Papa Pasquale II forse in ringraziamento per la liberazione del Santo Sepolcro in terra di Palestina avvenuta quell’anno. E proprio la riedificazione come chiesa, iniziata sul finire del ‘400, di Santa Maria del Popolo diede il via alla riconfigurazione urbanistica della piazza che, ultima grande realizzazione della Roma papale, si protrasse per oltre tre secoli.

Risale ai primi del ‘500 l’idea del cosiddetto ‘Tridente’ che dalla piazza, allora trapezoidale, si apriva verso il

centro della città. ‘Tridente’ costituito da quelle che attualmente sono Via del Corso, Via del Babuino e Via di Ripetta e che già allora costituivano l’asse viario di Campo Marzio. Per amplificarne il senso di fuga, inoltre, Sisto V fece alzare al centro della piazza l’obelisco Flaminio, il più antico e il più alto dopo quello Lateranense, portato a Roma dall’Imperatore Augusto e collocato al Circo Massimo. Nel corso del ‘600 Alessandro VII fece rinnovare Santa Maria del Popolo e approvò il progetto delle due Chiese “gemelle” di Santa Maria in Montesanto e Santa Maria dei Miracoli che completarono così la prospettiva verso il centro città. La piazza non subì altri interventi di rilievo sino all’Ottocento quando l’architetto Giuseppe Valadier (Roma, 1762 – 1839) fu incaricato della sua sistemazione definitiva. Un progetto di rifacimento della piazza, sempre di Valadier, esisteva già da alcuni anni ma fu con la Repubblica Romana che nel 1799 si mise mano alle opere anche per dare lavoro alla cittadinanza. L’architetto diede alla piazza la forma ellittica oggi conosciuta eliminando i magazzini e le case di pescatori (il porto di Ripetta non era lontano) e sul versante opposto modellando la collina con le terrazze graduate del Pincio.

#### DA MONASTERO A CASERMA

Valadier si occupò anche degli altri edifici “minori” ai lati degli emicicli, sia di quelli verso il tridente (che ospitano oggi i caffè Rosati e Canova) sia dell’edificio della dogana e della caserma dei carabinieri pontifici contigui alla Porta.

Quest’ultima in particolare era stata edificata per volere di Papa Gregorio XII (1406 – 1415) come convento dei monaci agostiniani, ai quali era affidata Santa Maria del Popolo, e aveva ospitato tra le sue mura Martin Lutero, studente di teologia a Roma dal 1511 al 1513. Da questa esperienza l’iniziatore della Riforma protestante aveva maturato le 95 tesi, poi affisse sulla porta della

Nel 1730,  
Clemente XII adibì  
l’edificio a caserma,  
nota anche come  
‘Quartierone’. Nel  
rivisitarla, Valadier  
ripresero lo stile  
dell’antistante Chiesa  
di Santa Maria del  
Popolo, a tutt’oggi  
basilica parrocchiale  
dell’ordine  
degli agostiniani

chiesa di Ognissanti a Wittenberg il 31 ottobre 1517, volte a contestare la pratica delle indulgenze in voga nella Chiesa cattolica. Il Sacco di Roma del 1527 a opera dei Lanzichenecchi aveva favorito l’abbandono del convento sino a quando Clemente X lo aveva recuperato all’uso monastico (1670) e successivamente, verso il 1730, Clemente XII lo aveva adibito a caserma. Nel rivisitare la caserma, detta anche ‘Quartierone’, Valadier ripresero lo stile dell’antistante Chiesa di Santa Maria del Popolo, a tutt’oggi basilica parrocchiale dell’ordine degli agostiniani. Da questa mutuò la facciata e la cupola, identica a quella della Cappella Cybo dalla



IL LUOGOTENENTE DEI CARABINIERI REALI GIACOMO ACQUA PARTECIPÒ ALLA PRESA DI ROMA QUALE UFFICIALE DELLO STATO MAGGIORE DELLA DIVISIONE COSENZ, CHE OPERÒ SUL FRONTE DI PORTA PIA. FU TRA I PRIMI AD ENTRARE NELLA CITTÀ E PER IL SUO COMPORTAMENTO MERITÒ L'ELOGIO DEL GENERALE CADORNA

pianta a croce greca. Venne a stabilirsi così una perfetta simmetria rispetto alla porta del Popolo, sia per i volumi che per l'andamento delle facciate e il loro stile. L'interno dell'edificio in stile neo-classico presenta alcuni ambienti di particolare pregio artistico: l'arditissima ampia scala a tenaglia che dall'atrio conduce ai piani alti (costituita da rampe contrapposte che si vengono poi a ricongiungere in un ripiano centrale da cui ha origine una rampa naturalmente più larga di quelle laterali), la sala oggi intitolata a Valadier stesso e nel cortile il grande abbeveratoio semicircolare con mascherone.

### AFFRESCHI, GESSI E RILIEVI DECORATIVI

Considerato il contesto architettonico, già all'epoca di Valadier alcune sale dell'edificio erano adibite all'esposizione al pubblico di opere d'arte. Questa vocazione di apertura al patrimonio artistico della città non è venuta meno nel tempo e ancora oggi nel solenne atrio di ingresso che conduce allo scalone del Valadier sono esposte opere pittoriche e plastiche riproducenti diversi soggetti, tra i quali non mancano scene classiche e allegorie.

Gli affreschi oggi presenti decoravano un tempo alcune sale della demolita torre di Paolo III Farnese, situata alle pendici del colle Campidoglio, adiacente al convento francescano di Santa Maria in Aracoeli. Dopo l'Unità d'Italia il convento fu confiscato e poi destinato alla demolizione per la costruzione del Vittoriano. In tale circostanza parte della decorazione fu distaccata ed affidata all'Accademia di Belle Arti di Roma dove rimase quasi dimenticata per un secolo finché, a cura della Sovrintendenza al Patrimonio artistico del Lazio, è stata riscoperta e restaurata. Si tratta di dodici pannelli di diversa grandezza, nei quali sono scolpiti fregi che decoravano la parte alta di alcune sale del piano terreno della torre; vi sono disegnate figure eleganti di angioletti che giocano, figure femminili allegoriche che circondano stemmi della famiglia Farnese, nonché la Lotta dei Centauri delle Amazzoni e dei Lapiti.

Le opere plastiche sono gessi e rilievi decorativi del *'Pensionato Artistico Nazionale recupero e restauri'* (un premio artistico consistente in un assegno annuale per la durata di 4 anni per la frequentazione a Roma di lezioni presso l'Accademia di Belle Arti, ai giovani artisti italiani, che si svolse dal 1891 al 1939).

Tra i soggetti raffigurati la "vita nei campi" (frammento di altorilievo in gesso), "il lavoro, l'amore e la tradizione" (rilievo in gesso), cavalli e nudi maschili (fregio decorativo), un corteo dionisiaco con figure maschili e femminili (sezione di fregio).

## LA PRESA DI ROMA, I CARABINIERI AR POPOLO, GIACOMO ACQUA

La caserma poi inglobò il contiguo edificio della dogana, sulla cui facciata nel 1909 venne posta una lapide in ricordo del sacrificio dei carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari, giustiziati nella piazza il 23 novembre 1825 su ordine di Leone XII “senza prove e senza difesa” come vi è scritto. Sulla medesima facciata si legge anche un altro nome, scritto a grandi lettere subito sotto il frontone, quello di Giacomo Acqua.

La storia dell'edificio infatti non si ferma al suo ultimo importante rifacimento ma prosegue assecondando lo spirito dei tempi. Dopo la breccia di Porta Pia e la caduta dello Stato Pontificio, la capitale del Regno d'Italia fu trasferita da Firenze a Roma. Si pose dunque il problema di adeguare le infrastrutture militari della città al suo nuovo status. Da un lato pertanto si intervenne per realizzare nuovi complessi militari (i principali dei quali, in Prati, al Celio e a Castro Pretorio, ospitano tutt'ora enti e reparti delle Forze Armate, tra i quali la Scuola Allievi Carabinieri, il Policlinico Militare del Celio, etc.) dall'altro si sfruttarono gli edifici già esistenti che ospitavano le truppe pontificie. Tra questi la caserma di Piazza del Popolo, che in virtù della sua posizione strategica fu il primo acquartieramento in città degli allora Carabinieri Reali. Probabilmente già dal 20 settembre, giorno della famosa breccia, sicuramente dal 24 settembre dello stesso anno come è provato da un appunto autografo del Generale Cadorna conservato al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Raffaele Cadorna – padre di Luigi, futuro Capo di Stato Maggiore durante la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale – era a capo del Corpo d'Esercito di Osservazione nell'Italia Centrale (forte di 5 divisioni più la riserva per un totale di 50.000 uomini) costituito per restituire Roma all'Italia, secondo la retorica risorgimentale. Il Corpo inquadrava anche un contingente di 150 carabinieri, organizzati in distaccamenti, per compiti di polizia militare e di ordine pubblico. Ogni distaccamento era organico a una divisione e furono i carabinieri al seguito dell'11<sup>a</sup> Divisione agli ordini del Generale Enrico Cosenz tra i primi ad entrare in città, assieme ai bersaglieri, dal varco aperto

nelle mura all'altezza di Porta Pia. Era necessario infatti assumere da subito il controllo della situazione interna assicurando l'ordine pubblico, neutralizzando possibili reazioni ostili e garantendo l'ordinato insediamento delle truppe di occupazione. Compiti di routine per la prima Arma dell'Esercito ma resi particolarmente delicati dallo status della città di Roma e dalla permanenza in città del Pontefice e della sua Curia.

La battaglia fu breve, anche se con caduti su ambo i fronti, e il vero lavoro per i militari dell'Arma cominciò subito dopo, attuando il servizio territoriale in città e nelle provincie per assicurare l'ordine pubblico nella fase di transizione e contribuire all'organizzazione del plebiscito del 2 ottobre che avrebbe sancito l'annessione della città eterna al Regno d'Italia.

**I militari dell'Arma  
attuano il servizio  
territoriale in città  
e nelle provincie per  
assicurare l'ordine  
pubblico nella fase  
di transizione  
per l'annessione  
della città eterna  
al Regno d'Italia**

NELL'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA, UN CORTEO MILITARE MENTRE ENTRA IN CITTÀ DALLA PIAZZA DEL POPOLO, PRECEDUTO DALLA BANDA E DA UNA PATTUGLIA DI CARABINIERI A CAVALLO, SEGUITA DA UN PICCHETTO D'ONORE E DALLA BANDIERA DI UN REGGIMENTO DELLA 11ª DIVISIONE. SULLO SFONDO, A SINISTRA, LA CASERMA ABBANDONATA IL GIORNO PRIMA DAI GENDARMI PONTIFICI ASSEGNATA POI AL "COMANDO DEI CARABINIERI REALI DI ROMA"



# Il ruolo polivalente dell'Arma, che prese parte alle operazioni di campagna per poi dedicarsi ai compiti di polizia, è ben rappresentato dalla figura del Tenente Giacomo Acqua, al quale dal 1927 è dedicata la caserma. Nato a Serra San Quirico, in provincia di Ancona, il 15 novembre 1834, conseguì il grado di Sottotenente nel 1860

Il doppio ruolo dell'Arma, che prese parte alle operazioni di campagna per poi dedicarsi ai compiti di polizia, è ben rappresentato dalla figura del Tenente Giacomo Acqua, al quale dal 1927 è dedicata la caserma. Nato a Serra San Quirico, in provincia di Ancona, il 15 novembre 1834, Acqua si arruolò come volontario nel 3° Reggimento di Fanteria nel 1859 per poi entrare alla Scuola militare di Modena (l'attuale Accademia Militare) e conseguire il grado di Sottotenente nel 1860. Impiegato nella lotta al brigantaggio, fu decorato con la più alta ricompensa al valore, quale era da considerarsi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Con questo bagaglio di esperienze Acqua chiese e ottenne il passaggio nell'Arma. Dopo altri incarichi di comando, fu assegnato al Corpo di spedizione che doveva prendere Roma. Il 20 settembre del 1870 era il comandante dei Carabinieri della Divisione Cosenz e fu dunque il primo Ufficiale dei carabinieri ad entrare in città. Poche ore dopo l'apertura della breccia di Porta Pia così scriveva alla moglie:

*“Cara Rosina. Entrati oggi alle ore 10 ant. a Roma, dopo un combattimento di cinque ore. Ti scrivo, dunque sono vivo e sto bene. Abbiamo avuto poche ma dolorose perdite. Noi siamo entrati dalla breccia aperta in vicinanza di Porta Salaria dalle nostre artiglierie. Saluta mio padre e la tua famiglia. Tuo Giacomo”.* Successivamente il Tenente Acqua fu uno degli artefici dell'organizzazione dei Carabinieri Reali nei territori annessi divenendo il comandante della Sezione di Tivoli. A causa di questo incarico divenne anche il primo Ufficiale della Legione a cadere in servizio. Avvenne nel 1874, in un conflitto a fuoco con alcuni banditi nell'agro di Genazzano presso Roma. Per tale fatto gli venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria con la seguente motivazione: *“Per il valore dimostrato nel respingere con singolare coraggio l'aggressione da parte di malandrini armati alla vettura di Genazzano, rimanendo, in quel luttuoso avvenimento, vittima del suo mirabile ardire. Ponte di Giammaruga (oggi ponte del Tenente) Genazzano (Roma) 22 febbraio 1874”.*



Cara Gostana 20 Sette

Entrati oggi <sup>alle 10 ante</sup> a Roma dopo  
 un combattimento di 5 ore.  
 Vi servo dunque sono vivo,  
 e sto bene.

Abbiamo avute poche ma  
 dolorose perdite.

Noi siamo entrati dalla  
 breccia aperta in vicinanza  
 di Porta Salara, dalla nostra  
 artiglieria.

addio di cuore - Saluto  
 mio padre e la tua famiglia

Tuo fedelissimo

FORSE QUELLA DI ACQUA FU LA PRIMA LETTERA SPEDITA DA ROMA IL 20 SETTEMBRE 1870.  
 SULLA BUSTA È PRESENTE L'ANNULLO A PUNTI DELLA POSTA MILITARE E QUELLO A DATA DELLA POSTA PONTIFICIA

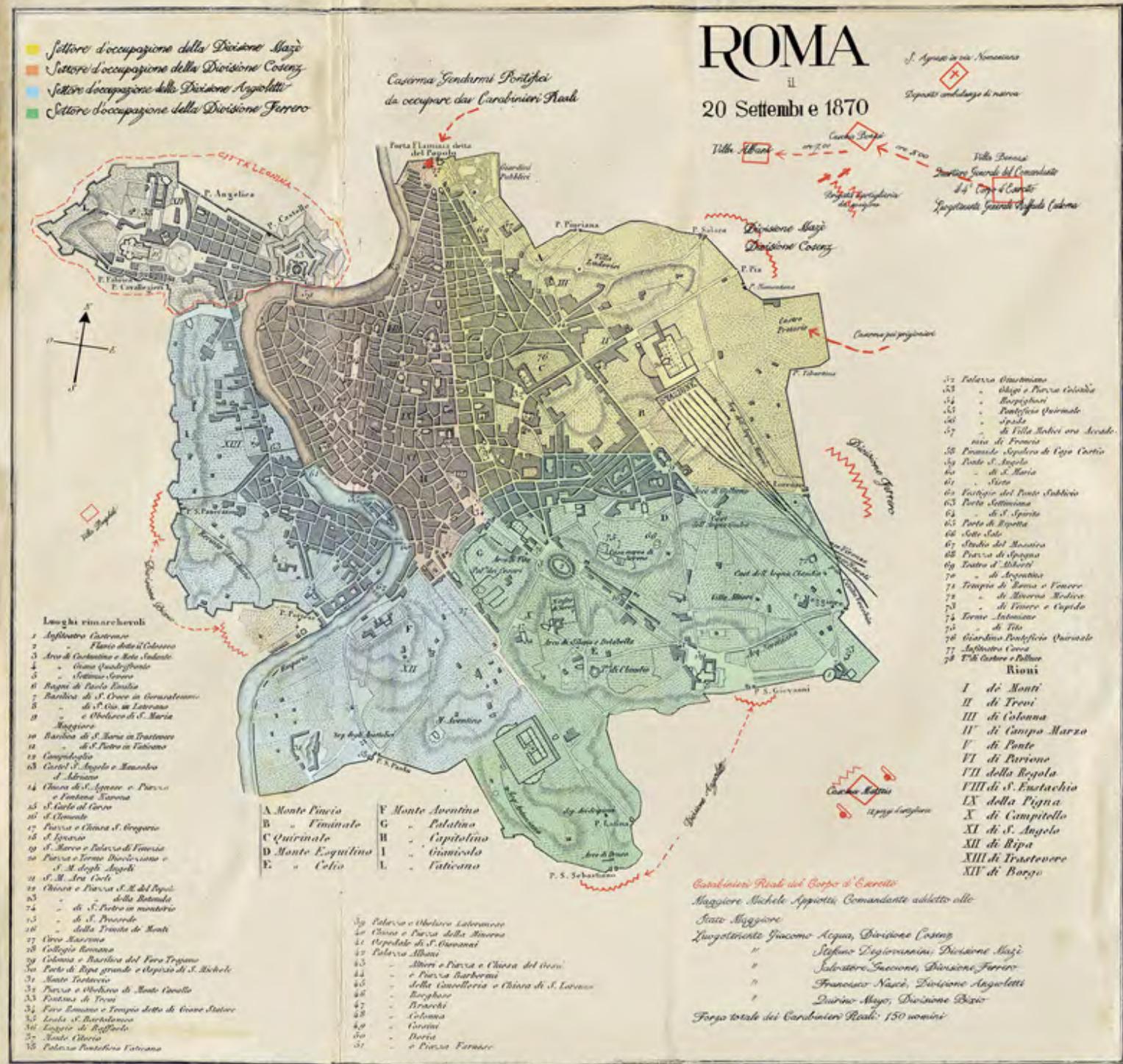
# ROMA

il 20 Settembre 1870

S. Agnese in via Nomentana  
 Depositi ambulanza di riserva

- Settore d'occupazione della Divisione Magli
- Settore d'occupazione della Divisione Cosenz
- Settore d'occupazione della Divisione Aspolotti
- Settore d'occupazione della Divisione Ferrero

Caserma Sandomini Pontifici  
 da occupare dai Carabinieri Reali



- Luoghi rimarchevoli**
- 1 Basilica Costantiniana
  - 2 Flaminio detto il Colosseo
  - 3 Arco di Costantino e S. Pietro in Vinco
  - 4 - S. Maria in Via
  - 5 - S. Maria in Via
  - 6 Palazzo di S. Marco
  - 7 Basilica di S. Croce in Gerusalemme
  - 8 - di S. Maria in Trastevere
  - 9 - di S. Maria in Via
  - 10 Basilica di S. Maria in Trastevere
  - 11 - di S. Pietro in Vinco
  - 12 Campidoglio
  - 13 Castel S. Angelo e Basilica di Adriano
  - 14 Chiesa di S. Agnese e Piazza Fontana Trevana
  - 15 S. Carlo al Corso
  - 16 S. Clemente
  - 17 Piazza e Chiesa di S. Gregorio
  - 18 S. Ignazio
  - 19 S. Marco e Basilica di S. Marco
  - 20 Piazza e Chiesa Divinissima di S. M. degli Angeli
  - 21 S. M. dei Miracoli
  - 22 Chiesa e Piazza S. M. del Popolo
  - 23 - della Madonna della Pietra
  - 24 - di S. Pietro in montorio
  - 25 - di S. Prassede
  - 26 - della Trinita di Monti
  - 27 Circo Massimo
  - 28 Collegio Romano
  - 29 Chiesa e Basilica del Foro Traiano
  - 30 Ponte di S. Rocco grande e chiesa di S. Michele
  - 31 Monte Testaccio
  - 32 Piazza e Chiesa di S. Maria in Via
  - 33 Fontana di Trevi
  - 34 Foro Romano e Tempio detto di S. Marco
  - 35 Chiesa di S. Maria in Via
  - 36 Loggia di Raffaello
  - 37 Ponte Sisto
  - 38 Basilica Pontificia Vaticana

- A - Monte Pincio  
 B - Fiminate  
 C - Quirinale  
 D - Monte Esquilino  
 E - Celio

- F - Monte Aventino  
 G - Palatino  
 H - Capitolino  
 I - Gianicolo  
 L - Vaticano

- 39 Palazzo e Chiesa Laboriosa  
 40 Chiesa e Piazza della Riviera  
 41 Ospedale di S. Giovanni  
 42 Palazzo Albani  
 43 - Chiesa e Piazza e Chiesa del Gesù  
 44 - Piazza Barberini  
 45 - della Cavalleria e Chiesa di S. Lorenzo  
 46 - Borghese  
 47 - Borghese  
 48 - Colonna  
 49 - Circo  
 50 - Piazza  
 51 - Piazza Farnese

- 52 Palazzo Giustiniani
- 53 - Chiesa e Piazza Colonna
- 54 - Borghese
- 55 - Pontificio Quirinale
- 56 - Spada
- 57 - di Villa Barberi ora Areale
- 58 Palazzo Apostolico di S. Carlo
- 59 Ponte S. Angelo
- 60 - di S. Maria
- 61 - Sisto
- 62 Fontana del Ponte Sisto
- 63 Ponte Sisto
- 64 - di S. Spirito
- 65 Ponte di S. Spirito
- 66 S. Spirito
- 67 Chiesa del Monastero
- 68 Piazza di Spagna
- 69 Teatro di S. Bartolomeo
- 70 - di S. Agostino
- 71 Tempio di S. Maria e S. Francesco
- 72 - di S. Maria in Via
- 73 - di S. Pietro e S. Paolo
- 74 Terme Antoniane
- 75 - di S. Pietro
- 76 Giardino Pontificio Quirinale
- 77 Basilica S. Maria
- 78 T. S. S. S. S.

- Rioni**
- I di Monti
  - II di Trevi
  - III di Colonna
  - IV di Campo Marzo
  - V di Ponte
  - VI di Parione
  - VII della Regola
  - VIII di S. Eustachio
  - IX della Pigna
  - X di Campitello
  - XI di S. Angelo
  - XII di Ripa
  - XIII di Trastevere
  - XIV di Borgo

**Carabinieri Reali del Corpo d'Armi**  
 Maggiore Michele Apperti, Comandante addebiato alle Scute Maggiore  
 Luogotenente Giacomo Agna, Divisione Cosenz  
 Stefano Degiovannini, Divisione Magli  
 Salvatore Sacconi, Divisione Ferrero  
 Francesco Navei, Divisione Aspolotti  
 Duino Mayo, Divisione Boio  
 Forza totale dei Carabinieri Reali: 150 uomini

Milano presso L. BOSCHI Corso 70° Emanuele 22

## L'EVOLUZIONE ORDINATIVA DEL COMANDO CARABINIERI DI PIAZZA DEL POPOLO

Appena due mesi dopo l'ingresso nella città di Roma fu costituito, nel dicembre del 1870, un 'Comando superiore dei Carabinieri Reali nella Provincia Romana' che unitamente a tutti i Comandi costituiti nel Lazio fu posto alle dipendenze della Legione di Firenze. Successivamente, con il trasferimento della capitale, fu costituita, con Decreto Reale del 30 settembre 1873, la 'Legione Carabinieri Reali di Roma', l'11<sup>a</sup> dell'Arma (oltre la Legione Allievi), che prese vita il 1° gennaio 1874, con giurisdizione sulle Province di Ancona, l'Aquila, Ascoli Piceno, Macerata e Perugia, oltre che di tutto il Lazio. Il 1° luglio 1877 le Province di Ancona, Ascoli Piceno e Macerata passarono alle dipendenze della Legione Firenze. Per contro la Legione Roma acquisì le Province di Teramo, Chieti e Foggia, cedute dalla Legione di Bari, nonché, la Provincia di Campobasso, distaccata dalla Legione di Napoli. Altri mutamenti territoriali furono apportati il 21 dicembre 1884, in seguito alla ricostruzione della Legione di Ancona, la quale incorporò i Gruppi di Chieti e Foggia. In tale circostanza alla Legione di Roma fu nuovamente assegnato il Gruppo di Perugia e quello dell'Aquila. Seguirono altre varianti circostanziali finché, il 15 gennaio 1927, con l'istituzione della Legione Lazio, la Legione Territoriale di Roma limitò la propria giurisdizione al territorio del Comune di Roma. Di nuovo, il 20 gennaio 1966, nel quadro della ristrutturazione ordinativa dei Comandi dell'Arma, la Legione Territoriale di Roma estese la propria competenza giurisdizionale sull'intero territorio della Provincia di Roma, mentre la Legione Lazio sulle Province di Latina, Frosinone, Rieti e Viterbo. Nel 1991 furono istituiti in fase sperimentale i Comandi Regione Carabinieri, progressivamente estesi alla preesistente struttura ordinativa dell'Arma. Tali Comandi assorbono i Comandi di Brigata (che retti da Generale di Brigata coordinavano ciascuno più Legioni) e di Legione (che retti da Colonnelli coordinavano più Gruppi. In talune Regioni esistevano più Comandi di Legione). Il 2 settembre 1992 veniva dun-

# La Caserma Giacomo Acqua può essere ammirata il 4 novembre quando la caserma è aperta al pubblico, oppure previo appuntamento

que istituito il Comando Regione Carabinieri Lazio, inquadrato alle dipendenze del Comando 2<sup>a</sup> Divisione Carabinieri 'Podgora' che, dal 1° gennaio 2001, cambiava denominazione in Comando Interregionale Carabinieri 'Podgora'.

Dal 5 luglio 2009 i Comandi Regione Carabinieri hanno riassunto la denominazione di Comandi Legione Carabinieri (rimanendo invariati fisionomia ordinativa e volumi organici), secondo la terminologia, adottata dall'Istituzione dal 1861, per agevolare l'esatta ed esclusiva individuazione degli assetti istituzionali da parte dei cittadini e delle altre Amministrazioni.

La Caserma Giacomo Acqua, con le realizzazioni del Valadier e le altre opere in essa raccolte, possono essere ammirate in occasione del 4 novembre, quando la caserma è aperta al pubblico, oppure previo appuntamento per visite guidate secondo le disponibilità del Comando Legione Carabinieri Lazio.

(<http://www.carabinieri.it/contatti>. Legione Carabinieri Lazio, Piazza del Popolo 6, 00187 Roma. Nucleo Relazioni con il Pubblico: 06.32585829 / 06.32585986, [lglaznurp@carabinieri.it](mailto:lglaznurp@carabinieri.it)).

*Giuseppe Tarantino e Pietro Alpino*



# Ninco Nanco

## *e l'attacco ai Carabinieri di Acerenza*

di ANTONIO GIORDANO e VINCENZO GUGLIELMUCCI

**L**a prematura scomparsa di Re Ferdinando II di Borbone, il 22 maggio 1859, contribuisce al rapido crollo del Regno delle Due Sicilie.

Infatti, il ventitreenne Francesco II, salito al trono come successore, dimostra di essere inesperto ed inadatto a fronteggiare gli avvenimenti politici che da questo momento in poi si susseguono nel Regno. Si registrano, infatti, nei primi giorni di aprile del 1860, rivolte prima a Palermo e poi a Messina, seguite dallo sbarco, nel maggio, di Garibaldi a Marsala, sempre in Sicilia, dove assume la dittatura dell'isola.

Con le sconfitte dei borbonici a Calatafimi e a Milazzo e il conseguente abbandono dell'isola, Francesco II decide di lasciare presto anche Napoli, capitale del Regno, e di ritirarsi dapprima a Capua e poi a Gaeta, ultimo baluardo di resistenza. Con la sconfitta delle truppe borboniche sul Volturno e con la capitolazione di Capua, la fortezza di Gaeta viene a lungo bombardata dal mare. Dopo qualche mese di resistenza, prostrata anche dal colera e dalla fame, il 14 febbraio 1861, Gaeta si arrende e Francesco II si ritira a Roma, presso

la Corte Pontificia dove rimarrà fino al 1870. Tra i comitati di insurrezione costituitisi per tentare di rovesciare in tutte le provincie del Regno l'amministrazione borbonica, vi è anche quello di Basilicata, il quale, il 18 agosto 1860, concentra su Potenza le forze insurrezionali lucane. Giunti a Potenza, gli insorti disarmano il presidio borbonico di 400 gendarmi e dichiarano, in nome di Vittorio Emanuele II, decaduto il vecchio Governo. Dopo questi avvenimenti il Mezzogiorno italiano, dagli Abruzzi alla Sicilia, tra maggio ad ottobre 1860, da Stato indipendente diviene parte del Regno d'Italia, con la perdita di ogni autonomia anche amministrativa. In questo contesto, i comitati borbonici organizzatisi in tutte le provincie napoletane, con il sostegno di nostalgici, reazionari, signorotti e del clero, svolgono un'azione di sostegno a favore del brigantaggio che rapidamente sta prendendo consistenza. Infatti, sbandati del disciolto esercito borbonico, renitenti alla leva, fuorilegge e legittimisti, si danno alla campagna ingrossando sempre più le file brigantesche. Conseguenza di queste adesioni è la formazione di numerose comitive

**Le bande di briganti intensificano la loro attività di estorsioni, sequestri, grassazioni soprattutto nei confronti dei ricchi proprietari di latifondi. Alla loro testa vi sono famigerati capi che ogni giorno, con le loro gesta criminose, assumono sempre più triste notorietà**

armate, tra le tante anche quelle dell'area nord della Basilicata, cioè del Vulture e dell'Alto Bradano.

Queste bande intensificano la loro attività di estorsioni, sequestri, grassazioni soprattutto nei confronti dei ricchi proprietari di latifondi. Alla testa di queste bande vi sono famigerati briganti che ogni giorno, con le loro

gesta criminose, assumono sempre più triste notorietà. Tra questi capi briganti di Basilicata ricordiamo Coppa e Totaro di San Fele, Crocco di Rionero, Tortora di Ripacandida, Ninco Nanco di Avigliano, Ingiongiolo di Palmira (odierna Oppido Lucano), Rubino di Palazzo, Galotta di Acerenza e tanti altri, non meno audaci e feroci dei precedenti. Il Governo, perciò, per contrastare le scorribande di queste comitive, ogni giorno più agguerrite e temerarie, disloca nelle zone infestate dal brigantaggio ingenti truppe ed, inoltre, insedia anche presidi stabili di Carabinieri Reali, i quali si rendono subito protagonisti di azioni di contrasto sempre più efficaci. In queste azioni, giovani carabinieri si distinguono per coraggio e determinazione e molti di essi sacrificano la loro esistenza per la difesa di intere comunità dalle aggressioni di questi fuorilegge.

Per i tanti vale l'esempio accaduto nel febbraio 1864 in territorio di Genzano. In questo anno, nella Stazione di Acerenza, come brigadiere, prestava servizio Michele Forloni, di Gaetano, ventisettenne, nativo di Rho, in provincia di Milano. Questi, già in servizio in quella Stazione dal 1862, come 'carabiniere a piedi', fu poi promosso brigadiere. Il 6 febbraio 1864, con quattro suoi subalterni, Antonio Favata, Giovambattista Rizzi, Domenico Bernardi e Domenico Lucarini, si recava in Genzano per accompagnare il Carabiniere Pietro Radicchi che, dimesso dall'ospedale di Potenza, rientrava in sede per riprendere servizio. Giunti in Genzano i militari non rientrarono subito in sede poiché l'indomani, domenica, avrebbero dovuto scortare ad Acerenza un gruppo di congiunti del Giudice di quel centro abitato. Per maggior sicurezza, si era messo a punto un accorgimento: dovendosi attraversare il bosco Ralle, luogo insidioso per agguati, era stato concordato che le guardie nazionali di Acerenza, ad un'ora prestabilita, sarebbero dovute andare incontro alla comitiva per rientrare tutti assieme in paese. Invece, nella tarda mattinata della domenica, i carabinieri furono informati che i congiunti del Giudice avevano deciso di fermarsi in Genzano per l'intera giornata. Questa decisione fu conseguente all'accettazione dell'invito a pranzo, loro rivolta, da alcune famiglie amiche.

Intanto nella mattinata di quella domenica, Ninco Nanco giungeva in contrada Finocchiaro. Per consentire

il riposo alla comitiva di 25 briganti, il capobanda lì si fermò per qualche ora. Prima di allontanarsi scorse i cinque carabinieri che di ritorno da Genzano, si apprestavano a superare il Ginestrello, torrente che divide il territorio di Genzano da quello di Acerenza. La comitiva dei briganti, allora, attaccò i militari con ripetuti colpi di moschetto. Rimasero uccisi quasi contemporaneamente il Brigadiere Forloni e i Carabinieri Rizzi e Favata. I superstiti, Lucarini e Bernardi, si difesero disperatamente per circa due ore. Costretti ad indietreggiare, ripararono dietro un malsicuro mucchio di canne. Nella concitazione, intanto, la comitiva si divise in due gruppi: uno continuava ad attaccare Lucarini e Bernardi, l'altro spogliava i tre cadaveri delle uniformi e si impossessava delle armi.

Tale comportamento rientrava evidentemente in una strategia consolidata. I due militari vennero salvati dal providenziale intervento delle guardie nazionali e dei carabinieri di Genzano e Banzi, guidati dal Brigadiere Todeschini. Ai carabinieri caduti fu sottratto tutto ciò che era possibile: carabina, baionetta, fodero, cinta, revolver, fondina, mantellina, pantaloni, stivaletti, berretto, cravatta e tutte le munizioni ritrovate addosso. Al Favata, addirittura, vennero sottratte anche le mutande! Altri indumenti degli uccisi non furono sottratti poiché inservibili in quanto crivellati di colpi e intrisi di sangue. L'episodio accadde in territorio ancora di Genzano dove le salme furono trasportate, presso la chiesa dei Padri Riformati. L'esame autoptico rivelò sia l'entità che la tipologia dei colpi, causa della morte dei tre militari. In particolare, sul conto del Brigadiere Forloni, la relazione così recitava: *«Colpito da una palla sull'estremità cervicale ed uscita alla parte opposta, ed una seconda al cubito sinistro»*.

Di Antonio Favata: *«Colpito da una palla entrata verso l'estremità del padiglione sinistro ed uscita all'angolo dell'orecchio destro, due altre palle entrate nel petto ed uscite alla parte dorsale»*. Infine per Giovambattista Rizzi, crivellato di colpi, la descrizione fu la seguente: *«colpito da una palla entrata sull'angolo della mascella destra, ed uscita dalla parte superiore del parietale sinistro, altra palla entrata verso l'occipite a destra e uscita vicina a quella di anzi, portando via non poca parte cerebrale, nonché altra palla entrata verso quarta e quinta costebredorsali»*. Il giorno 9 febbraio, alla presenza delle Autorità civili e

**Il Governo per contrastare le bande criminali, ogni giorno più agguerrite e temerarie, disloca nelle zone infestate dal brigantaggio ingenti truppe e insedia presidi stabili di Carabinieri Reali che si rendono subito protagonisti di azioni di contrasto sempre più efficaci**

militari, della popolazione e del Clero, venivano celebrate solenni esequie e subito dopo le salme tumulate nel camposanto di Genzano. Il sindaco di Genzano, Nicola Saverio Polini, indirizzava al Prefetto e al Maggiore Generale Balegno, Comandante delle truppe in Basilicata un dettagliato rapporto.

*“Con gravissimo dolore dell’animo mio ò ad annunziare alla S.V. un tristissimo caso occorso ieri ai Carabinieri Reali della Stazione di Acerenza per un improvviso scontro avvenuto con la banda di Ninco Nanco. Mentre nel giorno predetto il comandante della menzionata stazione, Furlone [ndr Forloni] Michele, con i suoi dipendenti Carabinieri: Rizzi Giambattista, Favata Antonio, Lucarini Domenico e Bernardi Domenico, da Genzano restituivasi alla propria residenza, dopo aver adempiuto ad un pubblico servizio, approssimandosi al torrente Ginestrello che forma confine tra questa Difesa bosco Ralle ed il tenimento di Acerenza, si avvide che da quest’ultima parte, discendeva un numero di uomini armati a cavallo, riconosciuti dappoi del numero di 26 comandati dal famigerato brigante Ninco Nanco.*

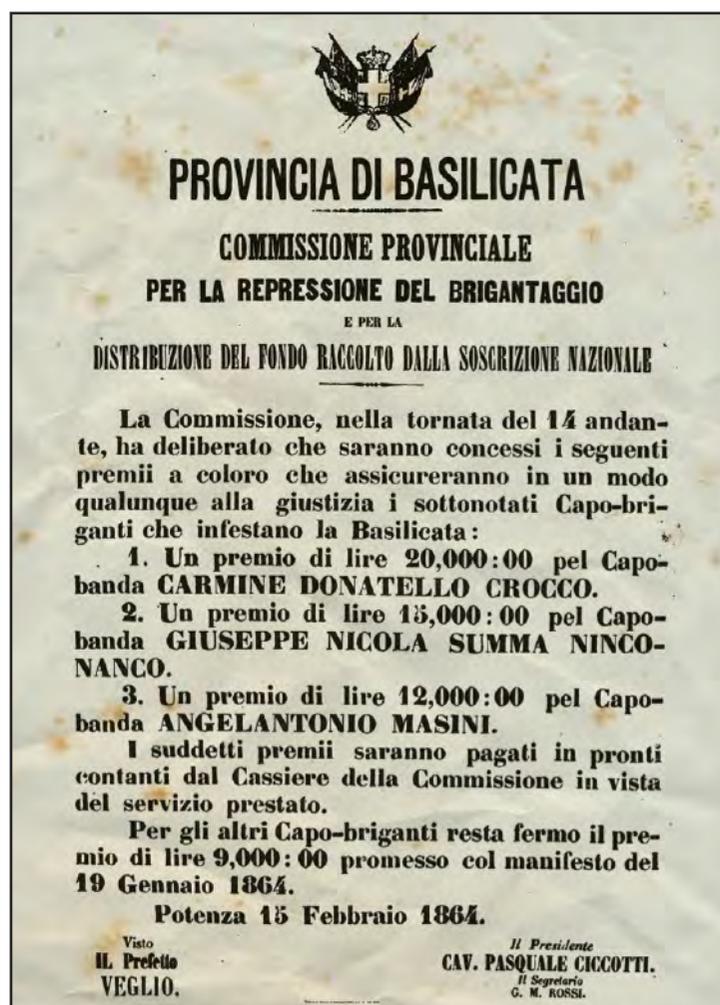
*Sul principio da un individuo della detta arma dei Carabinieri Reali, dubitavansi che fosse un drappello di colonna mobile ma il dubbio cessava dal precipitoso avvicinarsi della banda, la quale a mezzo tiro sparava una scarica simultanea. Attaccati così vivamente ed all’improvviso, la ripetuta armata retrocedette come in militare ritirata difendendosi però egregiamente. Allora i masnadieri passati il detto torrente, violentemente caricavano e raggiungevano i 5 prodi, sempre intenti a pugnare con valore, con nuova esplosione delle loro armi facevano quasi simultaneamente, vittime il benemerito brigadiere Furlone ed il carabiniere Favata, dopo che i medesimi insieme agli altri intrepidi loro compagni avevano sostenuto un vivo e lungo fuoco, senza mai cedere alle intimazioni della banda che rimaneva attonita ed esitante.*

*Ben vero vedendo come si è detto, ottenuto il frutto di due vittime, animavasi ad un nuovo assalto contro i superstiti, che non cessarono di battersi da leoni. Una nuova vittima cadde tra i carabinieri in persona di Rizzi ed in quel momento stanandosi un buon numero di briganti, cercava mettere in mezzo gli altri due, Lucarini e Bernardi, che continuavano, dopo la morte dei loro compagni a difendersi valorosamente, sempre in ritirata, perché sopraffatti dal numero dei nemici, e con la intenzione di guadagnare una posizione elevata e più prossima a questo abitato, sperando così di aver soccorso, ovvero di vendere a caro prezzo la loro vita; ma una nuova manovra degli assassini mirava a circuire e distruggere i due valorosi dei quali il Lucarini, senza punto smarrirsi prendendo di mira quel brigante ch’era più prossimo ed ostinato all’assalto cagionavagli*

*mortale ferita, come si giudicò della sua caduta e dal pronto accorrervi di molti compagni, che caricatolo anziché ripostolo in sella, altro saltò in groppa per sostenerlo, rimanendo a discrezione il proprio cavallo. Fortuna volle che profittando di questo smarrimento momentaneo dei masnadieri, i carabinieri Lucarini e Bernardi, celermente indietreggiarono per mettersi in una posizione più favorevole; nel ripassare il vallone, il Bernardi cadeva con la propria carabina la quale rimaneva fuori di uso per essersi sensibilmente infangato il cilindro.*

*I briganti incalzavano ma i due prodi non perdevano coraggio. Raggiunsero un mucchio di canne ed ivi si trincerarono. Assaltati di nuovo nel fragile baluardo, il Lucarini con valore immenso di bile fece funzionare la unica carabina che rimaneva esaurendo le corrispondenti munizioni sue proprie e quelle del compagno Bernardi il quale col suo revolver battevasi intrepidamente. Nessuno scampo! Un piccolo pastore, temendo della vita perché guardato dai briganti, si rifiutò di portare la notizia a questo paese nonostante le generose offerte. Intanto giunse qui l’avviso per mezzo dell’egregio Comandante di questa stazione, Todeschini Carlo, che trovavasi in Banzi ove veniva informato da un vaticale ivi giunto da un luogo vicino al conflitto; questo incominciava alle ore due pomeridiane e si protrasse fino a circa le cinque. I prodi Lucarini e Bernardi, ridotti all’estremo, non vollero arrendersi alle repliche intimazioni della banda, ed ebbero tale coraggio ed abilità da permettere che fossero giunti sul luogo i primi uomini da me spediti a cavallo, e questi poi seguiti da un numero di Guardie Nazionali a piedi, oltre della forza partita dal prossimo villaggio di Banzi, guidata dal predetto signor Todeschini, della quale faceva parte il Capitano della Guardia Nazionale.*

*I briganti, avvisati da un loro compagno del sopraggiungere del soccorso, precipitosamente mettendosi a cavallo, retrocedettero prendendo la volta del Finocchiaro, tenimento di Acerenza, inseguiti sempre da queste forze fino alle ore sette e mezzo. Nel deplorare il triste caso e la perdita di tre carabinieri reali, da gettare in gravissimo duolo una intera popolazione, non posso non rendere omaggio allo straordinario valore ed alla intrepidezza dei superstiti Bernardi e Lucarini, dei quali l’ultimo, come di sopra ho avuto l’onore di accennare alla S. V., cagionava la grave ferita, se non la morte, ad un brigante, e la perdita di un cavallo ed una giumenta alla banda. Interprete fedele delle giuste impressioni provate da*



**MANIFESTO  
DELLA COMMISSIONE  
PROVINCIALE PER LA  
LOTTA AL BRIGANTAGGIO**

*questo Municipio della autenticità de fatti straordinari che hanno comprovato l'eroico valore de Carabinieri soprascritta salvi per vero miracolo della Provvidenza, oso rivolgermi alla S.V. perché faccia valere la di lei autorità onde ottenere, a pro dei carabinieri anzidetti, la giusta remunerazione dovuta al valore che meritano tanta ammirazione da questa popolazione. Metto fine a questo doloroso rapporto manifestando alla S.V. che le spoglie delle tre vittime sono state, con pompa, accompagnate da gran numero di militi nazionali, notabili del paese, e municipio, nonché dei loro fratelli d'arme, trasportate in questa Chiesa dei Padri Riformati, ove si è proceduto stamane alla solennizzazione di una messa funebre, per aver luogo domani l'esequie disposta in modo degno da onorare la cara memoria dei tre valorosi Soldati Italiani, e ciò dietro concerto col su lodato Brigadiere Tedeschini».*

*Il sindaco*  
*F.to: Polini*

Ai cinque carabinieri veniva concessa la medaglia d'argento al valor militare, alla 'memoria' per i tre caduti, con l'unica motivazione «*Pel distinto e valoroso coraggio dimostrato nel combattere contro una numerosa banda di briganti in contrada 'Ralle', tenimento di Genzano (Basilicata)*»

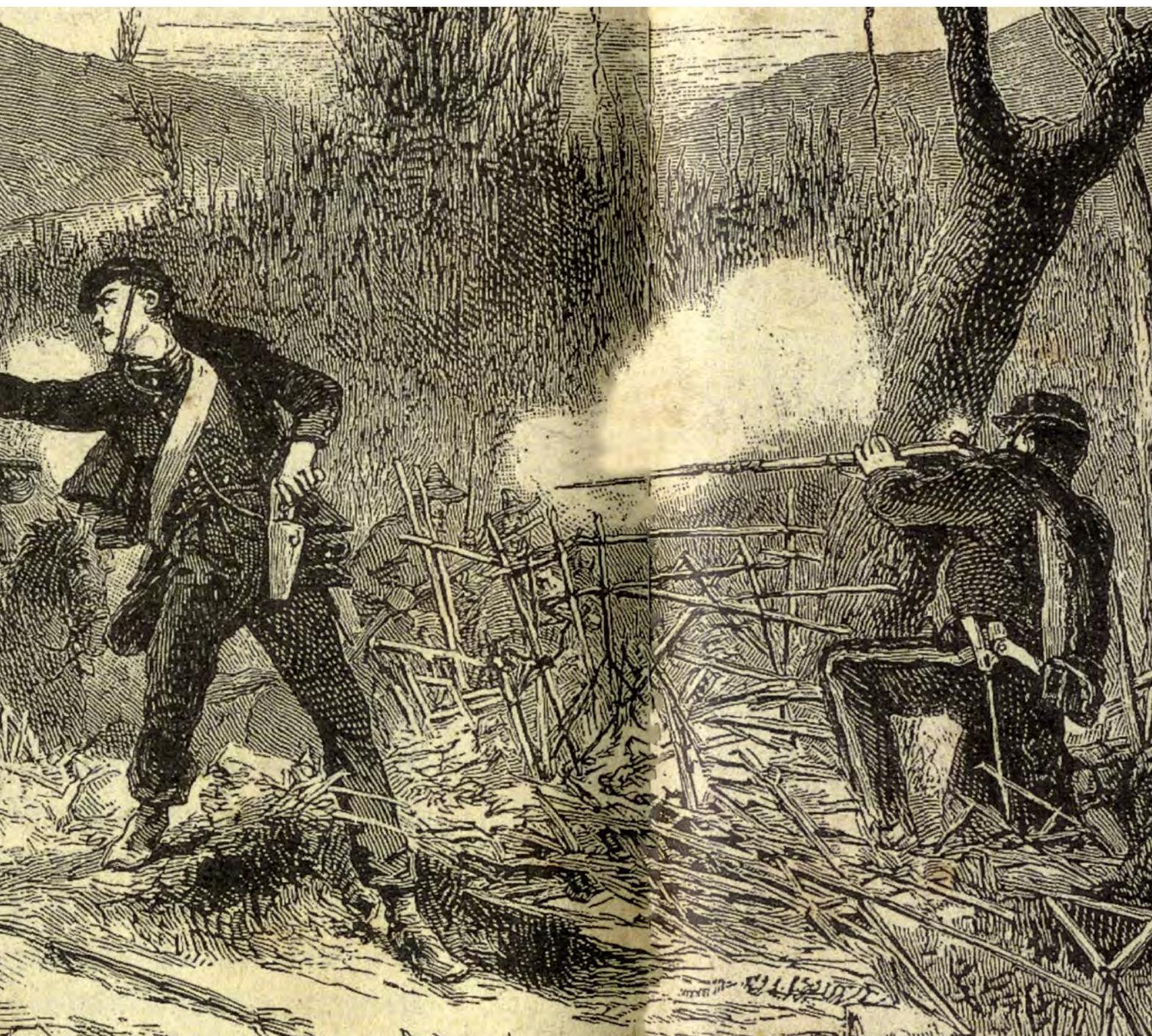
Ma la vicenda non si concluse con le esequie delle tre vittime. Infatti, il sindaco Nicola Saverio Polini effettuava un sopralluogo in territorio di Acerenza alla ricerca di utili indizi circa i movimenti compiuti dalla banda di Ninco Nanco. In tali operazioni il Polini incontrava Pasquale Calitri, giumentaro, Gaetano e Canio Mattia e Pasquale Saluzzi, tutti a servizio del possidente Nicola Panni, nonché Antonio Travascio, custode di pecore al servizio di un certo Lamiranda. Tutte queste persone, debitamente interrogate, fornirono utili elementi sull'avvenimento a cui avevano, in qualche modo, direttamente



I CARABINIERI DELLA STAZIONE DI ACERENZA (ILLUSTRAZIONE DI QUINTO CENNI)

assistito. Essi precisavano che, mentre i briganti attaccavano i cinque carabinieri, venti guardie nazionali di Acerenza, nonostante i pressanti incitamenti di Paolo Glinni di Canio e di Amatiello Vincenzo di attaccare senza indugio la masnada alle spalle, temporeggiarono decidendo di posizionarsi dietro una collinetta poco distante dal

luogo dello scontro in corso. Puntualizzavano, inoltre, che, mentre i briganti tentavano di eliminare anche i due carabinieri superstiti, le guardie nazionali retrocedevano ancora su altra sommità denominata 'Serra Cimino', fino a dileguarsi quando videro sopraggiungere le guardie nazionali di Genzano e di Banzi. Grave fu la



riprovazione per tale comportamento, tanto che il Polini inviò al prefetto Veglio un dettagliato rapporto nel quale, oltre a stigmatizzare la condotta riprovevole di quelle guardie nazionali, ne chiedeva una esemplare punizione. Non siamo a conoscenza e, comunque, è irrilevante, se il provvedimento di punizione sia stato messo

in atto. Ma, al di là dei singoli episodi, riteniamo comunque importante il ruolo svolto dalle guardie nazionali nella lotta al brigantaggio, soprattutto tenendo conto che trattavasi non di militari inquadrati ma di semplici guardie civiche.

*Antonio Giordano e Vincenzo Guglielmucci*

CRONACHE DI IERI

# UNA SPARATORIA NEL CUORE DI SANREMO



di ANDREA GANDOLFO

**N**ell'estate del 1984 la città dei fiori venne sconvolta da un gravissimo fatto di sangue. Nel pomeriggio del 2 luglio di quell'anno, nella centralissima piazza Colombo, a due passi dal Teatro Ariston, noto in tutta Italia per ospitare il Festival della canzone italiana, un ex legionario tunisino di 46 anni, pregiudicato e condannato a morte in Libia, di nome Joseph Jacques Perrona, da tutti conosciuto a Sanremo con il soprannome di "Masaniello" (nome attribuitogli negli ambienti della malavita), aprì il fuoco, esplodendo diciassette colpi di pistola e ferendo cinque persone. Qualche giorno prima, il 28 giugno, Perrona aveva ricevuto comunicazione che il Comune di Sanremo non gli avrebbe più rinnovato il contratto di custode della stazione delle autolinee di piazza Colombo, di carattere temporaneo, che qualcuno era riuscito a procurargli nonostante il suo "curriculum" non proprio immacolato. Era dal 1979 che Perrona svolgeva le mansioni di custode notturno e beneficiava, concessigli dal Comune, anche di un paio di locali, ex gabinetti dell'autorimessa, che egli aveva trasformato nella propria abitazione.

Verso le cinque del pomeriggio di quel 2 luglio Perrona venne raggiunto dal messo comunale Elio Bargi, che gli notificò, all'interno della stazione, la disdetta del contratto e il conseguente sfratto. Perrona dovette aver calcolato lucidamente tutto. Dopo una breve discussione, l'ex legionario fece fuoco sul messo comunale con un revolver Trident calibro 38 Special, di fabbricazione italiana. Con il Bargi c'era anche Angelo Mediatì, di ventidue anni, sul quale il folle scaricò i colpi che gli erano rimasti in canna. Il giovane si abbatté sulle scale che portavano al solettone di piazza Colombo. All'interno dell'autostazione, in quel momento piena di gente, scoppiava intanto il finimondo. Tutti fuggivano per tentare di mettersi in salvo. Perrona si affacciò sulla porta del bar, si fermò un istante per ricaricare la pistola e poi, inforcato un motorino, imboccò in senso vietato via Bartolomeo Asquasciati sparando all'impazzata sui passanti. Due proiettili infransero i vetri del negozio di ferramenta di Raffaele Canessa, neo-consigliere comunale per il Partito Repubblicano. Una pallottola lo sfiorò al polpaccio. Altri colpi andarono però a segno e colpirono il ventiduenne Enrico Laganà e la casalinga Carla Selicarni, appena scesa dall'autobus

mentre stava tornando dal cimitero dov'era andata a portare dei fiori sulla tomba del marito.

Raggiunta piazza Colombo, Masaniello vi sorprese l'ex consigliere comunale democristiano Guido Goya, appena riletto tra le fila dello scudocrociato con più di duemila preferenze, mentre stava parcheggiando la sua moto davanti al bar Navello. Guido Goya, di professione giornalista, 36 anni compiuti proprio il giorno successivo alla sparatoria, nel 1978 era stato tra i fondatori di Telesanremo, una tv privata che aveva contribuito a lanciarlo nel mondo della politica. Era inoltre uno degli uomini più in vista della Democrazia Cristiana sanremese, e un giovane sul quale il partito aveva deciso di puntare dopo l'arresto di gran parte dei membri della precedente amministrazione nel 1983.

Alla vista dell'uomo, evidentemente fuori di sé, Goya lo invitò a calmarsi, ma l'ex legionario, che vedeva probabilmente nell'esponente politico il simbolo di quell'amministrazione comunale che prima gli aveva concesso un lavoro e poi glielo aveva inspiegabilmente sottratto, aprì il fuoco a ripetizione e Goya stramazza al suolo urlando. Mentre l'ex consigliere era per terra in una pozza di sangue, già raggiunto da tre proiettili, uno alla guancia sinistra, un altro all'inguine e il terzo all'addome e Perrona stava per dargli il colpo di grazia, il tunisino venne fermato provvidenzialmente dal Maresciallo Livio Santini, in servizio presso la Compagnia Carabinieri di Sanremo.

Il sottufficiale dell'Arma riuscì infatti a colpire alla testa l'ex legionario con il calcio della sua pistola d'ordinanza e, quindi, con l'aiuto degli agenti di polizia del locale commissariato Gerardo Cella e Antonio Augelli, lo bloccò definitivamente. Appena il Carabiniere gli mise le manette ai polsi, Masaniello cominciò a gridare: «Sono prigioniero politico, ho fatto giustizia!».

Dei cinque feriti nella sparatoria di piazza Colombo, quattro sarebbero sopravvissuti, mentre uno, il messo Elio Bargi, sposato e padre di due figli, che era stato ricoverato all'ospedale San Martino di Genova e le

## Il tunisino venne fermato provvidenzialmente dal Maresciallo Livio Santini, in servizio presso la Compagnia Carabinieri di Sanremo

cui condizioni erano apparse subito gravissime, morì dopo 240 giorni di agonia. Anche se fosse sopravvissuto, il messo comunale sarebbe rimasto comunque semi-paralizzato in quanto una pallottola aveva raggiunto la sua spina dorsale coinvolgendo il midollo spinale. Guido Goya, operato dall'*équipe* del professor Dante Riffero all'ospedale di Sanremo, si sarebbe invece ripreso completamente e sarebbe scomparso, a 48 anni, nel 1996, per un male incurabile, ma forse anche per le conseguenze delle ferite infertegli da Perrona. Si riprese anche Enrico Laganà, a cui fu estratto un proiettile penetratogli nella zona lombare, mentre se la cavarono in pochi giorni gli altri due feriti in modo lieve, Angelo Mediatì e Carla Selicarni. Anche Perrona avrebbe riportato una lacerazione al cuoio capelluto, che richiese sette punti di sutura.

Intanto l'ex legionario, condotto nelle carceri di Santa



SANREMO, PIAZZA COLOMBO IN UN'IMMAGINE RECENTE

Tecla, veniva sottoposto a un primo interrogatorio di garanzia da parte del procuratore della Repubblica di Sanremo Mariano Gagliano. Davanti al magistrato, avrebbe dichiarato come, alla base del suo gesto, vi fosse stata una forte crisi depressiva, dovuta anche alla morte della madre, avvenuta sei mesi prima, allo stress accumulato per il lavoro eccessivo e per le promesse non mantenute dai candidati delle ultime elezioni comunali, che gli avevano assicurato il posto come custode del deposito delle autolinee. Intanto da più parti molti cominciarono a chiedersi come mai un simile incarico fosse stato affidato a una persona con problemi psichici e a cui era stato concesso il porto d'armi nonostante alcuni precedenti penali. Inoltre, in comune, molti erano a conoscenza del fatto che Perrona fosse solito girare per le vie del centro armato. Alla sfilata dei carri fioriti, che si tiene tradizio-

nalmente a Sanremo alla fine di gennaio di ogni anno, era stato tra gli apripista della manifestazione. Era spesso presente agli eventi pubblici, come in occasione della visita in città del ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro il 13 maggio 1984, a meno di due mesi dall'eccidio di piazza Colombo. Aveva svolto inoltre le mansioni di interprete in alcuni processi, grazie alla sua perfetta conoscenza di varie lingue, tra cui l'arabo e il francese. Disposta una perizia psichiatrica, Perrona sarebbe stato dichiarato totalmente infermo di mente e rinchiuso prima nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino e poi in quello di Reggio Emilia. Pagato il suo debito con la giustizia e rientrato a Sanremo, dove era seguito dal Centro di Igiene mentale, Perrona si è spento nella città dei fiori, nel pomeriggio dell'8 gennaio 2013, all'età di 74 anni.

*Andrea Gandolfo*

# LA “RIVOLUZIONE” DI BALSORANO



IL MUNICIPIO DI BALSORANO (L'AQUILA)

di GIANLUCA AMORE

**N**el dicembre 1910 la Stazione Carabinieri di Balsorano, piccolo comune a ridosso del Parco Nazionale d'Abruzzo, su richiesta del proprio comandante aveva ottenuto dai comandi limitrofi alcuni carabinieri di rinforzo essendo l'organico di quel reparto composto da un appuntato e tre carabinieri *a piedi*, forza adeguata per i servizi istituzionali ordinari (per una popolazione che contava 7.500 abitanti), ma decisamente insufficiente in quel particolare momento in cui l'umore dei cittadini era da tempo turbato per delle gravi vicende di mala gestione della cosa pubblica, tanto gravi da aver richiesto l'intervento del Prefetto con l'adozione di tristi provvedimenti mirati a conseguire il risanamento amministrativo e finanziario del municipio, a spese, naturalmente, dei cittadini. Tra i carabinieri inviati di rinforzo, dalla vicina Stazione di Ortona dei Marsi, giunse anche il Carabiniere Adriano Fedeli, che sarà uno dei protagonisti della vicenda che ci apprestiamo a raccontare.

Nei primi giorni di quel mese le tensioni erano molto forti e alcuni gruppi di persone avevano tentato di avvicinarsi al palazzo municipale con l'intenzione di protestare senza riuscirvi, perché bloccati, senza troppa

fatica, dai carabinieri del locale comando. La situazione, monitorata costantemente dall'Arma, aveva iniziato rapidamente a degenerare divenendo gravissima tra il 7 e l'8 dicembre. Il Prefetto e il Sottoprefetto di Avezzano, d'intesa con il Ten. Col. Giulio Santoni, comandante della Divisione CC.RR. de L'Aquila, la Regia Questura e il Comandante del Presidio militare, avevano però già disposto l'invio a Balsorano di altro personale per la tutela dell'ordine pubblico, ma anche per la salvaguardia del corpo amministrativo aspramente attaccato dalle invettive dei popolani sobillati e sospinti da esponenti politici del luogo, oppositori della giunta in carica.

Il giorno dell'Immacolata vi fu una prima prova di forza dei manifestanti, che disturbarono prima e provocarono poi lo scioglimento della riunione della Giunta con il repentino abbandono del palazzo comunale da parte del sindaco e dei suoi assessori. La folla placò il suo livore soltanto dopo che il comandante della Stazione dei Carabinieri, assecondando per motivi di opportunità la loro volontà, chiuse e appose i sigilli al portone del palazzo istituzionale tenendone in custodia le chiavi.

I tutori dell'ordine presenti sul posto, però, capirono

che il malcontento delle persone, montato a dismisura, aveva trasformato Balsorano in una polveriera pronta ad esplodere e, infatti, a più riprese vennero inviati rinforzi di carabinieri e soldati.

Al mattino del 9 dicembre in Piazza di San Martino, dov'era il palazzo municipale, era riuscita ad avvicinarsi una folla stavolta armata di fionde e sassi, zappe, vanghe, bastoni, tizzoni ardenti, forche e altri utensili brandeggiati con fare minaccioso. Tutti urlavano e imprecavano contro gli amministratori comunali, minacciando e cercando ostinatamente di invadere l'edificio pubblico gridando *“Viva il Re e la Regina, abbasso il municipio”*. A coloro della forza pubblica che già presidiavano la piazza sembrò subito che sarebbe accaduto qualcosa di grave. Come racconta Giovanni Tordone nel suo libro *Balsorano la “rivoluzione” del 1910*, questo slogan ed altri erano stati suggeriti da «*Raffaele De Medici* – un repubblicano, amico degli onorevoli Eugenio Chiesa e Filippo Turati (cfr. p. 211), oppositore politico di Francesco De Caris, il sindaco della mala gestione, e di Vincenzo Ruggieri, subentrato al dimissionario De Caris e che si era trovato a dover gestire il gravoso problema, ndr. – *allo scopo di far intendere che la rivolta non era diretta contro lo Stato, bensì all'Amministrazione comunale*», ancor più che fra i manifestanti vi era anche un alfiere con il Tricolore, scelto quale vessillo della protesta.

Questa fu una delle giornate tristemente memorabili della storia del piccolo paese aquilano.

A tutela dell'ordine pubblico erano molti carabinieri e militari di truppa del 13° Reggimento di Fanteria, coadiuvati da alcune Guardie di Città e Guardie forestali. A capo dei reparti schierati erano il Capitano Giovanni Casagrande, comandante della Compagnia di Sulmona, e il Tenente Giuseppe Mercuri, comandante della Tenenza di Avezzano, gli ufficiali del Regio Esercito e alcuni Delegati di P.S. quali responsabili del servizio.

Due compagini erano a confronto: una folla di popolani esasperati e per questo inferociti e armati alla “bell'e meglio”, ma pur sempre con oggetti e arnesi che, se im-

Nei primi giorni di dicembre le tensioni erano molto forti e alcuni gruppi di persone avevano tentato di avvicinarsi al palazzo municipale con l'intenzione di protestare, senza riuscirvi perché bloccati, senza troppa fatica, dai carabinieri

propriamente usati, avrebbero potuto assumere la micidiale validità di vere armi, dall'altra una schiera molto inferiore di uomini della forza pubblica con il compito di proteggere il palazzo istituzionale e le abitazioni degli amministratori.

Se si considera che una folla in preda alla violenza, mossa dalla tensione e dall'adrenalina, agisce senza riflettere e ponderare gli effetti e le conseguenze della propria azione, è presto dedotto che anche a Balsorano si sarebbe potuto verificare un vero e proprio “assalto al

# I tutori dell'ordine presenti sul posto, capirono che il malcontento della popolazione, montato a dismisura, aveva trasformato Balsorano in una polveriera pronta ad esplodere e, a più riprese, vennero inviati rinforzi di carabinieri e soldati

castello” con conseguente devastazione e saccheggio del municipio e magari qualcuno vi avrebbe potuto veramente appiccare il fuoco, come minacciato, causando un danno per la distruzione della struttura, ma un danno ancora maggiore per l'irreparabile perdita dei carteggi e degli archivi dello Stato Civile e di conseguenza della storia genealogica di tutta la popolazione del centro (anche quella delle stesse inconse persone partecipanti alla sommossa!). Dunque questo pericolo doveva essere assolutamente evitato!

Da un telegramma urgente del Prefetto de L'Aquila del 10 dicembre, indirizzato con precedenza assoluta al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno ad interim (Luigi Luzzatti) si legge la causa scatenante della sommossa: «*Siccome poi dimostranti insistevano per la presenza in luogo di un commissario, sottoprefetto di Avezzano disponeva invio colà segretario prefettura [era il dr. Arturo Vendittelli che già in un primo momento era stato inviato dalla Prefettura per un'azione ispettiva a conclusione della quale aveva relazione sulla situazione politico-amministrativa in cui versava il comune e proposto, tra i vari provvedimenti che consigliava di adottare per il risanamento del bilancio, l'inesorabile condizione di porre a ruolo ed esigere il pagamento delle tasse arretrate del fuocatico, ndr.] ma allo arrivo medesimo stamane dimostranti avendo completamente mutato opinione intendevano impedire che il medesimo entrasse nel Comune. La forza che proteggeva il detto commissario fu fatta segno di una fitta e pericolosa sassaiola nella quale rimasero feriti un vicebrigadiere dei carabinieri, due carabinieri, sottotenente Candeloro 13° fanteria, un furiere e due soldati*», ma i feriti furono molti di più da entrambe le parti. Il lancio dei sassi eccitò gli altri manifestanti e, come per un *effetto domino*, tutti iniziarono a scagliarsi contro gli uomini della forza pubblica. L'improvvisa aggressione e il parapiglia – a nulla valse l'avvertimento dei tre squilli di tromba! – indusse istintivamente alcuni carabinieri e soldati, benché non ordinati loro dai funzionari di PS e dagli ufficiali, ad esplodere dei colpi d'arma da fuoco per tentare di allontanare e disperdere la folla. Questo ebbe malauguratamente l'effetto contrario e la violenza si scatenò senza più freni.

Un tizzone ardente lanciato da un manifestante raggiunse il Vicebrigadiere Antonio Colarossi al viso, mentre sul selciato era rimasto ferito gravemente da un colpo d'arma da fuoco il contadino 28enne Giovanni Fantauzzi (che morirà il giorno dopo), un altro ferito grave era il contadino Paolo Bifulchi, le cui lesioni lo avrebbero reso invalido per tutta la vita (cfr. Giovanni Tordone,

LE CAUSE DEI TUMULTI NEGLI ATTI DELL'INCHIESTA  
PARLAMENTARE DELL'8 GIUGNO 1911

**M**a cosa era accaduto a Balsorano tanto da spingere decine e decine di abitanti a sollevarsi contro le autorità locali? Gli atti parlamentari relativi all'interrogazione promossa l'8 giugno 1911 dagli onorevoli Eugenio Chiesa e Filippo Turati – qui riportati in parte – consentono di comprendere le cause di quel tumulto tanto violento che sfociò, poi, nelle note gravi conseguenze. Ecco alcune parti salienti degli interventi.

Il Presidente: «Segue un'altra interrogazione (...) al ministro dell'Interno intorno alle deficienze dell'autorità prefettizia nei riguardi della cessata amministrazione comunale di Balsorano. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere». E l'on. Falcioni, sottosegretario di Stato per l'interno: «(...) è bene che io ricordi i fatti come avvennero (...). Bisogna risalire al 1909. Vi furono allora gravi denunce contro l'amministrazione comunale di Balsorano in seguito alla quale s'iniziò un'inchiesta. Come conseguenze dell'inchiesta, l'autorità prefettizia propose al Governo lo scioglimento del Consiglio comunale; ma il Governo ritenne che prima fosse necessario contestare ai singoli amministratori i fatti che ad essi si addebitavano, affinché ciascuno potesse difendersi. (...) tanto il sindaco [Francesco De Caris] che il segretario comunale [Giovanni Gattoni] (...) si dimisero [il 2 aprile 1910] e sopravvennero intanto le elezioni parziali. La nuova amministrazione che fu eletta [con il sindaco Vincenzo Ruggieri] pareva animata dai migliori intendimenti; se non che avendo essa pubblicato, come era suo dovere, il ruolo della tassa fuocatico [dovendo aderire alle diffide della Giunta Provinciale Amministrativa], si prese pretesto da questo per muoverle opposizione. E si ebbe una vera insurrezione. Venne inviato sul luogo un commissario prefettizio il quale fece quello che qualunque galantuomo era in obbligo di fare, e cercò di dimostrare come fosse ingiusto l'insorgere contro l'applicazione della tassa fuocatico. Ma fu inutile. E in seguito si ebbero a lamentare i noti fatti i quali indussero quell'autorità prefettizia (...) a proporre nuovamente lo scioglimento del Consiglio comunale. Prima di addivenirvi, il Governo ha sentito il parere del Consiglio di Stato, parere, che non fu altro che la ratifica della proposta dell'autorità prefettizia». Il dibattito prosegue con la partecipazione di altri deputati e l'on. Eugenio Chiesa intervenendo nuovamente dà lettura testuale della relazione dell'inchiesta operata sul conto dell'amministrazione comunale di Balsorano: «(...) tale inchiesta è stata fatta dal commissario prefettizio Vendittelli. Comincia così: "Il comune di Balsorano da due anni si dibatte fra una maggioranza proclive a conseguire utilità private più che il miglioramento della pubblica cosa (...). E' voce pubblica che, sia nei decorsi esercizi che nella presente gestione, il consigliere comunale signor Antonio Capone prese indirettamente parte nel servizio daziario. (...) Sul servizio di segreteria (notate che leggo a tratti perché la relazione è lunghissima), si dice: - Le spese di viaggi non tutte giustificate da urgenti bisogni, l'abbandono dell'ufficio che in questi ultimi mesi deve dirsi completo, gli addebiti di indole intima, ecc. ecc. (...) Interrogate in proposito le guardie [erano le guardie campestri Domenico Ruggieri e Alessio Fantauzzi, ndr.] esse dichiararono che le contravvenzioni stesse vennero quasi sempre conciliate dal sindaco, e l'oblazione, mai superiore a una lira (spessissimo a Lire 0.50) fu assegnata loro quale compenso. Ecco in brevi tratti prospettata la anormale situazione in cui si dibatte la civica azienda: due consiglieri incompatibili, un sindaco non curante della pubblica cosa, promotore di immorali stipendi, avente maneggio di pubblico danaro (...) un segretario che senza richiamo abbandona l'ufficio e trascura completamente da quattro mesi le sue mansioni, un esattore che non riscuote le entrate patrimoniali sol perché i debitori avanzarono domande di abbuono in pendenza dinanzi al Consiglio da tre anni, insomma una clientela d'interessi che si manifesta in ogni atto deliberativo, in ogni provvedimento d'urgenza. Per tali cause (...) si propone lo scioglimento del Consiglio comunale, come la soluzione più pratica per la tranquillità degli abitanti e per l'accertamento delle responsabilità in cui incorsero gli amministratori". Dopo la lettura del documento l'on. Chiesa incalza: «E dopo tutta questa roba, ella ha detto, onorevole sottosegretario, che fu il Ministro a non accordare lo

*scioglimento del Consiglio comunale! Ma allora la deficienza non sarebbe più prefettizia, sarebbe ministeriale, il che nei nostri riguardi appare ancor più grave (...) si lascia indisturbato un Consiglio comunale sul quale (...) un commissario prefettizio, ha fatto rilievi del genere (...) così gravi! Non solo, ma questa gente è rimasta un anno, anche dopo questo po' po' d'inchiesta, al suo posto! E' rimasta a sperperare quello che ancora c'era, se ve ne era, nelle casse del comune. E' rimasta con l'elezione parziale del sindaco avvenuta sei mesi dopo l'inchiesta. (...). Un solo provvedimento ha ordinato la prefettura, quello della esazione, come l'onorevole sottosegretario di Stato ha detto del focatico; e l'ha ordinata a dicembre per tutte le rate dell'anno in corso e dell'anno precedente. Quando un povero comune, miserabile come questo, deve pagare in un mese solo ventiquattro rate d'imposta, si comprende come la ribellione sia stata veramente provocata. Invece (altra incapacità, altra deficienza amministrativa) mandarono sul luogo quello stesso commissario Vendittelli che era già screditato verso il paese. Era infatti naturale che gli si dicesse: Ma come? Se non vi hanno creduto quando avete detto che gli amministratori erano dei cattivi amministratori, degli imbroglianti, proprio voi venite ad imporci oggi l'esazione del focatico? Fu una vera mancanza di tatto anche in questo come in tutto l'affare! Donde poi i tumulti, gli eccidi, gli imprigionamenti e i processi!».*

Ma con Giovanni Tordone, ampiamente e più volte citato con il suo libro, si comprenderà che *«A proposito o a sproposito taluni, secondo i rispettivi punti di vista, vorrebbero attribuirne la colpa a coloro che appaiono i maggiori indiziati e cioè a Vincenzo Ruggieri e a Raffaele De Medici, ma, riflettendo attentamente sulla documentazione in precedenza riportata – si riferisce alla relazione del funzionario di prefettura Arturo Vendittelli, ndr. – vien fuori che il vero colpevole della “rivoluzione” fu un organismo prefettizio (Giunta Provinciale Amministrativa) molto lontano dalle esigenze e dalle necessità quotidiane della povera gente, il quale giudicava e sentenziava ciecamente con rigida osservanza delle disposizioni legislative vigenti».*

Atti Parlamentari Camera dei Deputati – XXIII Legislatura – 1ª sessione – discussioni – tornata dell'8 giugno 1911 (p.15385 e ss.)

G. Tordone, *Balsorano e la “rivoluzione” del 1910*, Arti Grafiche Pasquarelli, Isola del Liri 2009

### COS'ERA IL FUOCATICO (O FOCATICO)

Introdotta in Europa nel periodo medioevale questa tassa era un'imposta dovuta da ogni famiglia dimorante in un'abitazione. Etimologicamente deriva, quindi, da *focolare* inteso come luogo abitativo di un nucleo familiare. Nell'era moderna i criteri per l'applicazione delle aliquote d'imposta furono disciplinati in base al numero dei componenti del nucleo familiare e alla grandezza dell'immobile occupato (1ª categoria), ai terreni coltivati o coltivabili posseduti (2ª categoria) e in base al reddito (3ª categoria). Per la sua natura il *Fuocatico* potrebbe essere oggi paragonato all'Irpef, all'Imu (ex Ici) e alla tassa per i rifiuti solidi urbani fuse insieme e traendo il valore dell'aliquota d'imposta anche dall'annuale dichiarazione dei redditi. In Italia questa tassa ebbe vigore sino a quando con il regio decreto-legge del 30 dicembre 1923, venne abolita. Ma su questa scelta, che provocò seri problemi agli enti locali per il reperimento delle risorse finanziarie, il 24 maggio dell'anno seguente il governo fu costretto a “tornare sui propri passi” reintroducendola con la nuova denominazione di *Imposta di famiglia*. Nel settembre 1931 però si decise che fosse applicata soltanto dai comuni con una popolazione inferiore ai 30.000 abitanti. Rimase in vigore sino al 1974, anno in cui fu riveduto l'intero *corpus* normativo delle tassazioni (c.d. Riforma Tributaria).

op. cit. p. 214). «*Sparsasi la notizia, alcuni ribelli si ritirarono ma altri divennero più ardimentosi e più spietati. Gridando e imprecaando – così racconta il Tordoni – si lanciavano all’assalto con audacia, intenzionati a seminare la morte tra quei forestieri in divisa per poi proseguire verso il municipio e le abitazioni degli amministratori comunali per arrecare rovine. Parevano belve impazzite votati anch’essi al sacrificio della vita*».

Il Carabiniere Adriano Fedeli, in un momento particolarmente concitato del tumulto, avendo osservato un contadino con una roncola pronto a colpire il Sottotenente Dino Candeloro (ufficiale di fanteria), immediatamente si lanciò contro questi affrontandolo e disarmandolo ed evitando, così, la minaccia e il pericolo per l’ufficiale. Ma altri popolani, solidali coll’aggressore, afferrarono il Fedeli stratonandolo, lacerandogli l’uniforme e sottraendogli finanche il moschetto. Calci, pugni e bastonate inferte con particolare ferocia, gli provocarono contusioni e ferite, ma fortunatamente, riuscendo a non cadere a terra, con un balzo si sottrasse a quel furore mettendosi in salvo. Sebbene privato dell’arma lunga, malconcio e ferito, rimase sul posto insieme ai suoi compagni.

Gli scontri perdurarono per tutta la giornata, ma alla fine l’ordine venne ristabilito grazie agli immediati fermi operati nei confronti di molti facinorosi autori di aggressioni e danneggiamenti. Le attività d’indagine seguenti alla rivolta furono frenetiche e nei giorni appresso, ad uno ad uno, vennero tratti in arresto tutti coloro che si erano resi autori delle violenze.

Tra i moltissimi arrestati o indagati figuravano anche Antonio Troiani, Paolo Bifulchi, Michele Capone, Raffaele Lavarone, Pietro Margani, Raffaele Fantauzzi e Giuseppe Corsetti, tutti riconosciuti, durante la celebrazione del processo, autori delle violenze e delle lesioni contro carabinieri e graduati della Benemerita e militari del Regio Esercito. Ma il rigore della Giustizia, per definizione imparziale e “*uguale per tutti*”, intervenne anche nei confronti di alcuni appartenenti alla forza pubblica ed in particolare del Brigadiere Augusto Bambini, in servizio a Capistrello, del Vicebrigadiere Antonio

Colarossi, in servizio a Pescina, del Brigadiere forestale Luigi Silvi, balsoranese ma in servizio a Civitella Roveto e dello stesso Carabiniere Adriano Fedeli. Questi erano tutti indagati a *piè libero*: per aver i primi due esplosivo dei colpi che si riteneva avessero ferito gravemente tale Gaetano Rossi, il graduato della forestale era accusato di aver esplosivo dei colpi all’indirizzo di Paolo Bifulchi e il Fedeli era paradossalmente accusato di aver provocato delle lesioni con la canna del moschetto ad Antonio Troiani ovvero proprio colui che lo aveva più violentemente picchiato e disarmato.

Per comprendere le vicende occorse al Carabiniere Fedeli e non solo a lui è interessante la lettura della sentenza emessa il 26 maggio 1911 dalla Corte d’Appello de L’Aquila ed eccone lo stralcio e vari passi «*Valentini Carlo di Giorgio, d’anni 42, latitante – Bifulchi Paolo fu Francesco di anni 35, libero – Lavarone Raffaele fu Emidio, di anni 43, libero – Troiani Antonio di Angelo, di anni 33, detenuto – Margani Pietro di Angelo, d’anni 28 detenuto – Fantauzzi Raffaele di Angelantonio, di anni 47, libero, imputati (...) per avere, in concorso tra loro senza fine di uccidere, causate lesioni al carabiniere Fedele [sic!] Adriano ed al vice brigadiere dei carab. Colarossi Antonio guarite entro il ventesimo e oltre il decimo giorno, mentre i detti pubblici ufficiali erano nello esercizio e per causa della loro funzione, reato commesso il 9 dicembre 1910 in Balsorano. Corsetti Giuseppe fu Bruno (...) imputato inoltre [di] tentata lesione con ascia (roncola) (...) in danno del sottotenente di fanteria Candeloro Dino. Ignoti imputati di lesioni (...) in pregiudizio [del citato ufficiale] con conseguenze di malattie ed impedimenti alle ordinarie occupazioni e delle quali lesioni non è ancora guarito e per aver causato lesioni varie ai soldati del 13° fanteria Baldo Carlo, Gioia Biagio, Milazzo Achille furiere, Grecati Giovanni, Pirolli Gaudenzio caporal maggiore, Adriano Alfonso, Gaggioli Palmiro, Boiano Gaetano e ai carabinieri Lancianese Camillo e Verna Luigi. (...). Viste le requisitorie del Procuratore Generale, udito il rapporto del Cons. delegato alla istruttoria della causa (...) la Corte considera quanto appresso: da un primo rapporto dei cara-*



IL CARABINIERE ADRIANO FEDELI

*binieri risulta come stante il fermento popolare (...) derivato da malcontento per l'applicazione della tassa di famiglia, o fuocatico. (...). Nel mattino del 9 dicembre giunsero sulla piazza di quel Comune 25 uomini di truppa, capitanati dal sottotenente di fanteria Candeloro Dino, ma sebbene al primo avviso di costoro fosse sembrato che la popolazione gradiva quell'intervento, tutto ad un tratto venne a quei militi impedito di accostarsi alla casa comunale. In vista di ciò furono chiamati in rinforzo alcuni carabinieri che giunsero in numero di undici sulla piazza. Allora cominciò una sassaiola della folla contro i carabinieri e soldati che avevano innestato la baionetta. Stante il non cessare della sassaiola ad onta dei squilli di tromba [erano e sono quelli che ancora oggi, secondo le norme del TULPS, indicano ai manifestanti lo scioglimento dell'adunanza], i carabinieri spararono alcuni colpi in aria per intimorire la folla, ma poiché non cessava quella scarica di sassi e ne erano*

*già stati colpiti e feriti carabinieri e soldati, oltre il s. tenente furono dalla forza esplosi altri colpi di arma da fuoco. Si constatò poi che erano rimasti feriti da arma da fuoco i contadini Rossi Gaetano, Bifolchi Paolo e Fantauzzi Giovanni mentre da colpi di pietra riportarono lesioni [i già citati militari]. Per il solo contadino Fantauzzi Giovanni si ebbero lesioni mortali, avendo costui cessato di vivere nel successivo 10 dicembre (...). A seguito di tal grave luttuoso avvenimento si aperse subito regolare istruttoria del Pretore di Civitella Roveto, indi dal giudice istruttore di Avezzano (...). Si addebita al carabiniere Fedele Adriano di aver, durante il conflitto del 9 dicembre, causato a Troiani Antonio, una lesione alla fronte per colpo datogli con la canna del fucile. Ora il carab. Fedeli fu per quel milite dei carabinieri che venne violentemente colpito col moschetto per opera appunto del Troiani Antonio; e se per avventura a costui toccò qualche lesione non è a dirsi che sia dipeso dalla volontà*

del Fedele il quale era tutto impegnato ad impedire che lo si disarmasse, cosa che purtroppo non poté conseguire stante la violenza degli assalitori. (...) Valentini, poi, prese parte attiva ai fatti del 9 dicembre sulla piazza: egli fu uno dei principali assalitori del carabiniere Fedeli che venne disarmato del fucile, circostanza confermata anche dal coimputato Capone Michele, fu colui che, secondo il teste Silvi Luigi, colpì con un tizzone alla faccia il carabiniere Colarossi. Bifulchi Paolo fu colui che quasi contemporaneamente alle violenze del suo compagno Troiani Antonio per disarmare il carabiniere Fedele si diede a percuotere quest'ultimo con pugni alla testa, tantoché dovette essere allontanato dal brigadiere forestale Silvi. E per la responsabilità del Lavarone Raffaele stanno le affermazioni del brigadiere forestale Silvi Luigi il quale mette il Lavarone fra i più accaniti nel colluttarsi coi carabinieri (...). Fu esso Troiani Antonio colui che violentemente disarmò del fucile il carabiniere Fedeli tentando di esploderlo come si è più volte sopra ricordato. Fu lui che colpì il vice brigadiere Colarossi e che usò le maggiori violenze al carabiniere Fedeli. Per le responsabilità nel delitto pure ascritto al detenuto Margani Pietro di Angelo, stanno le affermazioni del teste Cerri Giuseppe e del coimputato Capone Michele, il quale vide il Margani tirare sassi e colpire il carabiniere Fedeli (...). Fantauzzi Raffaele, poi, secondo le dichiarazioni del coimputato Troiani Giò fu uno dei più accaniti a percuotere i carabinieri. Egli fu visto dal brigadiere Silvi Luigi puntare un tizzone contro il carabiniere [vicebrigadiere, ndr.] Colarossi che riuscì però ad evitare il colpo. (...). Corsetti Giuseppe suindicato fu colui che impugnò la roncola contro il sottotenente Candeloro tentando colpirlo, ma fu trattenuto dal carabiniere Fedeli. Egli non nega di aver avuto quella roncola che fu sequestrata, ma volle far credere come per una infermità avuta non sia in grado di maneggiare la roncola. Ma tale affermazione è invece contraddetta dai fatti e dalle testimonianze di Margani Angelo il quale asseriva che il Corsetti è in grado di alzare benissimo il braccio destro. (...). Parecchi soldati di fanteria furono, nella luttuosa circostanza, colpiti e feriti dai sassi e dalle violenze del popolo, ma la istruttoria non riuscì a poter identificare i responsabili. Al-



L'INGRESSO DELLA STAZIONE CARABINIERI DI GROTTA SANTO STEFANO (VT) INTITOLATA AL CARABINIERE ADRIANO FEDELI

trettanto deve dirsi per la lesione toccata alla spalla del S. Tenente Candeloro perché non fu possibile nella mischia ravvisare la persona che trascese a quell'atto. Per queste considerazioni e rilievi, ritenuto che le imputazioni di cui si è ragionato costituiscono reati di competenza del Tribunale la Corte (...) dichiara: non farsi luogo a provvedimenti per quanto al reato di omicidio [di Giovanni Fantauzzi] perché ignoto l'autore – non farsi luogo a provvedimento contro Bambini Augusto per non aver commesso il fatto [e così anche per Antonio Colarossi] – non farsi luogo a procedimento per insussistenza di reato (...) del capo di imputazione ascritto al Fedeli Adriano – non farsi luogo a procedimento contro Silvi Luigi per non aver commesso il delitto ascrittogli. (...). Rinvia tutti gli atti come sopra indicati al Tribunale

## CARABINIERE M.A.V.M. ADRIANO FEDELI

Figlio di Nicola e di Brigitta Discari, nacque il 9 ottobre 1887 a Grotte Santo Stefano, in provincia di Viterbo (nel 1927 questo comune fu soppresso e il territorio accorpato a quello del comune di Viterbo, divenendone di fatto una frazione).

Frequentò la scuola elementare, ma da ragazzo prese a lavorare come bracciante agricolo insieme al padre. Il 10 aprile 1907 si presentò a visita di leva e, fatto idoneo, dopo un intervallo dato dal congedo illimitato fu chiamato alle armi il 19 ottobre di quell'anno. Il 24 di quello stesso mese ottenne l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali, venendo incorporato quale Allievo Carabiniere *a piedi* presso la Legione Allievi per la frequenza del corso d'istruzione. Il 31 marzo 1908 ottenne la promozione a Carabiniere *a piedi* e il 23 aprile seguente venne destinato alla Legione Territoriale di Roma per il servizio d'istituto.

Verificatosi lo spaventoso terremoto di Messina, il 28 dicembre 1908, raggiunse i luoghi devastati dal sisma per prestare soccorso alle popolazioni, venendo decorato della medaglia commemorativa d'argento (istituita col regio decreto del 20 febbraio 1910, n. 79). Cessata l'esigenza sulle sponde dello Stretto, raggiunse la Stazione di Ortona dei Marsi (AQ). Aggregato come rinforzo alla vicina Stazione di Balsorano, ottenne la medaglia d'argento al valor militare per la condotta avuta negli scontri verificatisi il 9 dicembre in quel comune con la seguente motivazione: *"In occasione di gravi tumulti popolari, arditamente affrontò e disarmò della falce uno dei tumultuanti che tentava aggredire un ufficiale, e benché ferito e privato del moschetto dalla folla che lo fece segno delle maggiori violenze, rimase al suo posto, cooperando al ristabilimento dell'ordine"*. A causa delle lesioni riportate in quei tumulti, benché nel marzo del 1912 fosse stato ammesso alla prima rafferma, il 3 dicembre seguente dapprima fu inviato in licenza di sei mesi in seguito a rassegna e il 18 novembre del 1913 fu posto in congedo assoluto poiché riformato alla visita medica a cui era stato sottoposto presso l'Ospedale Militare Principale di Roma (oggi Ospedale Militare Celio). Rientrato a Grotte Santo Stefano, nel 1916 fu mobilitato per il conflitto, ma la sua condizione di salute, valutata ancora una volta presso l'Ospedale Militare di Ancona, non gli consentì di essere inquadrato nei ruoli combattenti e venne collocato, in qualità di riserva, nel 60° Reggimento di Fanteria che costituiva la compagine della Milizia Territoriale. Fu smobilitato alla conclusione del conflitto ritornando ancora una volta alla sua dimora dove, superata anche la furia dell'ultima guerra mondiale, si spense il 4 aprile del 1962. Nel 1991 gli è stata intitolata la caserma sede del presidio dell'Arma nella sua località d'origine.

*di Avezzano per essere giudicati sulle imputazioni ad essi rispettivamente ascritte».*

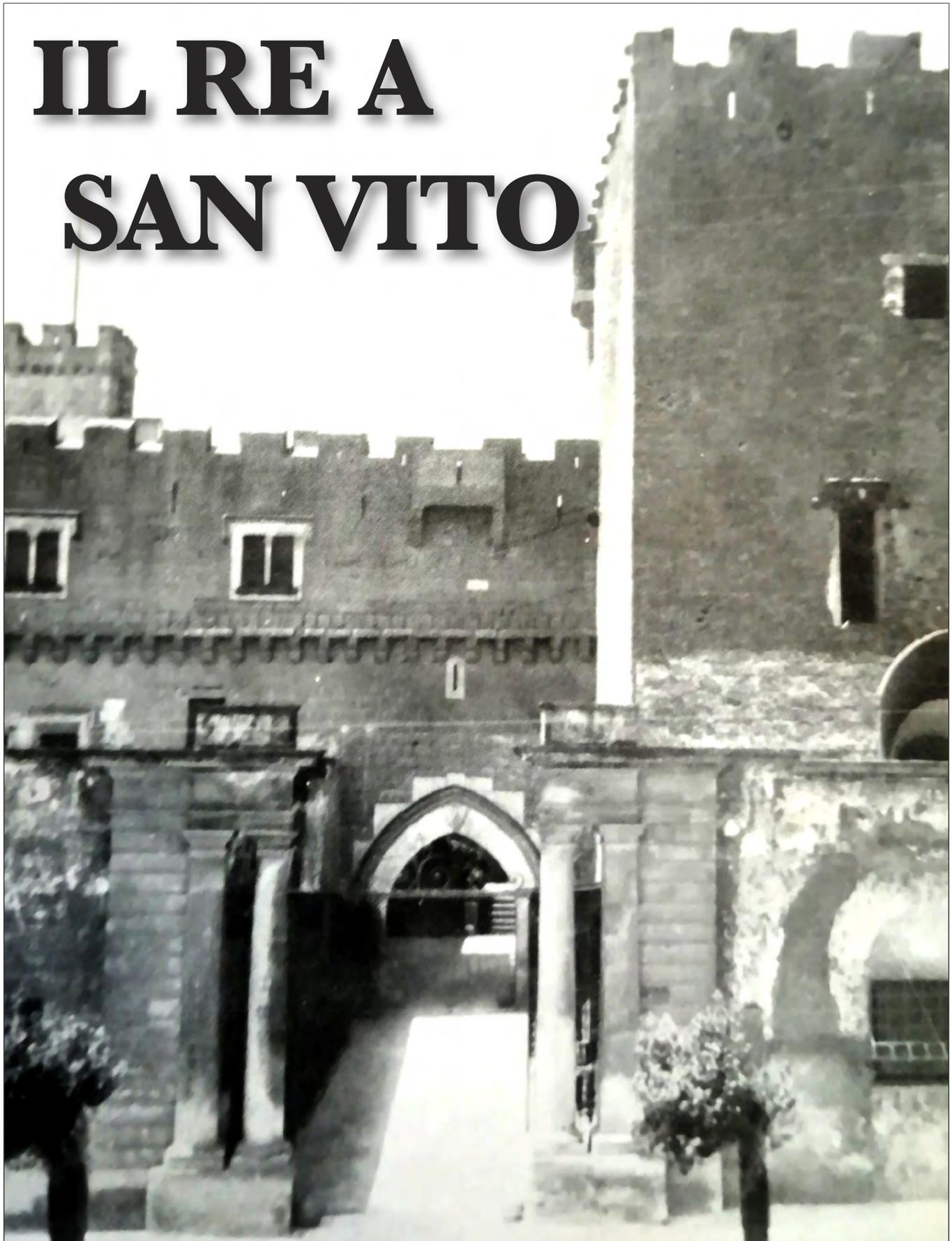
I fatti di Balsorano che registrarono parecchi feriti e un morto tra i manifestanti, perché colpito da un proiettile vagante, furono oggetto di attenzione da parte della stampa, ma anche da parte di alcuni parlamentari, infatti gli onorevoli Eugenio Chiesa (repubblicano) e Filippo Turati (socialista), ancora molti mesi dopo, promossero a più riprese varie interrogazioni alla Camera. Intanto, affievolitosi il momento di tensione e ritornata la quiete a Balsorano, il Carabiniere Fedeli che aveva riportato, come verbalizzato dalla commissione medica che lo vistò il 30 dicembre di quell'anno, *«contusione alla testa ed al dorso, prodotte da corpo contundente*

*nel reprimere un tumulto»* fu costretto a ricorrere più volte alle cure mediche.

L'episodio che lo vide protagonista, dunque, gli era costata, oltre al procedimento penale, anche la successiva cessazione dal servizio. Il gesto era stato però ricompensato già nel gennaio 1911 con l'*Encomio solenne*, concesso dal Ministero della Guerra, e poi con la medaglia d'argento al valor militare, concessa con regio decreto del 21 maggio seguente (cinque giorni prima del provvedimento della Corte d'Appello de L'Aquila che aveva sentenziato il non luogo a procedere a suo carico). Anche al Sottotenente Candeloro e al furiere Achille Milazzo fu concessa la medesima decorazione.

*Gianluca Amore*

# IL RE A SAN VITO



di ANTONIO CARRIERO

**E'** da poco passata la ricorrenza dell'8 Settembre e come ogni anno, la data ci riporta alla memoria quel tragico periodo storico vissuto da tutti gli italiani. Al sottoscritto, cittadino di un piccolo paese del Sud Italia, sebbene non lo abbia vissuto in prima persona ma conosciuto per averlo studiato fin dai primi anni di scuola, quel periodo ricorda un avvenimento particolare che ha coinvolto e portato alla ribalta di tutta la nazione un paesino fino ad allora conosciuto per ben altri motivi. L'evento che, con queste poche righe si vuole ricordare, riguarda quello che si verificò in Italia dopo la firma dell'Armistizio con gli Anglo-Americani, appunto l'8 settembre 1943.

Come è ormai arcinoto, il primo provvedimento del re Vittorio Emanuele III, del Governo guidato dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e dai più alti vertici militari e politici, fu quello di allontanarsi in tutta fretta dalla capitale all'alba del 9 settembre spingendosi al Sud fino a raggiungere, con la corvetta Baionetta, il porto di Brindisi.

Nacque così il c.d. Regno del Sud, circoscritto alle sole province di Brindisi, Lecce, Bari e Taranto.

Non ci soffermiamo sul significato politico e militare di quella che, da molti, è stata definita una vera e propria

fuga da Roma e dalle responsabilità. Quello che è ormai certo è l'abbandono delle Forze Armate e degli apparati dello Stato, lasciati al loro destino, senza ordini e direttive precise sulle iniziative da prendere ed ormai alla mercé dei tedeschi, vecchi alleati e nuovi nemici. Il cambio di alleati con i quali proseguire la guerra, questa volta di liberazione, fu per molti, militari e civili, una autentica e sconvolgente sorpresa.

Il re, dopo essere giunto a Brindisi, per motivi di sicurezza e riservatezza, si stabilì insieme alla regina Elena e a un nutrito gruppo di alte personalità al suo seguito, nello splendido castello del mio paese: San Vito dei Normanni. Ciò è attestato dal libro delle presenze degli ospiti illustri sul quale si riscontrano le firme del re e della regina, di Maria Luisa di Savoia, dell'aiutante di campo del re, Ten. Col. Brunoro de Buzzacarini, del principe di Piemonte Umberto di Savoia (il "re di maggio") e dei suoi ufficiali d'ordinanza, Maggiori Francesco di Campello e Gaetano Litta Modignani, di Aimone di Savoia ecc.. Inaspettatamente San Vito visse un periodo di notorietà tanto da essere definito dai monarchici locali come il "Quirinale" di casa nostra. La coppia reale fu ospite della nobile famiglia dei Dentice di Frasso, una delle più antiche famiglie d'Europa, proprietaria del maniero.

Tra i componenti del ricco e nobile casato sanvitese si

## I CARABINIERI A SAN VITO

La presenza dei Carabinieri a San Vito dei Normanni è testimoniata per la prima volta nello scompartimento territoriale seguito ai regi decreti 24 gennaio 1861 e 18 giugno 1862 di riorganizzazione dell'Arma e istituzione delle Legioni territoriali nel nuovo stato unitario. Nella giurisdizione della Stazione di San Vito ricadeva oltre il territorio comunale anche quello della limitrofa Carovigno. Con un organico di un brigadiere e 6 carabinieri, la Stazione era posta alle dipendenze della Legione di Bari, Divisione di Lecce, Compagnia di Lecce, Luogotenenza di Brindisi. Nel 1864, il presidio dei Carabinieri assumeva la denominazione di Stazione di San Vito de' Normanni con giurisdizione esclusiva sul territorio di San Vito, data la creazione di una Stazione anche a Carovigno, e la dipendenza diretta dalla Sezione di Francavilla, interposta tra la Stazione e la Luogotenenza di Brindisi. Nello scompartimento del 1932 il comando della Stazione di San Vito dei Normanni risulta affidato ad un maresciallo maggiore, con alle dipendenze un appuntato e 4 carabinieri. Con quello stesso organico, presumibilmente, i Carabinieri di San Vito si adoperarono nei servizi di vigilanza e protezione ai reali.

contavano anche deputati (Carlo eletto in due Legislature, volontario nella Grande Guerra decorato e ferito di guerra), senatori del Regno (Luigi eletto prima deputato e poi senatore nella successiva Legislatura), ammiragli (Alfredo Dentice fu il pluridecorato primo comandante del reparto di fanti di marina che diventerà in seguito il Battaglione S. Marco), filantropi e imprenditori. Tutti erano conosciutissimi dal re e dai suoi figli, che i Dentice spesso ospitavano nei loro possedimenti, nonché assidui frequentatori della corte reale, dove la principessa Dentice era dama di compagnia della regina.

Spesso partecipavano, graditi ospiti, a cerimonie e banchetti in onore di capi di stato esteri. Si ricorda il pranzo di gala che il 3 gennaio 1919 fu dato in onore del Presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson

nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio. I Dentice ebbero il posto riservato alla sinistra del re e della first lady americana. L'occasione era la cerimonia, che si tenne al termine del pranzo, presso il Quirinale, per il conferimento della cittadinanza onoraria all'illustre ospite. È naturale, quindi, che il re avesse scelto di accettare l'ospitalità del principe Luigi Dentice.

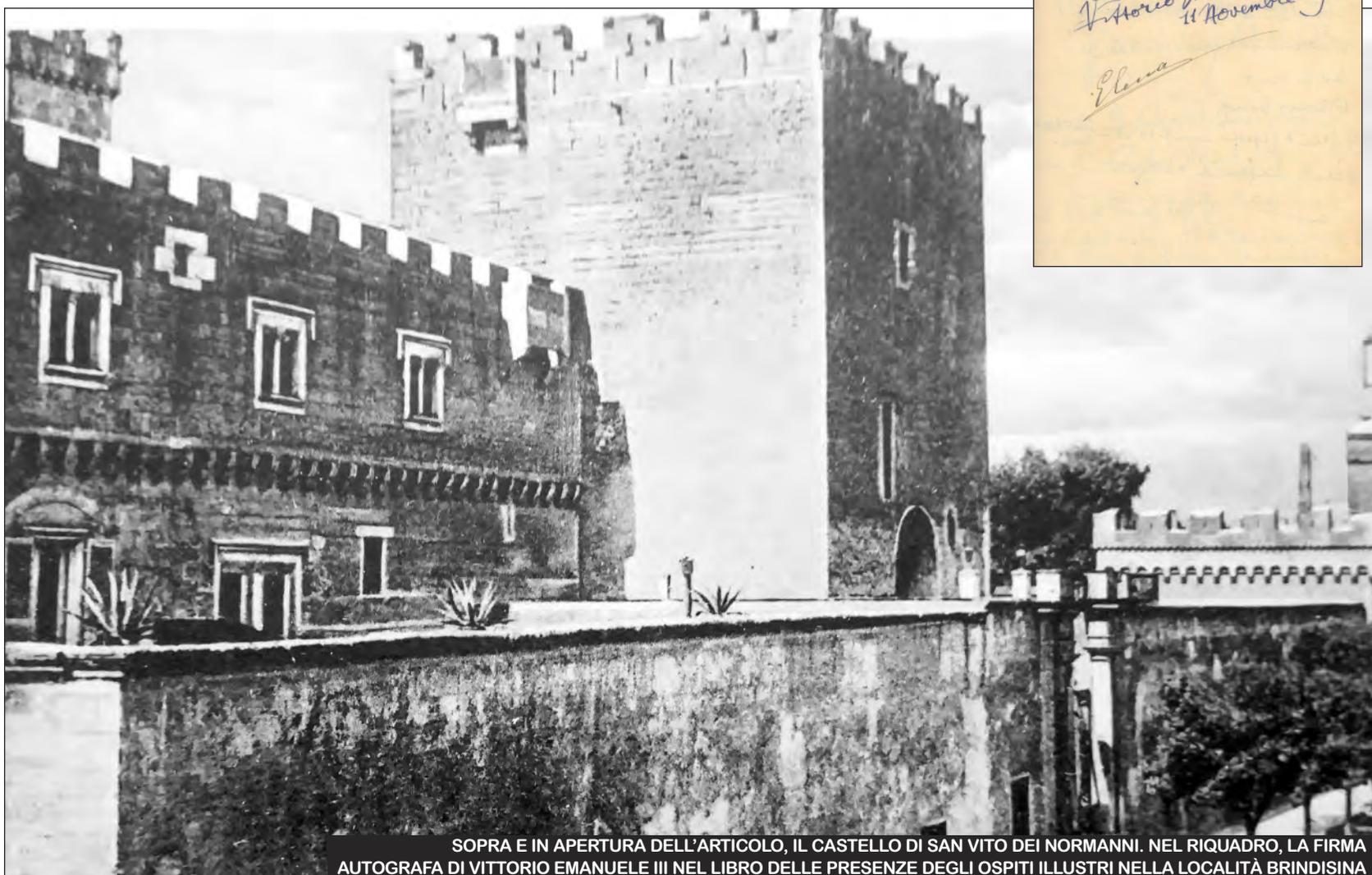
La famiglia reale prese alloggio in un grande appartamento, denominato, Palazzo ex Bellanova, situato ad una estremità interna al castello e con una uscita riservata.

In questo appartamento, trasformato anche in un grande ufficio, il re riceveva i vertici militari e politici che costituivano il Governo Badoglio e che avevano trovato sistemazione logistica in varie strutture civili e militari nella città di Brindisi, Lecce, Taranto e Bari.

Da questa nuova sede il re usciva da una porta secondaria per recarsi in varie località limitrofe come Oria, Francavilla Fontana, Carovigno, Brindisi, Trani, Grottaglie e Campi Salentina, dove era in atto la riorganizzazione dei militari che confluivano al sud con ogni mezzo, anche a piedi, con i quali si stavano ricostituendo i reparti dell'Esercito di Liberazione Nazionale in procinto di essere inviati sul fronte di Cassino.

Ogni spostamento era effettuato sotto stretta scorta, fra l'altro tutto il castello era costantemente circondato da Carabinieri in servizio di vigilanza e protezione e si notava la presenza in paese di persone addette al controllo del territorio. Sebbene il re uscisse con grande circospezione veniva ugualmente conosciuto e fatto segno di simpatia e di evviva da numerosi paesani che, entusiasti, assistevano increduli al passaggio del corteo reale formato da auto requisite a Brindisi, ma forse poco consapevoli dello sconvolgimento in atto.

Così come si ricorda anche che la regina Elena si recava in varie località e spesso era in visita presso il Monastero delle suore Oblate Benedettine, dove si interessava della loro opera religiosa e delle piccole ospiti dell'Istituto. Un'altra escursione che la regina faceva era quando si recava in una vicina masseria unico posto della provincia dove vi era un albero di Bergamotto, frutto del quale ella era ghiotta. La presenza reale, come era ovvio, non restò



SOPRA E IN APERTURA DELL'ARTICOLO, IL CASTELLO DI SAN VITO DEI NORMANNI. NEL RIQUADRO, LA FIRMA AUTOGRAFA DI VITTORIO EMANUELE III NEL LIBRO DELLE PRESENZE DEGLI OSPITI ILLUSTRI NELLA LOCALITÀ BRINDISINA

a lungo segreta perché in un piccolo paese le voci si espandono velocemente.

Ancora oggi qualche anziano ricorda tali circostanze che racconta con orgoglio come a dire *"io c'ero!"*.

I sovrani a causa dell'improvviso allontanamento dalla capitale, non avevano potuto portare che poca biancheria e qualche indumento di ricambio.

Così gran parte del guardaroba fu reperito nei negozi di Brindisi e presso artigiani del posto.

Anche in San Vito, tra alcune abili sarte e calzolari sanvitesi, spinti dalla padrona di casa principessa Emilia, si scatenò una corsa febbrile per sopperire a qualche piccola regale necessità.

Tra gli innumerevoli aneddoti si ricorda quello di un'abile sarta. Donna Nella Carbotti, questo il suo nome, fu colei

che in una sola notte realizzò un bellissimo cardigan per il re. Per la lana ed il cotone non c'erano problemi, ne occorreva ben poco considerate le misure del sovrano, ma la difficoltà più grande fu quella di reperire gli introvabili bottoni. Dopo vari tentativi trovò quelli che cercava e si avviò tagliandoli da un abito scovato in un negozio di Brindisi. Donna Nella, con suo grande disappunto, nonostante una intera notte di lavoro rimase anonima, tuttavia seppe in seguito che la sua splendida confezione fece fare un'ottima figura alla principessa Dentice, con la quale il sovrano si dichiarò molto compiaciuto dell'omaggio. Tutto il tran tran scatenato nella sonnolenta comunità sanviteese ebbe termine quando il re ed il Governo, l'11 febbraio 1944, si trasferirono a Salerno.

*Antonio Carriero*



CERIMONIA PER IL RITIRO E LA CUSTODIA DELLA BANDIERA DEL CORPO FORESTALE DELLO STATO – CITTADUCALE 17 OTTOBRE 2017

# IL MUSEO DELLA SCUOLA FORESTALE CARABINIERI

di **UMBERTO D'AUTILIA** e **FRANCESCO PENNACCHINI**

**I**l pensiero e la cultura forestale nascono a Vallombrosa con la fondazione nel 1869 della prima Scuola forestale Italiana, luogo in cui i forestali hanno mosso i primi passi imparando a sentire e a leggere il bosco.

Per rendersi conto del contributo che la Scuola di Vallombrosa ha dato, è sufficiente citare le opere più conosciute scritte dai suoi direttori: *Archeologia Forestale* di Adolfo Di Berenger, *Trattato di tassazione e Assestamento forestale* di Francesco Piccioli ed *Economia Forestale* di Vittorio Perona.

La necessità di creare un Corpo formato da personale con spiccata capacità tecnica e operativa sul territorio portò all'apertura, nel 1903, in Cittaducale, su un

terreno già ceduto dal Re di Napoli Gioacchino Murat con atto notarile datato 29 luglio 1811 al comune di Civita Ducale (Cittaducale era all'epoca parte integrante del Regno delle Due Sicilie) per la realizzazione di un vivaio forestale per sperimentare e coltivare su basi scientifiche piante agrarie e forestali e favorire così lo studio dell'agricoltura.

Dal 1° gennaio 2017, per effetto del d. lgs. 177/2016 viene costituita la Scuola Forestale Carabinieri con sede in Cittaducale (RI) che inquadra i Centri Addestramento della sede e quelli distaccati di Rieti, Sabaudia (LT), Ceva (CN) e Castelvoturno (CE). Posta alle dipendenze dell'Ispettorato degli Istituti di Specializzazione dell'Arma dei Carabinieri, provvede



STEMMA DEL CORPO REALE DELLE FORESTE

alla formazione specialistica e all'aggiornamento professionale del personale impiegato nel settore della tutela forestale, ambientale e agroalimentare.

La Scuola Forestale Carabinieri, sulla base delle direttive generali del Comando Generale e secondo gli indirizzi stabiliti dal Comando delle Scuole e dall'Ispettorato degli istituti di Specializzazione dell'Arma dei Carabinieri esercita funzioni di direzione, coordinamento e controllo dei dipendenti Centri Addestramento. In tal quadro, assicura unitarietà di indirizzo addestrativo e didattico all'attività di formazione, aggiornamento e specializzazione del personale impiegato nei settori forestale, ambientale e agroalimentare.

La Scuola Forestale Carabinieri fin dalle sue origini ha formato, addestrato e specializzato il personale forestale preparandolo al suo impiego nelle diverse unità territoriali. Per detti compiti è sempre stata fornita anche di un'adeguata armeria, in grado di supportare l'addestramento più spiccatamente operativo. Non solo ma, per un lungo periodo di tempo ha costituito l'armeria dell'intero Corpo Forestale. Le diverse vicissitudini che hanno visto la Scuola protagonista della storia del Paese, hanno accumulato testimonianze di eserciti e soldati che in questa Terra di confine hanno profuso le loro gesta (nelle gole di Antrodoco e sul Colle di Lesta presso Rieti il 7 marzo 1821 ha avuto luogo la I<sup>a</sup> battaglia del Risorgimento Italiano). Dal 1930 la Scuola ha raccolto queste armi, cimeli e bardature in un locale che all'epoca poteva essere definito di rappresentanza e che oggi, nella nuova



IN ALTO, UNIFORME DEL REAL CORPO DELLE FORESTE, IN BASSO, ESERCITAZIONE ALLA SCUOLA DI CITTADUCALE CON LA PISTOLA MITRAGLIATRICE BREDA M30





VETRINE DEL MUSEO MUSEO STORICO DELLE ARMI PRESSO LA SCUOLA FORESTALE CARABINIERI DI CITTADUCALE, NELLA TECA A SINISTRA È CONSERVATA LA BANDIERA DEL CORPO FORESTALE DELLO STATO

veste espositiva, è divenuto il Museo delle Armi. Il visitatore può, in un adeguato spazio appositamente dedicato, ripercorrere l'intera storia del Corpo Forestale dello Stato, dalle sue origini ai giorni nostri, attraverso i suoi cimeli. Visitando la Scuola si può avere una completa visione di tutto il materiale raccolto, presentato da complete schede illustrative.

La Scuola Forestale Carabinieri custodisce, in particolare, la Bandiera dell'assorbito Corpo forestale dello Stato. Il più alto valore simbolico del Corpo è stato infatti ritirato ed affidato al Museo della Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale (RI), con decreto interministeriale (Ministro della Difesa e Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, 06 aprile 2017). Lo stesso decreto ha sancito che le memorie ed i cimeli già conservati nel Museo della Scuola del

Corpo forestale dello Stato restassero custoditi presso la Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale (RI) e che qui fossero conferiti anche i martelli forestali già nella disponibilità degli Uffici centrali e periferici del Corpo. Per quanto attiene la definizione delle memorie e dei cimeli del Corpo Forestale dello Stato, il decreto interministeriale prevede ancora che con determinazione del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri siano individuati ulteriori memorie e cimeli del Corpo da conferire per la custodia presso il Museo della Scuola Forestale Carabinieri in Cittaducale o presso il Museo storico dell'Arma dei Carabinieri. Quest'ultimo prestigioso incarico rappresenta l'impegno della Scuola per arricchire la conoscenza della storia del Corpo, adesso entrata nella gloriosa storia dell'Arma.

*Umberto D'Autilia e Francesco Pennacchini*



# QUEL FILM PREZIOSO SU SALVO D'ACQUISTO

di RITA ITALIANO

**N**el 2018 ricorre il settantacinquesimo anniversario del sacrificio di Salvo D'Acquisto. Un modo per onorarne la memoria può essere anche riscoprire una pagina significativa del nostro cinema: il film «Salvo D'Acquisto» del 1975, diretto da Romolo Guerrieri. La pellicola, prodotta da Rizzoli film, coinvolge solidi interpreti quali Lina Polito, Enrico Maria Salerno, Isa Danieli. Il soggetto nasce dalla penna di Giuseppe Berto che ha anche curato la sceneggiatura insieme a Mino Roli e Nico Ducci. La colonna sonora, struggente e magnifica, è di Carlo Rustichelli. Il film affronta con sicurezza la tematica storica, senza eludere la complessità e le contraddizioni. Disegna un ritratto d'uomo e lo lascia scolpito nella memoria.

A presentare Salvo D'Acquisto è anzitutto il suo equilibrio esemplare. Questo giovane Carabiniere è tanto più giudizioso e avveduto di tanti uomini maturi

con i quali è a contatto quotidiano nel paese. È cauto, riflessivo. Si rende conto della gravità della situazione. Rifugge dai facili entusiasmi, dalle letture semplificatorie. Si impone la prudenza ed è perfettamente consapevole del peso della responsabilità che porta sulle spalle. Salvo è rigoroso con se stesso, ha un innato e coltivato senso del dovere. E un grande cuore, una generosità intelligente e saggia. Le sue giornate sono scandite dall'ascolto dei comunicati straordinari alla radio che resta unica fonte di informazione mentre le linee telefoniche con Roma si interrompono con diabolico tempismo e un Paese allo sbando di ora in ora affonda sempre più. Nel piccolo borgo dove vive e opera, Salvo si è conquistato il rispetto di tutti. La gente lo ascolta quando parla. Lo ascolta e gli dà ascolto. Perché stima questo ragazzo in divisa che ha passato notti sui libri per preparare la licenza liceale e che sogna di diventare ufficiale. Salvo ispira istintivamente fiducia. Basta guardarlo negli occhi.

Nel piccolo borgo  
dove vive e opera,  
Salvo D'Acquisto  
si è conquistato  
il rispetto di tutti.  
La gente lo ascolta  
quando parla.  
Perché stima questo  
ragazzo in divisa  
che ha passato  
nottate sui libri e che  
sogna di diventare  
ufficiale. Salvo  
ispira istintivamente  
fiducia.  
Basta guardarlo  
negli occhi

Nel film, gli occhi di Salvo D'Acquisto sono quelli neri e parlanti di Massimo Ranieri. Ranieri non impersona Salvo, lo diventa. Nei gesti misurati, nella natia lieve inflessione partenopea, nella calma rassicurante, nella risolutezza e nel coraggio. Rendere Salvo D'Acquisto sul grande schermo era una sfida impegnativa. Il ruolo presentava innumerevoli trappole. Occorreva scongiurare il pericolo di ridurre il protagonista a un solo aspetto del carattere. Di irrigidirlo, privandolo così del calore e della umanità che traspaiono dai gesti e dal sorriso. Un sorriso che conserva ancora la spontaneità dell'infanzia e si rimpiangere subito quando si fa incerto, annega nel dubbio o si spegne nell'apprensione. Immagine dopo immagine, sono evidenti le conquiste dell'interpretazione. Con il proprio mestiere di attore Ranieri costruisce il modo d'essere e di agire di Salvo, compiendo innanzitutto un profondo studio psicologico capace di soffermarsi sui dettagli. Inquietudine di sguardo e tensione nella voce rendono tutta la limpidezza morale che distingue la figura del giovane Carabiniere. Il recitare, che è sempre impegno impervio e rischioso, si traduce qui in opera mimetica senza sovrapposizioni. Arte che sfugge a ogni definizione perché, al di là di ogni possibile analisi critica, resta un mistero.

La sceneggiatura del film ha il grande merito di condensare, in alcune battute chiave, grumi di sentimenti non risolti. Offre così allo spettatore un'esplorazione tra anime turbate, disorientate dall'incalzare precipitoso delle cose. Salvo D'Acquisto confida: «Diventa sempre più difficile fare il mio mestiere. Sempre più bombardamenti. Fame... Non si capisce più neanche dove sta il torto e la ragione.» La sua bussola, l'unica possibile, è sempre lo spirito di servizio, la protezione dei civili a qualunque costo: «Io devo difendere la gente che vive e lavora qui. Loro di politica non fanno niente. Sanno solo che debbono campare. E chiedono a me di farli campare e di proteggerli. Niente altro.» I silenzi preoccupati di Salvo D'Acquisto parlano quanto le frasi che pronuncia. Raccolgono sulla sua fronte di



UN FERMO IMMAGINE DEL FILM SUL PROTAGONISTA SALVO D'ACQUISTO, INTERPRETATO DALL'ATTORE MASSIMO RANIERI

ragazzo le nubi della storia. Salvo è testimone consapevole del suo tempo. Ama il suo Paese. E sull'onda degli eventi che si svolgono intorno a lui mette in discussione presunte certezze in apparenza acquisite per sempre: «In questi giorni non faccio altro che discutere con me stesso. Tutti mi hanno insegnato a credere nella patria, nel re, nel fascismo, nella religione, nella famiglia. Beh, né la religione, né nessun altro mi hanno mai detto che il fascismo poteva essere sbagliato.» Un ragionare con lucidità che gli consente di prendere realisticamente atto dei fatti e considerare, valutare e scegliere ciò che ritiene giusto. A guerra "finita", in vista del possibile imminente arrivo dei nazisti in paese fa sparire i fascicoli degli antifascisti e tenta di

scongiorare ogni provocazione, ogni vendetta, ogni intemperanza. L'obiettivo è mantenere la calma. Mantenersi vigili. Anche quando tutto sembra ormai passato e si potrebbe credere che non ci siano più pericoli. Perché «adesso bisogna stare molto più attenti di prima... I tedeschi non hanno firmato nessun armistizio. E li dovremo sorvegliare molto di più. Giorno e notte.»

Uno dei punti di forza del film di Guerrieri è l'asciuttezza, la narrazione costruita sobriamente. Non si ricerca la scena madre. Non si insegue il momento epico. Il tessuto narrativo è fatto dell'intreccio delle semplici azioni di ogni giorno, restituisce Salvo D'Acquisto nell'interezza della sua persona. Il lavoro, i col-

leggi, il luogo nel quale si trova, la nostalgia di Napoli, la delicatissima storia d'amore. La sua figura non è confinata nel sacrificio finale, viene sbalzata fuori vivida e vera. Abbiamo modo di conoscere a fondo questo figlio degli anni Venti e di affezionarci sinceramente a lui come fossimo cresciuti insieme. Gli vogliamo bene anche grazie a questo film scarno che insegue la verità delle emozioni senza crearne artificialmente. È una storia che sconosce la retorica e si racconta con una progressione di inquadrature precise, incisive, accurate. Si muove con onestà da neorealismo. A guardarlo oggi, a oltre quarant'anni dalla sua realizzazione, il film non appare invecchiato. Anzi, sembra che il tempo trascorso contribuisca a svelarne i pregi di scrittura, di stile e di composizione. Riporta la forza di un cinema civile in grado di mettere sotto gli occhi dello spettatore nodi scottanti e relativamente recenti del vissuto del Paese, troppo spesso negletti e presto rimossi dal sentire collettivo. Tutto viene descritto con semplicità, dando spazio anche ai personaggi secondari che vengono ritagliati con attenzione alla personalità di ciascuno. Con la stessa attenzione viene osservato il paesaggio, un borgo che è poco più di un pugno di case da presepe. La chiesa. L'osteria. La bottega del barbiere. E il cielo, gli alberi. Il passaggio dei convogli militari diventa un modo per scandire il tempo.

Il mare è il vero contraltare spirituale e simbolico della vicenda di Salvo. Grande come la Storia e come la Storia sostanzialmente indifferente ai destini dei singoli. Un mare che è Natura leopardiana, magnifica e sorda a ogni dolore. La fotografia di Aldo Giordani sceglie i contrasti. Da una parte il limpido mondo delle speranze adagiate nella luce leggera di orizzonti lontani, fragili, appena intravisti. Dall'altra una realtà livida, plumbea, tanto oppressa quanto disorientata, tanto prigioniera quanto smarrita. Il racconto cinematografico non indulge a soluzioni di comodo. A guardare il film si viene attirati, catturati in questo grande enigma del vivere. Accanto a Salvo D'Acquisto

Uno dei punti di forza del film di Guerrieri è l'asciuttezza, la narrazione costruita sobriamente. Il tessuto narrativo restituisce Salvo D'Acquisto nell'interezza della sua persona

ci si sente schiacciati al crocevia delle cose. Si dubita. Si diffida. Si spera. Quel che avviene sullo schermo non lascia semplici spettatori. Il coinvolgimento emotivo è inevitabile.

Salvo non abbandona il campo, perché «a volte ci vuole più fegato a restare che ad andarsene.» Rimane accanto ai civili. Alla gente semplice che viene travolta dagli eventi e non è in grado di modificarli. Lui è il loro faro e la loro ancora. Fino alle estreme conseguenze. Fino alle campane a martello, la musica della tragedia che annuncia la rappresaglia, terribile conseguenza della morte violenta di militari nazisti. Salvo sa perfettamente che per ogni tedesco ucciso verranno uccisi



LOCANDINA DEL FILM

dieci italiani. Riunisce i suoi Carabinieri: «Ascoltatemi. Mettetevi in borghese e nascondete le armi. Bisogna assolutamente avvertire tutti gli uomini. Si devono nascondere. È tutto quello che si può fare.» Poi aggiunge: «Sentite... noi di queste cose non abbiamo mai parlato. E forse è stato uno sbaglio. Chi di voi vuol combattere i tedeschi è libero di farlo. Buona fortuna.» In quanto a lui, non esita. Si presenterà ai nazisti per tentare di difendere gli ostaggi, gli uomini che sono stati prelevati a forza dalle loro case e sono stati condotti vicino al mare, su una specie di piccolo promontorio. Salvo raggiunge il posto in bicicletta. È in divisa. Lui non l'ha smessa. Lui non si nasconderà.

Tenterà il tutto per tutto. Sa bene che le sue parole avranno un peso enorme. Ci mette tutta la volontà della sua buona fede. Prova inutilmente a sostenere la tesi che a procurare quei morti può essere stato un incidente. Quindi prende la sua decisione.

Indimenticabile lo scambio di battute con un ufficiale nazista.

«Nessuno di quegli uomini è colpevole. Ucciderli sarebbe un delitto inutile, signor Maggiore.»

«La rappresaglia è una legge di guerra. E gli italiani erano stati avvertiti. Gli ostaggi saranno fucilati.»

«Sono stato io.»

«Come avete detto?»

«Ho detto che il colpevole dell'attentato sono io, signor Maggiore.»

«È un bel gesto, Brigadiere, ma non è vero.»

«Secondo le leggi internazionali voi non potete fucilare ostaggi se trovate il colpevole. Ventitré cadaveri inutili sono molti per qualunque coscienza, signor Maggiore.»

«Voi non dovete, state zitto, non dovete! *Verstanden?*»

Sono morti due soldati tedeschi. Devono morire soltanto venti ostaggi. Voi siete libero e potete scegliere altri due uomini da salvare.»

«È un ricatto che umilia chi lo fa e chi lo accetta, signor Maggiore. Il colpevole sono io. E così anche per voi sarà più facile.»

«Bene, Brigadiere... non ricordo il vostro nome.»

«D'Acquisto.»

Salvo D'Acquisto sarà fucilato lì sul posto, subito. Quando sta per cadere chiude lentamente le mani. Due pugni stretti che non riescono a trattenere la vita. È rimasto solo. Gli ostaggi che ha salvato vanno via. La macchina da presa li inquadra di spalle. Fa male vedere questo film anche se la trama è tutta consegnata dalla Storia e si conosce dal principio. Quel che accade non sorprende, ma si rimane ugualmente obbligati a confrontarsi con la sofferenza. Che insegna. Costruisce nella coscienza e mette a dimora nella mente.

*Rita Italiano*

# UN OCCHIO CHIUSO SULLA GRANDE GUERRA

## MOD.91 CONTRO MOD. 95

di DANIELE MANCINELLI

Durante la Grande Guerra, nelle trincee, tra una battaglia e l'altra, ci si trovava a dover gestire lunghi periodi di inattività. In quei momenti di calma apparente, non tutti i soldati potevano tirare il fiato: alcuni di loro avevano il compito di monitorare la situazione nelle trincee nemiche attraverso i congegni di mira dei propri fucili. Con pupilla sgranata e respiro regolare tenevano sotto tiro qualunque cosa si muovesse all'interno degli avamposti fortificati dello schieramento avversario. Erano soldati esperti nella caccia di animali in montagna, abituati a "poste" tra la neve e tra la vegetazione ed esperti nel seguire tracce. Si trattava di uomini che a volte fino al giorno prima erano fianco a fianco nella caccia ai caprioli, ma che ora si trovavano separati da un destino crudele, ovvero quello della guerra. Reparti di "tiratori scelti" erano presenti in tutti gli eserciti impegnati nel conflitto e le armi utilizzate da questi soldati erano le medesime in dotazione ai reparti di linea, rese più efficaci da qualche piccolo accorgimento

tecnico. Protagonisti di quelle dure battaglie furono in particolare due modelli di fucile, quello in uso all'Esercito italiano, il Carcano Mannlicher mod.1891, e lo Steyr-Mannlicher mod.1895, di fabbricazione austriaca e in dotazione all'esercito asburgico, entrambi fucili a ripetizione ordinaria (come la maggior parte dei modelli di quegli anni) ma che presentano varie differenze tecniche. Lo Steyr-Mannlicher mod.1895, come già detto, era un fucile a ripetizione ordinaria, con pacchetto a cinque colpi calibro 8x50R, avente un serbatoio elevatore fisso Mannlicher a caricamento verticale, con alzo a 2800 passi. La particolarità di quest'arma era nel caricamento veloce (*straight pull action*) che avveniva in due movimenti avanti e indietro e per questa peculiarità i soldati dell'Imperial Regio Esercito lo chiamavano proprio *Ruck-Zuck* (avanti - indietro). Un meccanismo di camme e tenoni permetteva la chiusura ermetica della culatta otturatore al momento dello sparo e, quando si esercitava la trazione sull'asta di armamento, lo stesso sistema



IN ALTO, FUCILE STEYR-MANNLICHER MOD. 1895,  
SOTTO, FUCILE CARCANO-MANNLICHER MOD. 1891

svincolava ruotando la culatta ed espelleva il bossolo sparato. La consecutiva spinta in avanti “camerava” il colpo successivo e armava il percussore. Il semplice utilizzo permetteva così un rapido tiro (calcolato in un colpo al secondo), ma il sistema, anche se molto affidabile, era costituito da numerose parti, presentando l'inconveniente dell'inceppamento e della rottura. Di questo meccanismo il pezzo più soggetto a “fratture” era l'estrattore.

Il militare così era costretto ad una attenta pulizia e ad una conservazione del meccanismo molto oculata. Tra i fanti italiani era conosciuto con il soprannome di “Ta-Pum”, riproduzione onomatopeica del rumore che faceva la munizione 8x50R *Mannlicher*: i soldati sentivano impattare la pallottola sui sacchi o sui cumuli di terra (“ta”) e solo successivamente ne udivano lo scoppio della partenza (“pum”).

La carica di lancio della cartuccia era costituita da polvere totalmente infume, l'ogiva raggiungeva i 620

m/s all'uscita della canna del fucile e pesava 244 “grani” (16 grammi). Lo stesso munizionamento era usato anche per la temibile mitragliatrice Schwarzlose.

Alcuni esemplari dello Steyr-Mannlicher erano dati in mano ai “cecchini” e agli Jager Austro-Ungarici. I tiratori appostati nelle trincee avevano a disposizione una specie di cavalletto a morsa con alzo e deriva regolabili che permetteva di tenere il fucile stabile per un tiro mirato e veniva utilizzato per lo più su tiri fissi o preparati, cioè impiegati verso fessure o spazi dei camminamenti e trincee italiane (anche gli italiani avevano in uso un simile cavalletto). Il termine “cecchino”, da “Checco Beppe”, nomignolo attribuito dagli italiani all'imperatore Francesco Giuseppe I già dalle guerre unitarie, nacque proprio nel corso della Grande Guerra, coniato dai fanti italiani per indicare i tiratori scelti austro-ungarici.

Il Carcano Mannlicher mod.1891, noto più semplicemente come “mod. 91”, fu adottato come arma individuale



FUCILE CARCANO - MANNLICHER MOD. 1891 ESPOSTO NELLA SALA DELLA GRANDE GUERRA,  
AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

dal Regio Esercito Italiano nel marzo del 1892 e, durante la Grande Guerra, era imbracciata dal fante in combattimento. Come il suo antagonista austriaco, il fucile Carcano Mannlicher mod.1891 era un'arma a ripetizione ordinaria, con pacchetto elevatore fisso Mannlicher a caricamento verticale, otturatore giro-scorrevole (bolt action) che permetteva, sempre per mezzo di camme, l'espulsione, il caricamento del percussore e il cameramento della nuova cartuccia in quattro azioni, due in più del mod.95. La gittata del colpo calibro 6.5 x 52 mm era di 3 chilometri ma l'alzo era tra 600 e 2000 metri con un tiro utile a un chilometro. La "palla", grazie alla leggerezza dell'ogiva, all'uscita aveva una

velocità di 700 m/s, che, seppur più elevata di quella della palla del Steyr mod.95, non riproduceva l'effetto "Ta-Pum" delle pallottole d'oltralpe per via di una diversa carica di lancio. All'inizio del conflitto non era previsto alcun addestramento particolare per i "tiratori scelti" che avrebbero dovuto utilizzare il mod.91, ma venivano scelti per tale incarico militari già abili nel tiro. Compresa l'importanza di tali figure nelle battaglie di trincea che stressavano psicologicamente gli avversari costringendoli sempre a tenere la testa bassa, solo verso la metà della guerra si intensificò il loro addestramento. I fucili a disposizione dei tiratori scelti vennero accoppiati ad ottiche di tipo *Scheibler* e *Amigues*, provenienti dalla

dismissione di una fornitura francese e vendute agli italiani. Comparvero anche le “*norme per l'uso del fucile mod.91 munito di cannocchiale di puntamento tipo Scheibler*”, che contemplavano, ad esempio, tra i compiti del fuciliere, quello di colpire i comandanti o gli osservatori di artiglieria. Era possibile riconoscere gli specialisti del tiro da un distintivo in panno e filo nero/grigioverde, raffigurante un fucile, cucito per obliquo sulla giacca a metà tra gomito e spalla. Per la “qualifica” veniva rilasciato un attestato di conferimento e bisognava mantenere l’abilitazione nel tempo.

Le ottiche impiegate venivano posizionate disallineate dalla canna perché il caricamento del pacchetto verticale e la rotazione dell’otturatore, ne impediva la sovrapposizione in linea e quindi, tramite una modifica del castello, erano leggermente spostate verso sinistra. Questa sistemazione può sembrare un adattamento “alla buona” ma, in realtà, la posizione delle lenti permetteva all’operatore di traguardare bersagli più vicini dai congegni di mira del fucile stesso escludendo l’ottica senza doverla smontare. Fu una precisa scelta tattica: lo prova la progettazione di un serbatoio con caricamento dal basso (mai messo in circolo) che avrebbe inibito l’uso dei congegni di mira istintivi del fucile e permesso l’allineamento della diottra.

Successivamente furono fabbricate anche ottiche italiane: le “Filotecniche” prodotte a Milano o le meno diffuse ottiche Salmoiraghi.

La canna del mod.91 era costruita in acciaio al crogiolo e quelle che nei collaudi risultavano più performanti ed affidabili erano assegnate a unità impiegate in servizi di tiro di precisione venendo punzonate con un simbolo raffigurante due fucili incrociati e un bersaglio stilizzati o solo un bersaglio e chiamati “fucili di esattezza”.

Completava la fornitura del fucile una baionetta in acciaio lunga 30 cm con un solo filo e un controfilo separati da un grande sguscio. Nel manico è presente un meccanismo a molla e una scanalatura a “T” per l’innesto e il serraggio meccanico alla braga del fucile.

In sostanza entrambi i fucili erano validissime armi ma

presentavano nelle loro principali differenze, in particolar modo per ciò che concerne il munizionamento e il sistema di otturatori, le loro peculiarità o i propri limiti. Per quanto riguarda il munizionamento, la differenza di calibro e la capacità del pacchetto caricatore, 5 colpi per l’austriaco e 6 per l’italiano, ha sicuramente giocato a favore del mod. 91. Anche un solo colpo in più in guerra poteva essere determinante.

La differenza dei sistemi di otturatori, *straight pull action* (avanti e in dietro) o *bolt action* (giro-scorrevole) contrapponeva invece un sistema dalla spiccata praticità di caricamento ma esposto ad elevato rischio di inceppamento e rottura ad uno che necessitava di qualche frazione di secondo in più per l’attivazione ma che garantiva una buona tenuta nella cadenza di tiro, qualità questa molto importante per un fucile di precisione tant’è che il *bolt-action* è un sistema che possiamo trovare ancora oggi sui moderni fucili da tiratore scelto.

In verità anche la maneggevolezza complessiva, l’ingombro e la facilità di manutenzione erano qualità ad appannaggio del modello 91.

Al termine della guerra si provò a migliorare il munizionamento del fucile italiano, non perché fosse inadeguato ma per rendere la palla più perforante e aumentare il peso dell’impatto. Cercando di ingrandire leggermente il calibro senza diminuire il numero delle cartucce di un pacchetto, si iniziò a ricamerare le armi degli arsenali. Il progetto non fu portato a termine per lo scoppio della Seconda guerra mondiale e i fucili già modificati (soprattutto i nuovi moschetti) vennero indirizzati al servizio interno del confine nazionale. Presso il Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri sono presenti e conservati diversi esemplari di fucili che sono stati impiegati in questo tipo di servizio. Oltre agli armamenti francesi inglesi e tedeschi, fanno bella mostra di se, immobili a ricordo di un passato centenario, i due fucili sopra descritti in uno stato di conservazione eccellente e funzionanti in tutte le loro parti meccaniche.

*Daniele Mancinelli*

# IL MARESCIALLO MAGGIORE FRANCESCO PAOLO VICARI

*Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla Memoria"*

di GIANLUCA AMORE

Francesco Paolo Vicari nacque in Sicilia, a Palermo, il 3 maggio 1925. Dopo gli studi iniziò a lavorare come elettricista e alla visita di leva, nel 1944, seguì l'11 maggio 1945, ventenne, l'incorporamento presso la Legione Allievi CC.RR. di Roma per la frequenza del corso formativo. Il successivo 31 ottobre, ottenuta la promozione a Carabiniere *a piedi*, venne destinato dapprima alla Legione di Bari e due anni dopo, nell'agosto del 1947, a quella di Palermo.

In Sicilia prestò servizio inizialmente alla Stazione di Santa Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta, e poi, dal 22 agosto 1948, presso quella di Trapani. Dopo alterne vicende di salute venne riammesso in servizio e ottenne, il 6 dicembre 1949, di entrare a far parte del personale dell'Arma che presto sarebbe stato inviato in terra d'Africa.

Flavio Carbone, nell'articolo *"Verso l'indipendenza – i Carabinieri e la formazione della Polizia somala"*

(vedi *Notiziario Storico N. 5 Anno I, pag. 38*), spiega che *«Tra le numerose iniziative avviate a partire dalla fine del Secondo Conflitto Mondiale vi fu l'istituzione di un organismo denominato Consiglio di Amministrazione Fiduciaria, con il compito di portare all'autonomia e all'indipendenza i territori che si affrancavano dal colonialismo e dall'occupazione militare, affidandoli alla temporanea amministrazione fiduciaria di una Nazione più progredita. (...). L'esperienza dell'amministrazione fiduciaria fu particolarmente interessante per la Somalia. L'ex colonia italiana occupata e gestita dalla amministrazione militare britannica (BMA) per circa 9 anni, dal 1941 al 1950, con la risoluzione 289 del 21 novembre 1949, fu assegnata alla tutela italiana con l'obiettivo di portare il Paese del Corno d'Africa all'indipendenza».*

Il 28 febbraio 1950 il Carabiniere Vicari si imbarcò dunque a Napoli e giunse a Mogadiscio nella metà di marzo.



Il 1° aprile 1950 iniziava ufficialmente il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS). Sempre Flavio Carbone racconta che *«La struttura del contingente prevedeva il corpo di sicurezza dell'AFIS che inquadrava circa 3.000 uomini sotto il comando di un generale dell'Esercito e con una struttura interforze (Esercito, Marina e Aeronautica) e il Gruppo Carabinieri della Somalia con circa 2.300 uomini previsti inizialmente e una riserva strategica dislocata in Italia e pronta ad essere impiegata in caso di bisogno».*

Il 19 ottobre 1950, però, l'esperienza africana per Francesco Paolo cessò perché vincitore del concorso per allievi sottufficiali. Il 20 rientrò in Italia, a Roma, e il giorno seguente venne assegnato alla Legione di Genova, da dove fu inviato a Firenze in aggregazione alla Scuola Centrale Allievi Sottufficiali Carabinieri per la frequenza del corso d'istruzione. Dalla metà di giugno alla metà di luglio del 1951 prestò servizio per

tirocinio pratico-applicativo presso la Stazione di Fara in Sabina, in provincia di Rieti. Il 15 agosto 1951 fu promosso al grado di vicebrigadiere e il 9 settembre venne destinato alla Legione di Salerno che lo inviò alla Stazione di Castel Baronia, in provincia di Avellino. In queste amene zone dell'Alta Irpinia conobbe Rosa Gerarda Iannella che sposò il 27 settembre 1954 (dalla quale avrà quattro figli). Successivamente fu in servizio presso la Stazione di Sant'Arcangelo dal 2 giugno 1953, presso quella di Vallo della Lucania, nel Cilento, dal 5 gennaio 1954. Dal 1° giugno 1954 fu ad Avellino e poi nuovamente nel salernitano, al comando della Stazione di Monteforte Cilento dal 27 dicembre 1958. Il 13 luglio 1961 fu trasferito alla Legione di Padova assumendo il comando della Stazione di Carmignano del Brenta.

Il 7 aprile 1965 raggiunse ancora una volta la Legione di Salerno venendo destinato alla Stazione di Marina

di Camerota in qualità di comandante, ove rimase sino al luglio 1969 quando venne trasferito al Comando Gruppo di Avellino. Nel frattempo aveva ottenuto le promozioni al grado di maresciallo ordinario il 24 febbraio 1965 e di maresciallo capo due anni dopo.

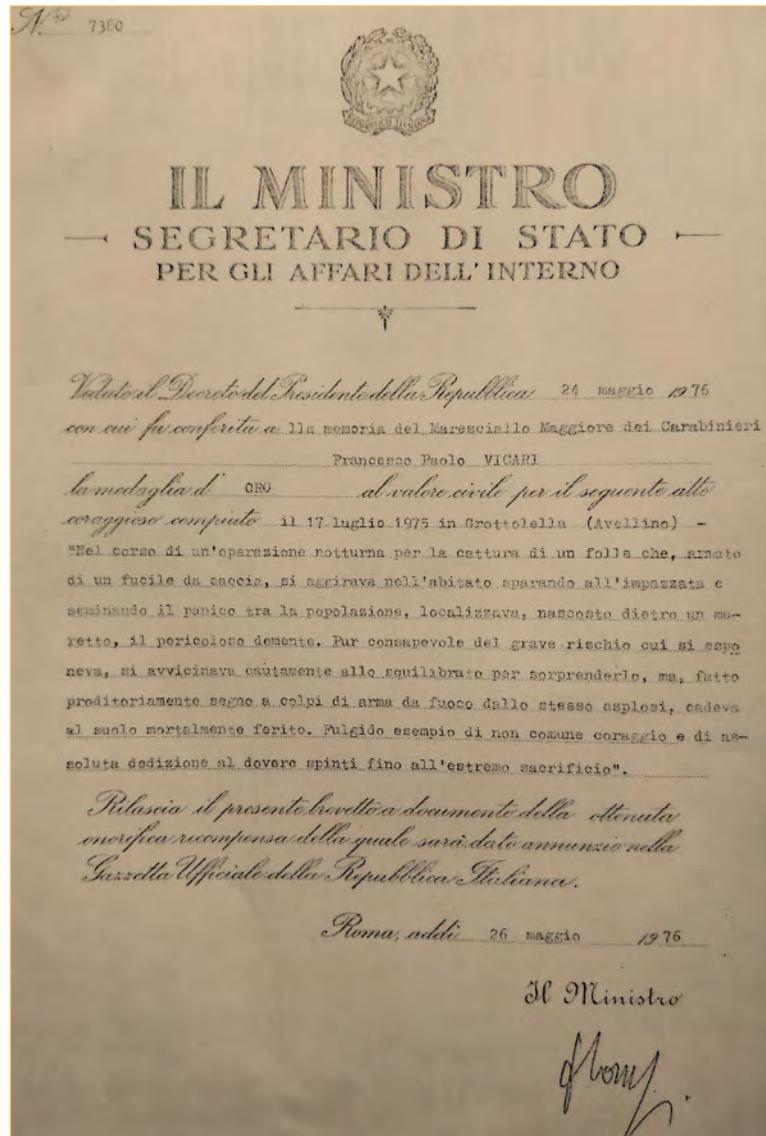
Una carriera dunque caratterizzata dai molti trasferimenti in vari reparti dislocati in diverse località italiane ma, ovunque era stato, aveva saputo farsi apprezzare per le sue qualità professionali premiate da una croce d'argento per anzianità di servizio e una medaglia di bronzo di merito per lungo comando.

Militare d'esperienza Francesco Paolo Vicari, che dal 1969 assunse il comando del Nucleo Operativo della Compagnia di Avellino, l'8 gennaio 1973 indossò i gradi di maresciallo maggiore. Una carriera brillante che il fato purtroppo interruppe il 17 luglio del 1975. Ecco cosa accadde: nel pomeriggio, a Montefredane, un contadino era corso in caserma a cercare il comandante, il Brigadiere Antonio Insero, per denunciare la scomparsa del proprio fucile avanzando il sospetto che del furto, fosse responsabile Carmine Tropeano, un 23enne malsano di mente che abitualmente ospitava a casa per consentirgli di vedere la televisione.

Il sottufficiale, apprendendo che il fucile era carico e che al malcapitato erano state sottratte anche delle cartucce, con un suo dipendente, si mise immediatamente alla ricerca del Tropeano che conosceva benissimo e per questo sapeva che con un'arma fra le mani avrebbe costituito un serio pericolo per gli altri oltre che per se stesso. Le prime infruttuose ricerche vennero ravvivate dal proprietario del fucile che, intorno alle dieci di sera, contattò il Brigadiere Insero per riferire che il giovane s'era messo a esplodere dei colpi creando il panico tra gli abitanti della frazione Tropeani del vicino comune di Grottolella. Il sottufficiale telefonò senza indugio al suo comando d'ufficiale, che in quel momento era retto interinalmente dal Tenente di complemento Renato Florio. Questi volle raggiungere Grottolella accompagnato dal Maresciallo Maggiore Vicari, dal Maresciallo Ordinario Ruggiero Dello Iacono, che comandava interinalmente il Nucleo Investigativo del Comando di Gruppo, e da altri due graduati per intraprendere e coordinare le attività per rintracciare il ricercato. Sul posto, insieme con tre

militari della Stazione di Montefredane e una Guardia comunale (Carmine Sole), si misero alla ricerca del Tropeano non prima di aver pianificato le attività. Le ricerche dello squilibrato proseguirono per molte ore ma senza nessun risultato. I militari si riunirono sulla piazza del piccolo centro per uno scambio di informazioni e per fare un punto di situazione. Proprio in quel momento un rumore proveniente da un muretto retrostante al vicino edificio scolastico destò l'attenzione del Maresciallo Vicari che unitamente alla Guardia comunale volle avvicinarsi per effettuare un controllo. La notte era oramai calata e con l'aiuto di un faro portatile il sottufficiale fece luce verso il punto in cui aveva udito forse un calpestio di rami secchi. Il fascio di luce che affondava nel buio palesò nitidamente il ricercato che, vistosi scoperto, nella sua follia fece fuoco con il fucile dileguandosi poi nel folto della vegetazione, favorito dal buio e dalla conoscenza dei luoghi. Le ricerche furono temporaneamente interrotte perché uno dei due colpi appena esplosi aveva raggiunto il Vicari al ventre. Soccorso dai colleghi venne immediatamente trasportato presso l'Ospedale Civile del capoluogo irpino. Mentre i sanitari gli prestavano le prime necessarie cure, poiché giunto in condizioni gravissime, le ricerche dello squilibrato proseguirono per tutta la notte. Il Comandante del Gruppo (Ten. Col. Riccardo Castagna), informato dell'accaduto, si era recato immediatamente sul posto seguito da un cospicuo numero di militari per avviare le ricerche a *maglie strette*. Da Salerno giunsero anche due unità cinofile e un mezzo aereo del 7° Nucleo Elicotteri per le attività di supporto.

La battuta si concluse nella tarda mattinata del giorno seguente con il rintraccio del Tropeano nelle boscaglie della località Picarelli del comune di Avellino. Anche stavolta questi esplose alcuni colpi contro i militari, ingaggiando un breve conflitto a fuoco fortunatamente cessato senza conseguenze. Disarmato, il ricercato venne arrestato e perquisito. Gli vennero trovate addosso quindici cartucce "a palla singola" e un coltello di genere proibito. Le condizioni del Maresciallo Vicari nei giorni seguenti peggiorarono sensibilmente tantoché il 22 luglio fu eseguito un secondo intervento d'urgenza e il giorno seguente, in elicottero, fu tra-



**ATTESTATO DI CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA  
D'ORO AL VALOR CIVILE AL MARESCIALLO VICARI**

sportato presso il Policlinico Umberto I di Roma dove purtroppo morì il 24 luglio. Aveva solo cinquanta anni!

L'episodio destò particolare clamore nella provincia e nel messaggio che il Prefetto (Dr. Michele Barile) indirizzò alla Legione di Salerno si condensavano il plauso e la soddisfazione per la cattura dell'omicida, e l'ammirazione per il Vicari «*Il [cui] nome viene ad aggiungersi alla numerosa schiera di eroici caduti di cui si onora l'Arma. Ritengo, pertanto, che la coraggiosa azione svolta dal defunto sottufficiale e da tutti gli altri militari partecipanti alla predetta operazione di*

*polizia, azione che ha condotto all'arresto del folle omicida, meriti una speciale menzione anche per i generali, lusinghieri, riconoscimenti ed apprezzamenti che nell'ambito di questa Provincia e in particolare nella zona di Grottolella e dintorni ha suscitato all'indirizzo dell'Arma Benemerita*».

Il Maresciallo Maggiore Vicari fu insignito, il 24 maggio 1976, con decreto del Presidente della Repubblica della medaglia d'oro al valor civile "alla memoria" e a lui presto sarà intitolata la nuova caserma sede della Compagnia di Ariano Irpino.

*Gianluca Amore*

---

# 1818

## IL MINISTERO DI POLIZIA RESPONSABILE DELLE CASERME

(11 settembre)

**L**e Regie Patenti dell'11 settembre 1818 stabilirono che la sovrintendenza delle caserme dei Carabinieri fosse ceduta dalla *Segreteria di Guerra* al *Ministero di Pulizia*, istituito da Vittorio Emanuele I il 15 ottobre 1816 (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno I, pag. 94](#)), in luogo della Direzione Generale di Buon Governo.

Le Patenti, tuttavia, non modificarono quanto era stato stabilito con le Determinazioni del 9 novembre 1816 (artt. 31 e 32) relative ai criteri di scelta delle località in cui dovevano aver sede le caserme del Corpo dei Carabinieri Reali e le norme concernenti il loro arredamento, ma diffusero i requisiti necessari sia per

le caserme, sia per il casermaggio, allo scopo di chiarire definitivamente quanto doveva essere garantito ai Carabinieri affinché fosse esattamente somministrato loro quanto dovuto e, al contempo, rigettate le richieste eccedenti tali previsioni.

Dunque, a partire dal 1° ottobre la sovrintendenza della *“Segreteria di Pulizia”* avrebbe dovuto garantire l'accasermamento di ogni “brigata di Carabinieri Reali nei luoghi di rispettiva sua residenza a diligenza delle amministrazioni comunali”. In particolare le caserme per i reparti a piedi dovevano necessariamente essere dotate di una *“prigione di sicurezza”* per la custodia delle persone arrestate o per i prigionieri da tradurre,

# VITTORIO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO,

E DI GERUSALEMME;

DUCA DI SAVOJA, E DI GENOVA;

PRINCIPE DI PIEMONTE,

EG. EC. EG.

**C**oll' art. 9 delle nostre Patenti del 15 ottobre 1816. abbiamo posto il casermaggio de' Carabinieri Reali fralle attribuzioni della nostra Segreteria di Guerra; e cogli art. 31 e 32 delle nostre Determinazioni del nove successivo novembre abbiamo prescritto le somministranze, che le Amministrazioni locali dovevano fare per questo titolo.

Avendo ora riconosciuto la convenienza di affidare questo ramo di pubblico servizio alla Segreteria nostra di Pulizia, la quale, avendo delle attribuzioni strettamente a questa connesse, più facilmente e regolarmente può dirigerlo, e conciliarlo con quelle; e volendo d' altronde rendere maggiormente note al pubblico le precitate

2.

6

1 Tavola con cassettino, il quale avrà la rispettiva serratura con chiave per i Bass' Uffiziali.

1 Panca da sedersi.

2 Sedie soltanto per i Bass' Uffiziali Comandanti.

#### PER LA CUCINA.

Le marmitte necessarie.

Le secchie necessarie.

La corda del pozzo.

Le tavole necessarie per mangiare.

Una lampada.

Due scope di meliga.

#### PER LA CASERMA.

Le lampade occorrenti.

Una pala.

Una scopa di meliga in ogni stanza.

Due scope di legno pel cortile.

#### PER LA SCUDERIA.

Una lanterna a vetri.

Una pala.

Un tridente.

Due scope di legno.

Una carretta.

Un coffano per la biada.

Un cribbio per la biada.

esportarsi qualcheduno dei detti mobili, ed utensili, il suddetto Comandante sarà personalmente tenuto a farne fare da chi di ragione la buonificazione in contanti all' Amministrazione secondo il prezzo d' estimo.

I lenzuoli dovranno essere regolarmente cambiati almeno una volta per cadun mese; la paglia de' pagliaricci sarà rinnovata ogni sei mesi, come pure le scope tanto di meliga, che di legno a carico delle stesse Amministrazioni.

Nella Caserma saranno fatte tutte le riparazioni necessarie tanto alle porte, finestre, serratura, e soprattutto la camera di disciplina sarà in ogni sua parte ben assicurata, e garantita.

La scuderia dovrà essere munita delle greppie, rastelli, colonne, sbarre, e conche necessarie.

*N. B.* Sarà inoltre indispensabile, che venga somministrata ad ogni Sott' Uffiziale Comandante di Stazione una guardarobba per l' archivio, e registri.

di una “camera di disciplina” per il “castigo” dei militari del Reparto, di una cucina, di una camera per il “bass’uffiziale” comandante (nel caso fosse sposato era prevista anche un’ulteriore camera più piccola e attigua alla principale per la custodia dei registri e del carteggio), e di una stanza ogni due carabinieri (singola in caso di militare ammogliato).

Per le caserme che invece ospitavano reparti a cavallo, in aggiunta a quanto già previsto per le “brigade di fanteria”, si rendeva necessaria la presenza di una scuderia sufficientemente ampia per le esigenze di tutti i cavalli e dotata di idoneo sito per il letame nonché di un locale da adibire a magazzino per il fieno e per la paglia. Un piccolo inciso consentiva però la possibilità che la caserma non fosse inderogabilmente costituita dagli spazi normativamente previsti: “nel caso però che fosse impossibile di trovare delle caserme, che contenessero i locali sopra descritti, dovranno li carabinieri adattarsi ad essere alloggiati più angustamente”. Rimase invariata la necessità che la caserma fosse situata su strade principali, per “essere a portata delle operazioni”, e salubre.

Si ribadiva inoltre che la fornitura ai Carabinieri Reali degli arredi e degli utensili fosse di competenza delle amministrazioni comunali.

Così per ogni carabiniere o basso ufficiale erano previste “4 panche da letto, 1 pagliariccio, 1 capezzale, 1 materasso, 1 coperta di lana, 2 lenzuoli, 1 rastelliere per l’armamento, e vestiario, 1 tavola con cassettino, il quale avrà la rispettiva serratura con chiave per i bass’uffiziali, 1 panca da sedersi, 2 sedie soltanto per i bass’uffiziali comandanti”. Il citato materiale doveva essere consegnato dalle amministrazioni civiche o comunali in buono stato e pulito e preso in carico dal comandante della Stazione che ne rimaneva responsabile verso queste ultime: “...qualora venga a

*smarrirsi, od esportarsi qualcheduno dei detti mobili, ed utensili, il suddetto comandante sarà personalmente tenuto a farne fare da chi di ragione la buonificazione in contanti all’amministrazione secondo il prezzo d’estimo”.*

Per la cucina era prevista la fornitura di pentole, secchi, corda del pozzo, tavole necessarie per mangiare, una lampada e due scope di meliga mentre per la caserma dovevano essere distribuite le lampade occorrenti, una pala, una scopa di meliga per ogni stanza e due scope di legno per il cortile.

Si sanciva anche che le amministrazioni comunali dovessero garantire tutte le riparazioni necessarie a porte, finestre e serrature, in particolar modo a quelle della camera di disciplina. Per le lenzuola era previsto il cambio mensile mentre il rinnovo della paglia dei pagliericci e delle scope doveva avvenire ogni sei mesi.

Alle caserme dotate di scuderia dovevano essere distribuite anche una lanterna a vetri, una pala, un tridente, due scope di legno, una carretta, un “cofano ed un cribo per la biada”.

L’ultimo punto delle Regie Patenti in esame, ravvisando l’opportunità che gli ufficiali dei Carabinieri Reali, per il buon andamento del servizio, fossero alloggiati nella stessa caserma occupata dalle stazioni che comandavano, determinava che il loro alloggio sarebbe dovuto essere costituito, oltre che da una camera per l’ufficio ed una scuderia, anche da 4 camere per i capitani, da 3 camere per i luogotenenti e da 2 camere per i sottotenenti. L’alloggio veniva concesso in cambio della corresponsione di un rimborso annuale all’amministrazione comunale pari a 180 lire per capitani, 120 per i luogotenenti e 75 per i sottotenenti. I sottotenenti non comandanti usufruivano in maniera gratuita dell’alloggio.

*Raffaele Gesmundo*

---

# 1918

## LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

*(24 ottobre)*

Contenuta l'offensiva austriaca del giugno-luglio precedente (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno III, pag. 102](#)) i reparti italiani impegnati al fronte, durante l'estate del 1918, mantenevano le posizioni in attesa che gli eventi politici e militari consentissero condizioni idonee per portare l'attacco decisivo. Già a settembre le vittorie riportate dagli alleati avevano causato la caduta della Bulgaria aprendo una grossa breccia sul fianco del barcollante esercito austro-ungarico.

Ai primi di ottobre appariva imminente dunque un'offensiva italiana volta ad annientare definitivamente l'esercito imperiale. L'azione oltre a essere fortemente richiesta dalle forze alleate celava anche un risvolto politico. Il governo italiano, capeggiato dal Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, temeva

che la fine delle ostilità, senza una chiara vittoria militare italiana e con gli austro-ungarici ancora in possesso del Friuli e parte del Veneto, avrebbe potuto rimettere in discussione gli accordi stipulati con il Patto di Londra del 1915.

La manovra d'attacco, complice il maltempo e la piena del Piave, poté essere intrapresa solo il 24 ottobre. Il piano italiano, complesso e articolato, prevedeva un'azione sul Massiccio del Grappa con lo scopo di attirare lì il maggior numero di divisioni nemiche e un'azione sul Piave in direzione Vittorio (Vittorio Veneto dal 1923) e Conegliano, diretta contro la parte più debole dello schieramento nemico. Quest'ultimo attacco, al quale parteciparono anche divisioni inglesi e francesi, avrebbe colpito la 6<sup>a</sup> Armata

### LO SFONDAMENTO DI VITTORIO VENETO



austriaca, che svolgeva funzioni di “sutura” fra lo schieramento avversario lungo l’arco montano e quello di pianura, incuneandosi fino a Vittorio Veneto per recidere l’arteria che teneva in vita la 6<sup>a</sup> Armata e le truppe nemiche sui monti e penetrare così nel loro schieramento. Lo sforzo compiuto dalle truppe italiane per quell’impresa fu immane, testimonianza della durezza di quegli scontri è l’elevato numero di caduti e feriti di entrambi gli schieramenti che si registrò alla fine delle ostilità.

Alle ore 03.00 del 24 ottobre la 4<sup>a</sup> Armata italiana iniziò ad attaccare il nemico sul fronte del Grappa, seguita, nelle successive ore del mattino, da ulteriori attacchi portati dalle altre armate. Nonostante gli sforzi, i risultati iniziali non furono esaltanti. Ad ostacolare l’offensiva italiana, oltre all’organizzazione delle Armate austriache che si attendevano di essere attaccate, contribuirono non poco le pessime condizioni meteo e la pioggia battente che alimentava la piena del Piave e impediva alle truppe di oltrepassare il fiume per sferrare l’attacco decisivo.

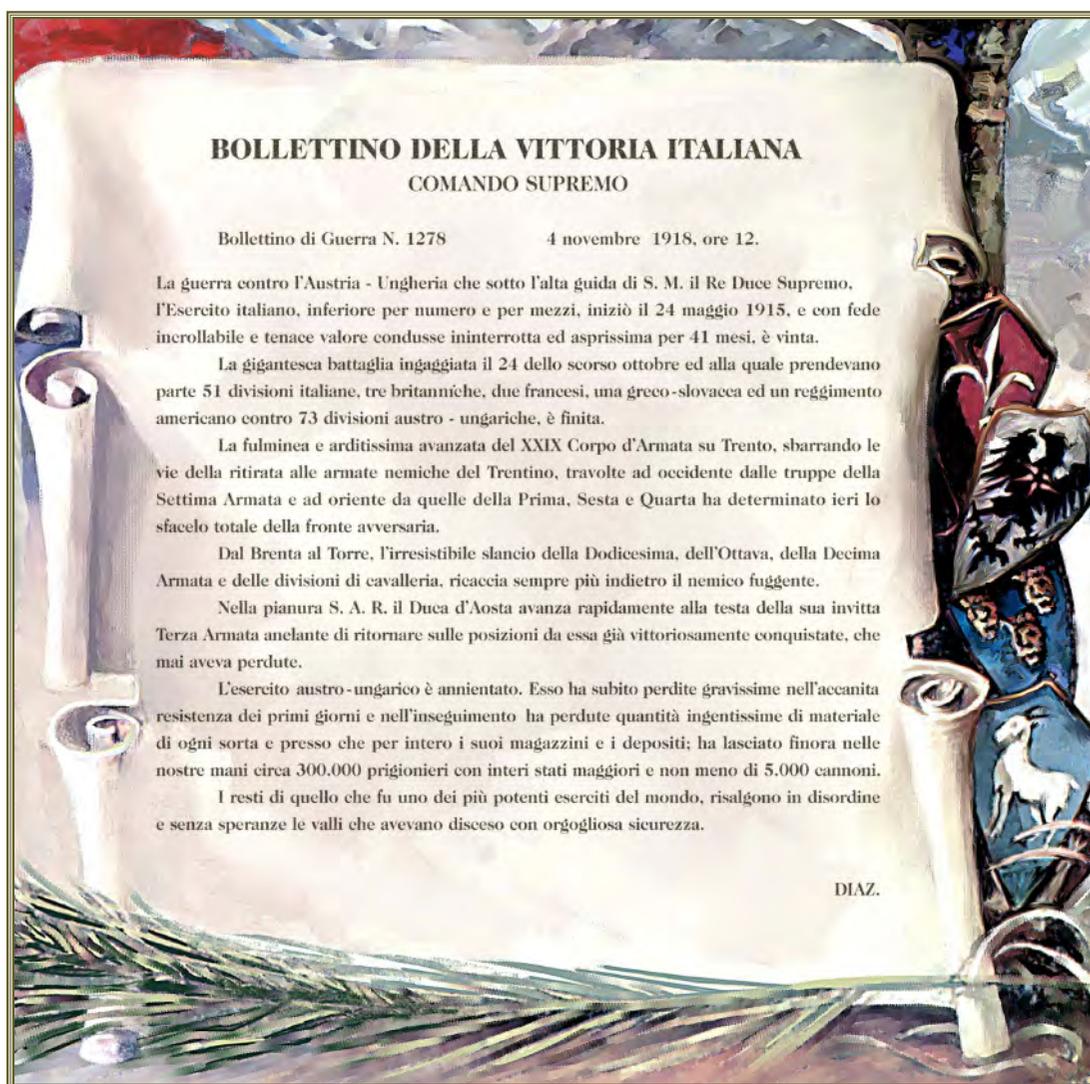
Al mattino del 26 ottobre la 4<sup>a</sup> Armata riprese i suoi attacchi sul massiccio del Grappa. Ad essi l’esercito imperiale rispose con una controffensiva che riuscì a contenere la predominanza dei reparti italiani, consentendo loro di ottenere solo successi modesti. Nonostante tutto, l’Esercito austriaco iniziò però a mostrare i primi segni del cedimento. Mentre le truppe in prima linea si battevano con audacia, nelle retrovie serpeggiava un forte malessere che rispecchiava lo stato dell’intero apparato burocratico, sociale, economico e finanziario imperiale, ormai avviato al totale declino. Il logoramento fisico e morale dei reparti austriaci che aumentava col passare delle ore portò la diplomazia imperiale, per volontà dell’Imperatore Carlo, a prendere contatti con le forze alleate per giungere ad una pace separata e interrompere i combattimenti.

Nella serata del 26 ottobre il Piave iniziò a sgonfiarsi consentendo ai reparti italiani schierati lungo la sponda del fiume, di iniziare le operazioni di attraversamento con la costruzione di ponti verso la riva sinistra. Tra il



PASSERELLA DI ZATTERE PER L'ATTRAVERSAMENTO DEL PIAVE

28 e il 29 ottobre i reparti italiani completarono il passaggio del fiume e il 30 ottobre le truppe imperiali iniziarono a cedere disordinatamente. Ormai la battaglia volgeva a favore dell’esercito italiano. Alle 15.00 di quella stessa giornata i reparti italiani entrarono nella cittadina di Vittorio Veneto e mentre la battaglia si trasformava in un vero e proprio inseguimento delle truppe imperiali in rotta, nei giorni successivi fu liberato il restante territorio occupato sino ad allora dagli austriaci, del Veneto, del Trentino e del Friuli.



IL BOLLETTINO DI GUERRA DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO DEL 4 NOVEMBRE 1918

Ai plenipotenziari austro-ungarici non rimaneva altro che accettare le condizioni dei vincitori con l'armistizio di Abano (Villa Giusti) del 3 novembre. Il 4 novembre l'Italia proclamò la vittoria e la fine della guerra dopo 4 anni di logoranti combattimenti.

Anche i reparti dell'Arma contribuirono alle operazioni durante la battaglia di Vittorio Veneto. L'esame dei Diari Storici delle Sezioni e dei Plotoni impiegati su quel fronte, conferma un'opera oscura, umile, poco evidente, ma portata avanti con dedizione e fermezza.

Emblematico il resoconto di quei giorni riportato nel diario storico del 299° plotone addetto alla 51<sup>a</sup> Divisione: il 24 ottobre, in concomitanza con l'inizio delle operazioni, al plotone fu ordinato di sopprimere i posti fissi nelle retrovie e di avanzare. Il plotone si avvicinò alla prima linea per creare nuovi posti fissi e di controllo a ridosso delle truppe italiane in attesa di partecipare alle operazioni militari. Il 27 ottobre alcuni reparti di fanteria, riuscirono ad attraversare il Piave sotto il fuoco incessante nemico. I Carabinieri dei

posti fissi in prima linea furono impiegati per mantenere *“l'ordine, la disciplina e il transito delle salmerie”*. Il 28 ottobre in piena battaglia si evidenzia la supremazia dei reparti italiani: *“Il fuoco dell'artiglieria continua violento mentre quello avversario tace”*. Con i primi successi i carabinieri del plotone rafforzano *“i servizi di disciplina in combattimento”*. Il 29 un maresciallo del plotone si portò a Vidor con quattro dipendenti per prelevare oltre duemila prigionieri. Il 30 ottobre il plotone avanzò insieme a tutte le truppe e si accampò a San Giovanni del Piave istituendo altri posti fissi. Il nemico continuava a ritirarsi lasciando ovunque un bottino di guerra cospicuo che i carabinieri del plotone raccolsero e consegnarono alle autorità militari. All'atto della liberazione di Vittorio Veneto i carabinieri furono impiegati sulla strada statale per regolare il numeroso transito di veicoli e truppe. Non di minor importanza fu l'opera svolta in favore della popolazione civile. Molte furono le onorificenze concesse ai militari dell'Arma dall'inizio delle operazioni di metà ottobre sino alla fine delle ostilità. Di queste se ne si riportano solo alcune, dalle quali si comprende perfettamente l'attività svolta dai singoli e dai reparti dell'Arma in quella battaglia: M.A.V.M. concessa al Vicebrigadiere Affortunato CAROBBI *“Capo pattuglia, incaricato del mantenimento dell'ordine a tergo immediato delle truppe operanti, disimpegnò le proprie mansioni con energia, con fermezza e con ardimento. Sotto l'azione di un furioso bombardamento nemico ricondusse in linea militari isolati,*



IL SOTTOTENENTE  
TEODORICO CITERI

*e, nel compimento della sua opera, perdetta la vita.” Monte Corno (Vallarsa) 76<sup>a</sup> Sez. CC. RR. 18 ottobre 1918. M.A.V.M. concessa ai Carabinieri Giulio CARDINI e Luigi CAMPANELLA: “Comandato in servizio d'ordine durante il traghettaggio di truppe d'assalto sul Piave, ostacolato dal fuoco nemico, si portò con traghetto sull'opposta sponda e prese parte con arditi, al combattimento durato 12 ore dando fulgide prove di coraggio e di calma, anche nei momenti di maggiore pericolo.” Falzè di Piave (Treviso) 12 ottobre 1918. M.A.V.M. al Capitano Teodorico CITERI: “Incaricato del servizio di polizia, a tergo di truppe combattenti, assolveva il suo compito in circostanze particolarmente gravi e in zona intensamente battuta dal tiro d'interdizione, finché rimaneva ferito in più parti del corpo, da un proiettile di bombarda nemica”. Monte Corno di Vallarsa 18 ottobre 1918. M.A.V.M. concessa al Carabiniere Carlo MONFRINI: “In servizio di polizia sul Piave, sotto violento bombardamento nemico, assolvette il suo compito con calma e sangue freddo ammirevoli. Ferito gravemente, continuò l'opera sua e si recò al posto di medicazione solo in seguito ad ordine di un suo superiore. Dopo medicato, chiedeva di poter tornare al suo posto di dovere, ma non venne esaudito per consiglio del medico”. Piave 30 ottobre 1918. M.A.V.M. concessa al Carabiniere Innocente PASINETTI: “Durante violentissimo e prolungato attacco e bombardamento nemico, comandato di servizio fisso in vicinanza delle truppe attaccanti noncurante dei pericoli rimase saldo al suo posto anche dopo essere rimasto grave-*

*mente ferito al braccio sinistro da grossa scheggia". Monte Grappa 31 ottobre 1918. M.A.V.M. concessa al Vicebrigadiere Beniamino PILI: "Addetto ad un comando di raggruppamento d'assalto, trovandosi sulla linea durante un contrattacco nemico, incitava, colla parola e con l'esempio, i gregari alla resistenza. Ferito alla testa da una scheggia di granata, abbandonava il proprio posto di combattimento soltanto in seguito ad un ordine superiore, dando prova di alto sentimento del dovere". Sernaglia*

*365° Plotone 27 ottobre*

*1918. M.A.V.M. concessa al Carabiniere Giuseppe TESTA:*

*"Costante, mirabile esempio di attività fermezza e coraggio, mentre la città di Bassano era tormentata da lungo ed intenso bombardamento nemico, dando insuperabile prova di deo..*



IL MARESCIALLO  
BENIAMINO PILI



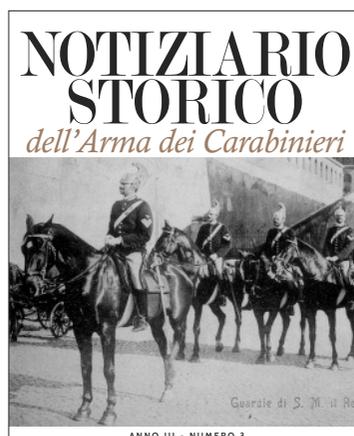
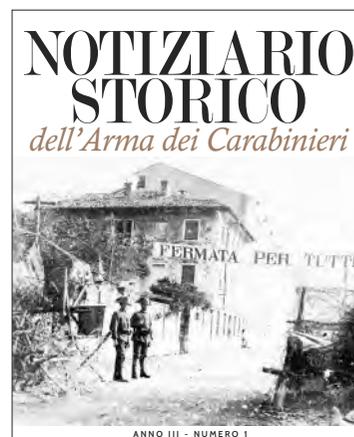
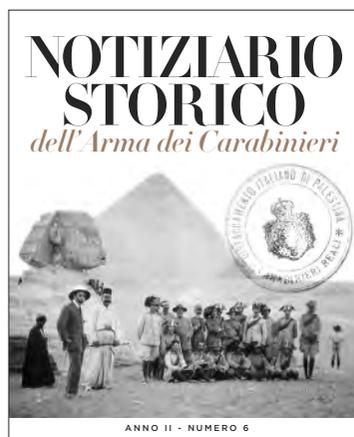
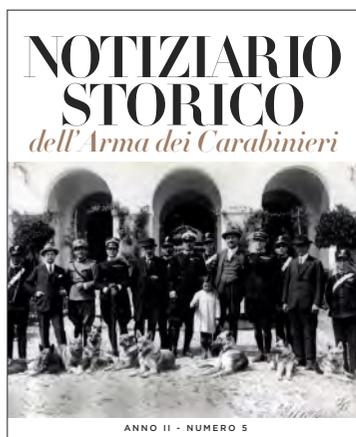
IL CARABINIERE  
GIUSEPPE TESTA

*zione al dovere rimaneva saldo a posto assegnatogli attendendo imperturbabile il proprio compito, finché venne colpito a morte". Bassano 327° Plotone 9° Corpo d'Armata 29 ottobre 1918. M.A.V.M. concessa al Vicebrigadiere Luigi ROSSI: "Comandante di scorta ad una colonna carreggio, nel passare su di un ponte provvisorio, avendo la pariglia di un carro vinta la mano del conducente ed essendosi dato alla fuga con pericolo per le truppe che colà transitavano, con singolare ardimento slanciavasi alla testa dei due quadrupedi per fermarli, ma travolto sotto le ruote, riportava gravi contusioni, per le quali decedeva poche ore dopo". Ponte di Madrisio Comando 28° Corpo d'Armata 10 novembre 1918.*

*Giovanni Salierno*

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

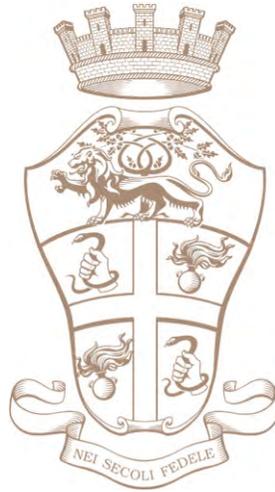
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)

